

Carla Muschio

# Femmine di strada



Era una gattina giovane, aveva meno di un anno. Aveva capito di chiamarsi Fliffy perché quando sentiva questo suono e correva in cucina, le davano da mangiare in una ciotola per terra che era solo per lei ed erano contenti se mangiava. Invece se saltava sul tavolo e voleva assaggiare quello che vedeva, un boccone da un piatto o anche solo un avanzo di prosciutto, la mandavano via con la mano e dicevano ancora Fliffy, però da arrabbiati. Nella casa c'era una bambina che non la mandava mai via e la accarezzava sempre, anche troppo. A lei dopo un po' dava fastidio, soprattutto se la mano della bambina schiacciava forte o se l'accarezzava contropelo, però cercava di non miagolare per non contrariare la bambina, perché le piaceva. E aveva un odore di bambina che lei riconosceva subito, anche appena lavata. A Fliffy piaceva mettersi sul lettino e dormire ma poteva farlo solo quando la bambina non c'era perché se no la sgridavano e le indicavano un cuscino in corridoio dove doveva dormire lei, la gattina.

La vita era abbastanza bella in quella casa anche se un po' triste, perché lei non sapeva come fare tutte le cose che facevano gli altri, la mamma, il papà e la bambina, come camminare su due zampe e accendere la luce, e loro non sapevano fare le cose che venivano facili a lei come saltare agile e leccarsi la zampa e lavarsi. Però nel complesso si stava bene lì e non faceva mai freddo e c'era sempre abbastanza da mangiare, fin troppo. E se avanzava lo buttavano via e il giorno dopo gliene davano ancora.

Una mattina però il suo mondo cambiò. Le fecero segno di mettersi nella gabbietta come quando si andava dal veterinario e poi chiusero la porticina. Il padrone sollevò la gabbietta, gli altri in casa ancora dormivano, uscì e chiuse la porta d'ingresso. La mise in macchina e andò verso la periferia, dove c'erano villette con giardini. Fermò la macchina, aprì la gabbietta e la fece uscire. Fliffy uscì volentieri, aveva voglia di stirarsi in uno spazio largo. Dopo essersi stirata si guardò attorno e vide così tante cose da confondersi: una strada, una bicicletta appoggiata a un muro e un sole forte nel cielo. Sentì un rumore come di tuono. Era un cane che abbaia e spingeva il muso da un cancello. Fliffy corse via spaventata e corse e corse finché l'abbaiare del cane non si sentì più e allora si fermò. Tornò cautamente indietro cercando il suo padrone e la sua gabbietta, ma non c'era più nessuno. Cercò ancora perché si sentì all'improvviso più spaventata

che per il cane. Percorse la strada e si chiese se era quella giusta, ma lo era perché il cane abbaiò ancora. Stavolta Fliffy non scappò più perché aveva capito che il cane non poteva uscire dal suo cancello e così lo lasciò gridare. Lei doveva cercare il suo padrone, ma non si trovava. Allora si mise comoda su uno spiazzo d'erba e cercò di dormire. Più che dormire sognò, ma i pensieri erano troppi e si accavallavano tutti, era più faticoso che stare svegli. Allora Fliffy si sollevò sulle zampine e riprese a camminare, perché adesso aveva anche fame.

2

Nel camminare si guardava attorno perché in realtà non poteva credere di aver perso il suo padrone e la sua gabbietta, ma intanto continuava a camminare, non sapeva neanche lei perché. Un signore che passava con un bambino per mano le parve all'improvviso il suo padrone. Si avvicinò, fece per strofinarsi contro le gambe del bambino ma l'adulto disse: "Non toccarlo, non sai da dove viene" e il bambino rimase a metà del gesto, la sua mano non poté accarezzare Fliffy. Allora la gattina alzò gli occhi e vide una signora, tentò di trattenerla afferrandosi con le zampe alla sua gonna, che era lunga, ma la signora soffiò quasi come un gatto per dirle di andare via e lei la lasciò stare: anche quella non era la sua padrona. Intanto la fame cresceva e Fliffy cominciò ad annusare, a volte sulla via sentiva odori buoni ma non vedeva niente che si potesse mangiare. Poi vide qualcuno che le assomigliava, un gatto come lei. Gli si fece vicino, piano piano. Lui si fermò. Era un maschio, più grande di lei. Il maschio l'annusò e gli piacque l'odore di questa gattina, che sapeva di giovane e di fresco. Le fece segno di seguirlo. Il maschio corse su un muretto, passò tra due sbarre ed entrò in un giardino. Lei lo seguì. Poi il maschio si mise seduto a guardare volare una mosca e la gattina andò via, perché lei aveva fame.

Camminò ancora andando a zozzo, perché ormai aveva perso la direzione e si sentiva debole. Avrebbe potuto cercare di prendere una lucertola o, a essere più abile, un sorcetto o un uccello. Ma lei non ci aveva mai provato e non sapeva come fare. Infine capitò in un giardino dove vide delle briciole di pane in un piattino. Erano lì per nutrire gli uccelli, perché la signora di quella casa amava dar da mangiare a queste creature. Fliffy mangiò una briciola, poi ancora, voracemente. Adesso aveva sete e piuttosto che niente masticò un filo d'erba, poi

un altro. E riprese a vagare cercando un amico e un posto dove dormire. Ora camminava, ora correva, ora si fermava e guardava quel mondo tutto nuovo. A un certo punto si appisolò, dormì e poi al risveglio credette di essere di nuovo a casa, come sempre, ma non era così e la bambina che era la sua padrona, la casa dove era sempre vissuta, la sabbietta dove faceva i suoi bisogni, era sparito tutto.

Quando venne buio la gatta cercò un posto caldo dove mettersi almeno per la notte e le venne in mente il piattino delle briciole che le aveva placato la fame. Con un po' di fatica lo ritrovò. Ora era buio ma lei ci vedeva anche con un filo di luce, aveva gli occhi buoni. Lì vicino al piattino avrebbe fatto freddo, era un luogo aperto sotto una tettoia. Fliffy cercava qualcosa di simile a una tana. Incominciò a esplorare lì attorno e trovò una finestra, aperta per uno spiraglio. Dava luce a una cantina, anzi, a uno scantinato grandissimo, tutto buio, che sapeva di polvere e di abbandono. Proprio quello che provava lei. Fliffy si infilò in quel buio e trovò un mucchio di stracci in un angolo. Vi si mise sopra e si addormentò profondamente. Nel sonno ora era disperata, quando i sogni la portavano su verso la superficie della sua coscienza, ora beatamente felice quando correva sul prato tranquillo dei suoi ricordi.

3

Nel cuore della notte si svegliò all'improvviso e si sentì la gattina giovane e bella che era sempre stata, curiosa del mondo. Si alzò, si guardò attorno: era sola in quel grande spazio. Si mise a esplorarlo approfittando della solitudine e del silenzio profondo. Trovò cose che conosceva: un tavolo, delle sedie accatastate, barattoli, degli scatoloni, ciocchi di legna. Oh, come avrebbe leccato volentieri un po' di latte tiepido, ma da mangiare non c'era niente. Uscì dalla finestra per la quale si era introdotta in quello spazio e fece un giro per il cortile, cercando odori. Sentì odore di cibo vecchio che veniva dalla pattumiera, si sarebbe accontentata di mangiare quello, saltò sul bidone ma era chiuso. Scese allora, girellò per tutto il cortile ma non c'era anima viva, anche gli uccelli dormivano. Si mise sdraiata comoda in un angolo riposto e poco dopo fu l'alba.

Scavò una fossetta nella terra e fece la cacca, si sentì felice anche di questo. Da quando si era persa, soddisfare anche il più piccolo bisogno fisico le dava gioia. Ormai non cercava più la sua gabbietta, cercava di organizzarsi una vita.

Quando il sole fu più alto si aprì una finestra della casa e si affacciò una vecchia donna. Fliffy, che era in mezzo al cortile e incontrò i suoi occhi, corse subito, senza pensare, nel posto che le pareva più sicuro, la finestra dello scantinato, e si rifugiò preoccupata sul suo mucchio di stracci. Passata la paura uscì dalla finestra, perché il giorno e la luce la invitavano a vivere.

La signora nel pomeriggio mandò un uomo con la scala a chiudere la finestra che dava aria allo scantinato, perché aveva capito che Fliffy faceva base lì. Lei non voleva gatti randagi in casa, e prendere il gatto come suo, incominciare a dargli da mangiare, le pareva troppo. Come avrebbe fatto poi d'estate andando in vacanza?

Fliffy era fuori quando la finestra venne chiusa, era salita sul tetto per capire le connessioni di quel mondo nuovo. Da lì poté osservare più di un gatto, alcuni nei cortili e sulla strada, uno oltre il vetro di una finestra. Le piacquero, vide che erano come lei e li volle conoscere. Non aveva mai frequentato qualcuno che le assomigliasse tanto.

Scese dal tetto e andò verso due gatti che l'attiravano, corse e si fermò solo quando fu vicina. Loro la videro, ma non le badarono tanto perché corsero ambedue verso un uccello che si era posato ingenuamente dove potevano raggiungerlo loro, e infatti uno dei due gatti lo prese e lo mangiò. L'altro mangiò un pezzetto che riuscì a staccare e Fliffy non mangiò niente, ma osservando aveva capito come si prendono gli uccelli.

4

Fliffy si allontanò un poco dagli altri gatti e guardò un albero lì vicino per cercare di scorgere altri uccelli e capire quando si sarebbero posati. I due gatti a cui si era avvicinata, due maschi, la guardarono con sufficienza e la ignorarono, ma lei non poteva allontanarsi da offesa, doveva mangiare. Si mise in agguato dietro un cespuglio e aspettò. Poco dopo posò le zampe a terra un uccellino agile più piccolo di un passero. Fliffy fece un balzo ma l'uccellino volò via. La gattina cambiò posizione, attese ancora e quando di nuovo vide davanti a sé un uccello che si calava a terra anticipò il seguito del suo volo e lo afferrò. Aveva fame, lo mangiò con furia, quasi senza respirare. Era strano quel modo di mangiare, ma anche bello.

I due gatti maschi erano sempre lì poco lontano e avevano visto la scena. Ora Fliffy era più interessante ai loro occhi. Quando lei, sazia, si fu adagiata comoda a godersi la pancia piena, essi le si fecero vicini con passi felpati e la coda ben ritta, come dire: eccoci qui. Lei non li mandò via e li lasciò sedere lì accanto. Uno le si strofinò contro e lei lo lasciò fare, poi andò via.

Fliffy tornò a percorrere i marciapiedi, le siepi, i cortili e i giardini di quella strada e le faceva piacere quando riconosceva un luogo. Dalla casa con il cane però rimase lontana, anche se il cane non poteva uscire, le faceva venire il batticuore quel rabbioso latrare.

Sentì un odore buono e lo seguì. Trovò un piatto ai piedi dei gradini di una casa con dei maccheroni freddi. Si buttò subito a mangiare ma la gatta che aveva avanzato quei maccheroni, una persiana grande il doppio di lei, accorse subito per mandarla via.

Quando fu sera Fliffy fu contenta: al buio il mondo era più facile da capire, c'erano meno cose. Anche le persone e gli animali erano diminuiti, tutti i gatti di famiglia erano stati richiamati a casa. A Fliffy venne voglia di correre e fece una gran corsa per tutto il marciapiede facendo finta di fuggire a un nemico che però non c'era. Verso mezzanotte si sentì stanca ed ebbe freddo. Era febbraio, non si poteva dormire in strada, anche a trovare un posto sicuro. Fliffy tornò alla casa dove aveva trovato rifugio la notte prima, si avvicinò alla finestra, ma era chiusa. Il piattino delle briciole era quasi vuoto, ma qualcosa c'era e Fliffy lo ripulì tutto con la lingua. Esplorò lì attorno e trovò un varco di una spanna tra il muro e il battente di una porta a scorrimento rimasta, o lasciata, socchiusa. Entrò. Al buio non si vedeva bene ma c'era odore di legna e di stracci bagnati. Fliffy cercava uno spazio riposto e lo trovò tra un comodino e un mucchio di assi. Si accomodò bene e trascorse la notte lì, calma. Il mattino dopo uscì e le pareva già casa sua.

5

Da allora dormì sempre lì. Una volta trovò chiusa la porta da cui entrava nel deposito di cose vecchie e allora fece tana lì vicino, tra un innaffiatoio e la pattumiera, poco lontano dal piattino di briciole per gli uccelli che si riempiva di solito quando il sole era alto e Fliffy era in giro per il quartiere. La notte dopo, quando Fliffy tornò a casa perché la vita nella via si era ormai tutta addormentata

e lei non trovava più niente da fare, la fessura c'era ancora e ci fu quasi sempre. Chissà chi apriva e chiudeva quella porta? Era in realtà il caso. La porta scorreva a fatica e richiedeva uno sforzo di muscoli per essere chiusa bene. Gli abitanti della casa non facevano mai questo sforzo ed erano solo gli estranei che, se entravano per caso lì, si impegnavano a chiudere, senza sapere che in quel modo facevano dormire al freddo la segreta ospite della casa.

Passavano le settimane. Tante volte pioveva e Fliffy si bagnava il bel pelo tigrato nel correre, poi si metteva al riparo e si lisciava bene con la zampa per tornare ad essere la più bella. La vecchia padrona della casa dove Fliffy dormiva la vide passare più di una volta per il cortile e notò che non era un casuale gatto di passaggio ma ormai un abitante del quartiere. Aveva una grande tentazione di farla sua, di avvicinarla con un piattino di pane e latte, ma resisteva.

A un certo punto, verso marzo, il mondo cambiò. Fliffy sentì che tutti erano stati presi da una frenesia prima sconosciuta. Notò uccelli nuovi, le rondini, che però non erano stupide come i passerotti e gli scriccioli che mangiava lei, quelle non si facevano prendere, anche perché a terra non si fermavano quasi mai, erano troppo impegnate a fare il nido, sposarsi e fare uova. Anche gli alberi erano diventati quasi tutti diversi, avevano un colore verde chiaro, anche i vecchi, e certi erano fioriti. La notte non si dormiva più come prima, c'era troppo da vivere. Infatti Fliffy adesso preferiva riposarsi di giorno, tanto nel suo deposito non entrava nessuno, e correre tutta la notte a conoscere il mondo.

Frequentava poco gli altri gatti, ma li conosceva e li osservava. Una volta sentì una gatta, che aveva già visto, cantare nel cuore della notte. Come lei, udirono anche altri e tre gatti, tutti maschi, si fecero vicini a quella gatta. Uno fece per toccarla, lei lo allontanò, ma non del tutto, e continuava a cantare.

Fliffy provò a imitare la sua canzone, ed ecco, capì perché le altre cantavano: non appena le usciva dalla gola quel suono alto, come un lamento di sofferenza, tutto nell'anima si faceva calmo e l'inquietudine del desiderio traboccante che aveva dentro e che non sapeva nemmeno di avere se ne andava nel canto. Era bellissimo. Fliffy cantò a lungo e continuò a cantare anche quando si avvicinò un gatto, che si fermò poco lontano ad ascoltarla. Era un maschio. Quando Fliffy, sfogato il suo sentimento, tacque, il gatto fece un passo indietro, fece la pipì e se ne andò.

La sera dopo Fliffy si mise nello stesso posto, un po' scostato dal deposito dove dormiva, per non far scoprire il suo rifugio, e incominciò a fare il suo alto verso di lamento come la sera prima. Accorse lo stesso gatto e dopo poco anche un altro. I due si guardarono male. Il secondo era alla stessa distanza del primo, ma da un'altra parte. Il primo, un gatto bianco a chiazze rossicce, piano piano si avvicinò e allora l'altro fece lo stesso. Il primo sbuffò. L'altro, offeso, gli si scagliò contro e fecero la lotta. Il gatto bianco e rosso ricevette un morso dal secondo, che era grosso e tigrato, e allora si ritirò. Fliffy, soddisfatta, furtivamente si allontanò e andò a dormire nel suo deposito, contenta.

6

La vecchia padrona della casa nel cui deposito Fliffy dormiva viveva sola. Era con lei in realtà un figlio che aveva raggiunto la mezza età senza sposarsi e senza nemmeno farsi una casa sua, ma questo figlio era così distante dagli affetti della madre che per lei quella convivenza equivaleva a una solitudine. La madre sentiva nel figlio un sordo risentimento verso la vita e verso di lei che gliel'aveva data. Tornava spesso tardi dal lavoro oppure si portava a casa delle pratiche e restava fino a sera tardi alla scrivania, dopo cena, per sbrigarle. Era molto corretto e formalmente cortese con la madre, eppure lei avrebbe preferito ricevere degli insulti o conservare un franco silenzio piuttosto che sopportare le parole neutre in cui si esprimeva la mancanza di confidenza tra loro. Peraltro anche lei era parte della congiura della freddezza, dato che non era mai riuscita a fare nessuna mossa che la portasse più vicina al cuore del figlio.

Pur essendo vecchia, la signora ci sentiva ancora bene per i suoi anni. Una sera, quando Fliffy, come faceva già da alcune notti, intonò il suo canto d'amore da sopra il tetto del garage dei vicini, così da non essere troppo attaccata, ma nemmeno troppo staccata dalla sua tana, la padrona udì. Aveva già chiuso le imposte e la pigrizia le rendeva pesante togliere i fermi, però la curiosità vinse. Aprendo la finestra entrò un'aria frizzante di primavera e le stelle si rivelarono chiare, soprattutto una. La signora soffermò lo sguardo su quel cielo sereno, era tanto che non si fermava a contemplare una stellata.

La signora rimase attenta in ascolto per tornare a cogliere il suono che le aveva fatto aprire la finestra. Le parve il lamento disperato di un bambino, che

non cessava. Si domandava cosa fosse e intanto, continuando ad ascoltare, finalmente capì: ma certo, era una gatta in amore. Adesso che lo sapeva, si sentì tranquilla. Spense la televisione, rimase cinque minuti ad ascoltare quel suono ed altri misteriosi rumori della notte che piano piano parevano accendersi: fruscii, colpetti secchi, suoni di motori, ora vicini, ora lontani, e un sibilo come d'uccello. La padrona si passò le due mani sugli occhi socchiusi, come massaggiandoli, chiuse tapparelle e finestre e andò a letto, benché fosse ancora presto rispetto alle sue abitudini.

7

Quando era piccola e non sapeva niente della vita Fliffy preferiva tra tutte le ore del giorno il pomeriggio, quando la bambina sua padrona tornava dall'asilo e la faceva giocare. Adesso invece la notte era diventata il suo momento preferito. Aspettava che venisse buio e che il traffico sulla strada calasse per mettersi in ascolto delle grida e osservare i movimenti dei gatti maschi e femmine della sua zona. La persiana non aveva corteggiatori perché appena faceva buio la trattenevano in una casa. Altri invece si vedevano in giro tutta la notte, impegnati a intrecciare e sciogliere relazioni d'amore, oppure a guardare. Tutti i gatti di casa avevano invidia della libertà dei loro fratelli randagi e qualcuno a volte riusciva a scappare per unirsi a loro. In genere la loro libertà durava esattamente tanto quanto la salute. Come avevano un graffio o una ferita tornavano dai loro padroni a farsi medicare, e succedeva spesso, soprattutto ai giovani maschi sprovveduti.

Fliffy cominciava a ricevere i corteggiatori più tardi di altre. Si metteva sul tetto del garage, intonava il lamentoso canto d'amore ed il gatto bianco e rosso, che era stato il primo ad interessarsene, arrivava dopo poco, insieme ad altri. Fliffy si accorse di aspettarlo una volta che lui tardò. C'erano come ascoltatori alle sue grida tre bei maschi, un successo dovuto alla sua bellezza e forse ancor più alla sua grazia. Invece di essere contenta, Fliffy si sentì indispettita ed ebbe come uno scatto nervoso quando finalmente bianco e rosso arrivò, piazzandosi davanti a tutti gli altri. Fliffy allora fece un gesto che non prevedeva di fare: tacque e si allontanò con lui verso la fessura che conduceva alla sua tana.

Fliffy entrò con facilità e si voltò a guardare se Bianco e Rosso ci passava, perché era più grosso di lei. Infatti dovette stringersi, ma riuscì ad entrare e seguì Fliffy fino alla sua tana. Fliffy si mise comoda e lui le si avvicinò, l'annusò, si sfregò contro il suo corpo. A lei piaceva e perciò lo lasciò fare. Poi ebbe come un ripensamento, si scostò da lui, ma Bianco e Rosso insistette e allora Fliffy smise di pensare a qualsiasi cosa e incominciò a godere a fondo di quella vicinanza, che era più bella delle carezze di quando aveva i padroni, notevolmente più bella.

Dopo l'amore Bianco e Rosso lasciò Fliffy, calma e contenta, nella sua tana e si avviò verso la casa dove abitava lui. A metà strada si fermò un attimo, ricordò l'odore della sua innamorata e il tocco eccitante del suo pelo e lo spazio caldo dove si era sentito così bene, e così ritornò alla tana di Fliffy. La trovò che dormiva. Le si sdraiò accanto. Lei aprì gli occhi con un po' di allarme, si ritrasse, ma poi vide che era lui e ritornò a dormire. Si sentiva sicura, lui l'avrebbe protetta. Infatti dopo qualche ora si udirono dei passi e fu Bianco e Rosso ad alzarsi, spiare dalla fessura e tornare a dormire. Adesso Fliffy non era più sola al mondo.

Il mattino dopo appena fece luce Bianco e Rosso tornò a casa sua e Fliffy si avviò per la strada. Il suo primo pensiero era quello di sempre. Doveva cercare da mangiare. Adesso che viveva nel quartiere da qualche settimana conosceva vari luoghi dove poteva sperare di rubare un boccone, e in più c'era la sua abilità nella caccia, che adesso era aumentata. Comunque cercare il cibo era una grossa preoccupazione che non la lasciava quasi mai, perché da quando si era trovata a doversi nutrire da sé non poteva più lasciarsi sfuggire le occasioni di mangiare, neanche una.

Fliffy andò vicino al mucchio dei sacchi della spazzatura, pronti per essere raccolti dal camion delle immondizie, per vedere se era caduto qualcosa o se si poteva rompere un sacco, aveva visto dagli altri che si faceva così. Alcuni gatti si erano raccolti per lo stesso motivo. Fliffy, che era minuta di corpo, si sentiva sempre timida con gli altri, come se lei contasse di meno, ma stavolta ecco cosa capitò: vide prima degli altri gatti un pezzo di cibo caduto a terra, si slanciò, lo prese tra i denti e corse lontano. Poi si fermò, si accertò di non essere stata seguita e lo mangiò tutto senza avanzare neanche un frammento.

La vecchia signora era molto salda nella sua decisione di non accogliere in casa Fliffy, che lei, non conoscendola, chiamava “il gatto” oppure “il nostro ospite segreto”, eppure non riusciva a non pensare a lei. Usciva poco e riceveva poche persone, quindi la sua vita era solo per metà vissuta nel mondo reale e per il resto veniva immaginata attraverso la televisione, i romanzi e le fantasie che la signora faceva affacciandosi alla finestra e seguendo i passanti regolari, a lei sconosciuti ma a cui attribuiva una biografia di sua invenzione: i bambini e i ragazzi che andavano e venivano da scuola, le donne che uscivano per fare la spesa, il postino, i passanti sconosciuti.

Era soprattutto una la finestra a cui si affacciava, una finestra d’angolo che le permetteva di guardare la strada e, abbassando gli occhi, il suo cortile con il suo giardino. Ogni volta che si affacciava, pur non dicendolo a se stessa, cercava con gli occhi la gatta, ma non la vedeva mai perché di giorno Fliffy era quasi sempre lontana. Una volta la vecchia vide Fliffy tre case più in là, ormai la riconosceva, e pensò con un po’ di dispiacere: si sarà sistemata. Una seconda volta però la vide sfrecciare e subito scomparire dal suo giardino al cancello e di là in strada e fu rassicurata: la gatta c’era.

Quella sera verso la fine della cena la signora disse al figlio che doveva parlargli di una faccenda. Lui acconsentì un po’ allarmato. Accese il gas sotto la caffettiera e si dispose ad ascoltare, invece di correre subito in camera sua aspettando che il caffè gli venisse portato lì dalla mamma mentre già era intento alle sue carte.

La madre disse che l’inquilino di Brindisi aveva dato la disdetta. Questa volta, invece di riaffittare la casa, aveva pensato di venderla. La signora e il figlio vivevano da sempre in quella villetta in un paese del Bresciano, ma avevano ereditato vent’anni prima, quando già il marito della signora era morto, un appartamento a Brindisi appartenuto a un fratello scapolo, che si era trasferito a vivere a Brindisi per lavoro e lì era morto. Fino ad allora l’appartamento era stato nelle mani di un’agenzia che in cambio di una percentuale per il servizio liberava la signora da ogni incombenza e le versava la pigione direttamente sul conto corrente. Ultimamente però erano sorti dei problemi. L’appartamento dava segno dei suoi anni, aveva bisogno di riparazioni, la signora non voleva e forse

non poteva occuparsene, ma lasciando le cose com'erano non sarebbe stato facile trovare un nuovo inquilino, a meno di accontentarsi di un affitto veramente basso.

Alla proposta che fece la madre di vendere l'appartamento il figlio tentò di opporsi, come faceva spesso con le cose nuove, ma quando la madre lo pregò allora di prendere un mese di ferie (era primavera e non avrebbe faticato ad ottenerle) per andare sul posto a far sistemare l'appartamento, il figlio acconsentì subito alla vendita.

Ma anche questa operazione richiedeva lavoro. La madre lo pregò di andare a Brindisi per qualche giorno, quanto fosse bastato per vedere lo stato dell'appartamento, deciderne il prezzo e scegliere di persona un'agenzia a cui affidare la pratica. Il figlio si sentì in dovere di acconsentire.

10

Per due o tre volte la sera, quando gli umani e gli uccelli si quietavano e restavano solo i cani a presidiare la via, Fliffy tornò a mettersi nel luogo che aveva scelto per intonare i suoi lamenti di gatta in amore. Cominciava a cantare e magari accorreva qualche gatto inesperto, giovane di solito, e subito dopo Bianco e Rosso. I maschi più grossi e forti avevano già capito che Fliffy era sua e non accorrevano neanche, tanto più che a loro volta ormai si erano accasati. Le partite d'amore volgevano ormai a conclusione, fatta eccezione, come si diceva, per i più giovani e inesperti.

Bianco e Rosso lasciava che Fliffy si sfogasse, poi le faceva segno di appartarsi e andavano via insieme, sempre nella tana di lei. Gli altri contendenti, se c'erano, andavano via inseguendo altri suoni di femmina.

Fliffy si impraticchiva nei giochi d'amore, che erano facili e belli e la colmavano di gioia non solo nel momento stesso ma anche dopo, di giorno, come un odore buono che aveva sempre addosso, lei lo sentiva così.

Una sera che Fliffy era sdraiata su una tettoia vicino al luogo del suo canto notturno vide avvicinarsi lungo la strada il suo Bianco e Rosso e senza farsi cenni i due si misero in fila e corsero verso il deposito della vecchia signora che era la loro alcova. Da quella sera non fecero più la finta di cercarsi: ormai si erano trovati.

Intanto col tempo anche il cielo, che all'inizio della stagione degli amori era stato duro e limpido come acquamarina di giorno e zaffiro di notte, si intenerì. Ogni tanto si scioglieva in pioggia, ora calma, ora burrascosa. Una sera, dopo che la giornata era stata grigia e fredda e piena di pozzanghere, Fliffy aspettò Bianco e Rosso inutilmente. Non arrivò neanche a sentire la sua mancanza perché nell'attesa si addormentò dolcemente.

11

Un lunedì il figlio si alzò come al solito alle sette, fece colazione con il caffelatte preparato dalla madre, che si alzava presto per questo rito, se no, come diceva lei, avrebbe dormito fino alle dieci, e uscì di casa all'ora consueta. Invece che in ufficio però andò alla stazione a prendere un treno che, dopo un cambio e infinite ore di viaggio, l'avrebbe portato a Brindisi. Dopo la richiesta della madre di occuparsi della proprietà brindisina aveva tergiversato per alcuni giorni, senza trovare però una giustificazione plausibile alla sua ignavia, e infine gli era toccato cedere. Aveva fatto prenotare da un'agenzia una camera in un alberghetto di Brindisi poco lontano dall'appartamentino da vendere ed ora partiva.

Baciò la madre sulle due guance. Lei gli augurò buon viaggio, lo ringraziò ancora del disturbo che si prendeva nel renderle quel servizio. Quando fu sul cancello la madre era alla finestra a salutare con la mano. Come il figlio fu scomparso oltre l'angolo della strada la madre pensò, dando voce, ora che era sola, alla delusione che le ispirava quel figlio poco cresciuto: pare che mi faccia chissà che gran piacere ma in fondo non fa altro che il suo interesse. Io presto morirò e sarà meglio per lui se tutti gli affari sono in ordine.

Il figlio aveva prenotato un posto in prima classe, "per viaggiare comodo". Si era portato un libro da leggere, un giallo, e all'edicola della stazione aveva comperato due quotidiani. Così attrezzato era pronto ad affrontare le ore di vuoto tra la vita affollata e pressante (così appariva a lui) di casa e l'impresa per la quale era partito. Oltre a lui, nello scompartimento non c'era nessuno se non una giovane signora sola con un lavoro all'uncinetto in mano che, cullata dal treno, continuava ad addormentarsi, restando per interi quarti d'ora assopita a metà del punto, ancora con l'uncinetto tra le dita.

A parte i convenevoli dettati dalla cortesia, la signora non era loquace e questo piacque al figlio, che mal sopportava le conversazioni casuali: un'inutile distrazione, lui riteneva, dal flusso dei suoi pensieri.

Il figlio aveva un posto vicino al finestrino e da quello schermo sfilò per tutto il giorno in ideale parata tutta l'Italia, dai boschi verdi e pascoli intervallati dalle città del nord, attraverso i frutteti e le colline del centro del paese, giungendo infine al mare.

Quando, alzando gli occhi, il figlio senza averlo atteso vide il mare, chiuse gli occhi e poi lo guardò bene, per almeno una decina di minuti. Lui lo vedeva raramente il mare, neanche tutte le estati, quindi esso suscitava ancora in lui una meraviglia infantile e una voglia di bagnarsi tutto. Pensò: se potessi scendere dal treno andrei a bagnare i piedi. Magari l'acqua è già calda e si può nuotare. Poi riaprì il libro e tornò a dedicarsi alla complessa vicenda del giallo che leggeva. Dopo poco fece buio e non ci fu più niente da vedere. A sera molto tarda scese con la sua valigia alla stazione di Brindisi.

12

Bianco e Rosso andava quasi ogni sera da Fliffy. Ormai aveva imparato la strada e non c'era più bisogno di rituali d'approccio tra loro. Si conoscevano e stavano bene insieme. E neanche avevano bisogno di fare l'amore ogni volta che si vedevano. Anzi, venne un momento in cui la fiamma del desiderio si spense per tutt'e due, quasi contemporaneamente: un altro segno d'unione, in un certo senso.

Fliffy non seppe mai dove avesse casa Bianco e Rosso. Un giorno fece per seguirlo mentre lui si allontanava, ma Bianco e Rosso le fece segno di fermarsi. La vita tra loro era lì, nella tana oltre la fessura, nel deposito dove erano soliti incontrarsi, mentre la casa dove Bianco e Rosso viveva costituiva per lui un'altra esistenza, che non voleva mischiare con l'amore. Anche quelli erano degli affetti, e solidi, ma diversi dalla tenerezza con cui aveva preso a preoccuparsi, anche troppo, di Fliffy. A volte mentre se ne stavano lì sdraiati, apparentemente sornioni, lui scorgeva qualcosa, scattava, e in un baleno le portava con fierezza una preda.

Fliffy negli ultimi tempi si sentiva diversa, come più pesante e al contempo più leggera. Da quando aveva un amore le pareva impossibile credere di aver avuto una vita precedente, da sola. Si sentiva così sicura e importante e piena di risorse che nulla la preoccupava. La pesantezza invece era data dal suo corpo che era cambiato, soprattutto la pancia. Lei se la sentiva sempre più grossa e aveva eternamente fame. Un giorno fece caso al fatto che non era l'unica ad essere così e si consolò. Non tutte, ma altre gatte avevano come lei la pancia grossa, e continuava crescere. Tutte femmine. Fliffy concluse che questa pancia grossa era uno dei tanti misteri della vita, come il fatto che adesso aveva meno voglia di compagnia, le piaceva starsene in pace vicino a casa, soprattutto nei giorni di sole.

13

Il giorno dopo il suo arrivo alla stazione di Brindisi il figlio si svegliò più presto del solito, pieno di pensieri per quello che lo aspettava. Avrebbe voluto per prima cosa telefonare alla madre e rassicurarla sul suo arrivo, ma era troppo presto. Anche l'agenzia immobiliare cui si doveva rivolgere per visitare la casa, che lui non aveva mai visto in vita sua, era ancora chiusa, così non poté far altro che bere un caffè e studiare il percorso fino all'agenzia, sulla scorta delle indicazioni che gli diedero all'albergo.

Uscito in strada fu dappprincipio quasi spaventato dal brulicare della vita e dalla luce forte del sole che gli rendeva quasi impossibile vedere. Mise gli occhiali scuri e si sentì più tranquillo. Nel cercare la sede dell'agenzia, che era in realtà molto vicina, come del resto l'appartamento stesso, il suo sguardo scorreva su gioielli di architettura e brutture contemporanee, angoli lindi e curati e pezzi di città lasciati senza cura, come frammenti abbandonati, e poi passanti, macchine, gatti, negozi che aprivano le saracinesche sferragliando. Il suo sguardo scorreva, ma non si fermava per recepire davvero ciò che vedeva perché il pensiero della meta da raggiungere gli inibiva altre fantasticherie.

A dispetto della sua preoccupazione di perdersi, gli fu facile raggiungere l'agenzia. Mancava mezz'ora all'orario di apertura e per attendere comodo si sedette al tavolino di un bar sulla strada. Aveva dimenticato di dover telefonare alla madre e ricordò invece in quel momento che aveva fame. Ordinò un cappuccino e un cornetto. La barista gli chiese:

– Come lo vuole il cornetto?

E lui: – Che cosa c'è?

– Marmellata, cioccolato, crema, integrale e ripiena al gelato.

Questa abbondanza lo turbò e non rispose subito, poi si riscosse e disse:

– Semplice.

– Allora un cornetto liscio?

– Sì, e un cappuccino ben caldo.

In cuor suo la barista si irritava quando un cliente specificava qualcosa sul cappuccino, tipo “bollente, con poco latte, con tanta schiuma, tiepido, senza cacao”, come mettendo in discussione il rituale dei gesti, resi precisi dagli anni, con cui lei preparava le bevande. Così il figlio si perse un sorriso della donna quando ricevette sul tavolino la sua ordinazione.

Appena l'agenzia si aprì il figlio si presentò, senza lasciare all'impiegata i minuti necessari per disporre le carte sulla scrivania, ravvivare il rossetto e ascoltare i messaggi della segreteria telefonica. Il figlio seppe da lei che era già stato organizzato tutto per la sua visita. Alle 17.30 gli inquilini sarebbero stati pronti a ricevere lui e un rappresentante dell'agenzia per ispezionare l'appartamento.

14

La madre si svegliò alla solita ora e preparò il caffè nella solita caffettiera, dimenticando che quel giorno era sola e sarebbe bastata una più piccola. Visto che aveva fatto tutto quel caffè, lo bevve. Lei non credeva a quello che dice la gente, che il caffè fa male e rende nervosi, e se si limitava nelle tazzine era solo per abitudine, e anche per non entrare in discussione con le persone che la circondavano. Dopo il caffè si affacciò alla finestra come per farsi dare il buongiorno perlomeno dalla vita sulla via. Ed ecco che le caddero gli occhi sul giardino, dove si aprivano in quei giorni le prime rose, e vide camminare in cima al muretto quel gatto che ormai conosceva come quasi suo e che, credendosi solo, incedeva tranquillo. Notò che era più grasso di prima e finalmente capì: era una femmina, incinta. Si domandò come facesse a mangiare così sola al mondo, poi andò a vestirsi e si assorbì nei mille rituali quotidiani, che la tennero occupata fino all'ora di pranzo.

Nel pomeriggio pensò con piacere che la sera il figlio non ci sarebbe stato e così lei avrebbe visto una trasmissione alla televisione che a lui non piaceva. Coincideva con un programma scientifico che interessava a lui e quindi ogni settimana la madre, che in materia televisiva cedeva sempre al figlio, amava quel programma solo in teoria, perché non lo vedeva mai.

Quando fu quasi buio, le tornò alla mente l'immagine della gatta incinta che aveva visto al mattino e pensò di andare a ispezionare il deposito, da cui più di una volta l'aveva vista entrare o uscire. Entrò, si guardò attorno, non vide segni di vita. Accese la luce per vedere meglio ma questo non la portò ad alcuna scoperta. Il deposito era uguale a se stesso, pieno di cose accatastate: alcuni giochi scartati dalle nipoti, mobili vecchi che dispiaceva buttare via, un paravento, molte assi provenienti da una libreria che era stata smontata, scatoloni che contenevano chissà che. Pensò che sarebbe stato da ripulire quel deposito coperto di polvere, dato che non veniva mai spazzato, e cosparso di foglie secche che il vento aveva soffiato dentro attraverso la famosa fessura che restava quasi sempre aperta. D'altra parte la casa era già grande abbastanza, quello spazio non le serviva, il deposito c'era, quegli oggetti stavano bene lì, perché attivarsi per cambiare qualcosa?

Si voltò per andare via, fece scorrere la porta di ferro sui binari per chiuderla, ma all'ultimo la porta si inceppò, non chiudeva bene. La signora pensò che se la gatta passava di lì le sarebbe dispiaciuto esserne l'involontaria carceriera, chiudendola dentro o fuori con la sua porta scorrevole. Prese dalla catasta di legna per il caminetto, che era una delle presenze del deposito, anch'essa poco usata, un ciocco. Lo adagiò trasversalmente al binario di scorrimento della porta, così che se il giardiniere che a volte le faceva dei servizi e la domestica avessero avuto lo zelo di chiudere con precisione la porta, il ciocco avrebbe manifestato la volontà della padrona di lasciarla socchiusa.

15

Alle 17.30 di quello stesso giorno, mente Fliffy sedeva sulla tettoia dove un tempo si era fatta corteggiare e osservava distrattamente, semiaddormentata, i movimenti della via, il figlio entrava nell'appartamento di Brindisi di proprietà sua e di sua madre, accompagnato da un agente immobiliare. Era una casa

piccola, di soli due locali e servizi, ma con una sua grazia data da un balconcino che arricchiva di aria e luce tutto il soggiorno e da qualche dettaglio risalente alla sua data di costruzione, gli Anni Venti del Novecento, passato nel corso dei decenni da nuovo a vecchio ed ora quasi antico. Non che venisse dato risalto a questi dettagli, ma intanto c'erano e scaldavano l'atmosfera della casa, contrastando il tono dimesso della mobilia.

Il figlio rimase deluso dall'aspetto della sua proprietà. Senza essersela figurata con la fantasia in un'altra maniera, evidentemente si era fatto delle aspettative che ora venivano disattese. L'ispezione lo convinse ad assecondare l'idea della madre di vendere quell'appartamento e ottenere così due risultati: una disponibilità di denaro e la liberazione dalla sua modestia.

Gli inquilini avevano sperato di trovare in lui quell'impazienza che spinge spesso i proprietari di case a pagare una buonuscita pur di mettere in atto subito i mutamenti progettati per la casa, ma il figlio aveva l'atteggiamento opposto, avrebbe preferito addirittura procrastinare. Verificò la data di scadenza del contratto, che era di lì a due mesi, e non la discusse. Pregò gli inquilini di portare le chiavi all'agenzia, da cui avrebbero ricevuto il rimborso della cauzione.

Il figlio uscì dalla casa con un senso di oppressione che non sapeva spiegarsi. A turbarlo era stata forse la facilità della risoluzione presa, che non aveva richiesto nessuna delle mosse a cui si era preparato mentalmente durante il viaggio, e forse anche la tappezzeria della camera da letto, gli venne fatto di pensare, che era in finto stile Settecento, con tralci di roseto color pastello che solcavano verticalmente le pareti, separati da linee verde scuro.

Tornò in ufficio con l'agente immobiliare, prese gli ultimi accordi con cui la pratica per il momento era sistemata e si trovò solo, davanti al bar dove aveva fatto colazione quel mattino. Cominciava proprio allora a imbrunire.

16

Il figlio si diresse verso il suo albergo, tanto per andare da qualche parte. Non che volesse andare in camera a riposarsi, non era fisica la stanchezza che lo opprimeva. Se tornava all'albergo era per obbedire al rituale serale del rincasare, pur essendo in un'altra città e non avendo nessuno ad attenderlo per la cena. Per mangiare tra l'altro era presto, soprattutto lì, dove i ritmi erano diversi rispetto

alle sue parti. Alle sette e mezzo, quando si trovò sulla piazza davanti al suo albergo, i tavoli dei ristoranti erano ancora vuoti.

Pensò di passeggiare per il centro guardando da fuori le trattorie e i ristoranti fino a trovarne uno che lo attirasse. Così avrebbe passato il tempo. La scelta era ampia, bisogna dire, forse per questo ci mise molto a decidere, passando tre volte davanti alla pizzeria che infine scelse prima di entrarvi.

Mangiò con piacere. Non pizza, che gli sarebbe restata sullo stomaco essendo sera, ma altri cibi, gustosi. Aveva ordinato anche una caraffetta con mezzo litro di vino della casa e la bevve tutta. Uscito dalla pizzeria, fece due passi prima di ritirarsi nella sua camera.

Non c'era molta gente per le strade e perciò chi c'era si notava maggiormente. Lui aveva ereditato dalla madre il gusto per la vita riflessa: guardare persone sconosciute e immaginarne le vicende. Il suo sguardo rimase posato un attimo di troppo su una bella signora davanti a un portone. Era vestita in modo un po' vistoso, ma non dava un'impressione di volgarità bensì di accoglienza.

Vedendosi osservata, lei attaccò discorso.

– Cos'hai da guardare, mi trovi bella?

Il figlio ebbe come un brivido, non si aspettava che l'immagine si animasse. Non voleva lasciarsi scappare adesso quel filo di comunicazione e rispose:

– Sì, proprio, signora.

– Ah, signora! – ridacchiò lei. – Sono proprio una gran signora. Vuoi venire un po' su da me, ciccio?

Il figlio capì solo allora che stava parlando con una prostituta. Lui disapprovava la prostituzione, trovava che fosse umiliante per la donna. Infatti era stato con una prostituta solo un'altra volta nella vita, molti anni prima, e non gli era piaciuto, gli era parso malinconico. Adesso però all'invito della prostituta porto con tale deliziosa levità il figlio accettò.

Venne condotto oltre quel portone in un monolocale che dava direttamente sul cortile. Le prostitute hanno spesso buona intuizione e questa particolarmente. Capì di dover fare tutto lei per consolare quell'anima smarrita.

Il figlio si sentì bene, proprio, e uscì di lì più leggero. Arrivato all'angolo, prima di svoltare proseguendo per il suo albergo, appuntò il nome di quella via.

Proprio in quel momento Bianco e Rosso, che era in casa, fece segno ai suoi padroni di farlo uscire. Gli aprirono la porta e lui si avviò nella notte. I padroni di Bianco e Rosso erano una coppia di originali. Non l'avevano castrato come fanno ormai quasi tutti e non lo costringevano in casa. Fin da piccolo Bianco e Rosso aveva avuto occasione di esplorare il territorio attorno a casa, che divenne sempre più largo man mano che lui cresceva. Se prima conosceva solo le scale della palazzina e il cortiletto sul retro, ora era un gatto conosciuto e rispettato per un raggio di due o tre strade. Nessuno gli aveva insegnato a evitare i pericoli del traffico, le macchine che arrivano veloci, fari che ti abbagliano, perché l'avevano tolto alla mamma molto piccolo, e comunque anche lei, una gatta d'appartamento, non avrebbe avuto nulla da insegnargli sulla vita di strada.

Da piccolo era scampato per un pelo a mille pericoli, ma col tempo si era fatto furbo ed ora era tra i gatti più coraggiosi del quartiere. Non che fosse sempre fuori. D'inverno stava in casa giornate intere perché gli piaceva il caldo e mangiare bene. Invece quando veniva primavera era sempre in giro, si dimenticava anche di tornare a mangiare e, come sappiamo, spesso dormiva fuori casa, anche perché il suo rientro era affidato alla fortuna e all'intuizione dei padroni. Prima di andare a dormire aprivano la porta di casa per farlo entrare. Se c'era, lo trovavano lì sullo zerbino o sui gradini delle scale, se non c'era andavano a letto immaginando di rivederlo l'indomani. Per principio non volevano stare in ansia sul gatto. "Con tutte le preoccupazioni serie che già ci sono – dicevano – ci manca solo di stare in apprensione per una bestia."

Bianco e Rosso uscì dalla porta di casa, scese una rampa di scale, salì sul davanzale di una finestra, che veniva lasciata quasi sempre aperta per far girare l'aria nella tromba delle scale, e da lì balzò sul marciapiede. Si guardò attorno, non c'era nessuno. Non un miagolio, non un fruscio. Fece la pipì contro un muro e si incamminò oziosamente. Voleva andare da Fliffy, ma prima aveva voglia di fare due passi.

Ecco che da un foro di scolo del marciapiede opposto a quello su cui camminava vide sbucare un topo. Dove ci sono giardini e dove ci sono pattumiere ci sono topi, si sa. Bianco e Rosso si fermò, attratto dalla caccia. Il topo, guardandosi attorno senza scorgerlo, fece una corsetta lungo il ciglio della strada.

Bianco e Rosso scattò per prenderlo, calcolando con l'istinto il punto in cui le loro traiettorie si sarebbero incrociate. Ma mentre si slanciava così verso la vittima una macchina arrivò da dietro una svolta, l'autista non lo vide, accelerò per stupida abitudine notturna e lo investì in pieno. Il guidatore sentì un piccolo intoppo alla sua corsa, ma se ne dimenticò subito e proseguì sulla sua strada, senza sapere di aver ucciso sul colpo il gatto Bianco e Rosso. Il topo tornò alla tana, dove c'erano i suoi piccoli.

18

Il mattino dopo, il corpo del povero Bianco e Rosso giaceva ancora, quasi irriconoscibile, nello stesso punto in cui l'aveva raggiunto la morte. Un uomo che non lo conosceva, uscito presto di casa per andare al lavoro, lo vide e, non sapendo se e quando sarebbe passato lo spazzino, pensò di togliere lui dalla strada quell'imbarazzante traccia di morte. Gli diede sepoltura in un cassonetto per le immondizie e si avviò di nuovo al lavoro.

I padroni di Bianco e Rosso non si stupirono di non vederlo tornare a casa quella mattina, perché spesso, quando dormiva fuori, tornava a mattina inoltrata, per la comodità e il piacere di trovare cibo pronto e abbondante, invece di doverlo procurare. A sera però, considerando che erano ventiquattro ore che non si vedeva, decisero che l'indomani sarebbero andati a cercarlo. Fliffy pensò quel giorno che le pareva fosse passato molto tempo da quando aveva visto Bianco e Rosso l'ultima volta, però a lei pareva sempre così, anche se lui stava via solo per un'ora.

La padrona di Bianco e Rosso chiese al panettiere che c'era all'angolo e al tabaccaio se avessero visto o sentito qualcosa sul loro gatto, ma non ne sapevano niente. Suonò qualche campanello delle case lì accanto, perché sapeva che i gatti maschi a volte si fanno una seconda famiglia, da cui ottengono cibo e coccole non meno che dai veri padroni e magari Bianco e Rosso era stato preso in casa da qualcuno. Nessuno seppe dare alcun indizio su dove fosse finito il gatto.

La sera, con poca convinzione, i padroni di Bianco e Rosso prepararono un cartello che invitava a riportare il gatto, se qualcuno l'avesse trovato, al loro tale indirizzo. Il cartello non sortì alcun effetto e i padroni di Bianco e Rosso dopo qualche giorno si rassegnarono a considerarlo disperso. Se ne dispiacquero, gli

erano affezionati, constatare la sua mancanza era come veder fuggire via alcuni anni della loro vita. Comunque così era, non c'era niente da fare. Pensarono di prendere alla prima occasione un gattino nuovo, aspettando che ne offrissero loro uno. Sarebbero potuti andare subito al gattile, lì si chiamava così, che è pieno di gatti in attesa di adozione, ma sembrava brutto non lasciare un periodo di vuoto e passar subito a un altro la ciotola in cui mangiava Bianco e Rosso e la vaschetta per l'acqua.

19

I gatti non parlano come gli uomini e questa a volte per loro è una fortuna perché li rende più osservatori di noi, più intuitivi e abili nel cogliere e dare messaggi con il corpo. Però senza la parola Fliffy non poteva essere informata della morte di Bianco e Rosso. Una certa gatta nera l'aveva visto steso a terra poco dopo l'incidente, l'aveva riconosciuto e si era dispiaciuta della sua morte, ma non avrebbe potuto raccontarlo a nessuno, se non invitando altri gatti a vedere di persona la triste scena. Non lo fece perché era notte e non c'era in giro nessuno. Il mattino successivo Bianco e Rosso aveva avuto il suo frettoloso funerale, con cui era sparito alla vista, e così nessuno del quartiere, uomo o animale, tranne la gatta nera di cui si è detto, ebbe notizia della sua fine e ciascuno non poté far altro che figurarsela a modo proprio.

Anche Fliffy dovette passare dall'attesa dell'amato all'apprensione, alla ricerca e infine alla constatazione della perdita.

Da che si erano conosciuti, l'attesa di Bianco e Rosso in Fliffy c'era sempre, anche quando non ci pensava, e spesso un rumore, un movimento le facevano pensare che ecco, lui fosse arrivato. Dopo un po' di ore in solitudine (relativa, perché frequentava anche altri gatti) provava un senso di allarme indifferenziato, che la portava a muoversi per il quartiere e a volte, se era fortunata, a trovare l'amato.

Quando lui era vicino tutto le sembrava possibile e facile, anche la sua pancia pesante, e aveva un senso di sicurezza e quasi baldanza. Come si separavano, tutti questi sentimenti in lei pian piano si affievolivano dolorosamente fino a spegnersi, per essere poi rinnovati all'incontro successivo.

Così all'indomani della morte di Bianco e Rosso, verso l'imbrunire, Fliffy, sentendo la mancanza del suo compagno, andò a cercarlo sulla tettoia dove era stata corteggiata. Miagolò ma nessun gatto le rispose. Percorse allora due volte il suo territorio e si spinse anche oltre, vide gatti noti e sconosciuti, ma Bianco e Rosso non si trovò. Allora lei, sempre più allarmata, ritornò alla tettoia del suo corteggiamento, l'unico luogo, oltre alla sua tana, che lei condivideva con l'amato, e si mise a miagolare. Nel suo verso c'era il richiamo, l'affermazione della sua giovinezza e fierezza, e il dolore, e la rabbia, tutto insieme. Era un urlo e anche un pianto, ma assomigliava anche al canto d'amore con cui aveva trovato il suo compagno.

Fliffy fece questo verso a lungo, anche quando fu buio, ma nessuno accorse.

20

La signora quella sera non aveva abbassato le tapparelle di casa col primo buio, come faceva solitamente. Si era dimenticata di questo suo abituale appuntamento con l'oscurità proprio a causa dell'automatismo del gesto con cui era solita chiudere le imposte subito dopo l'ultimo raggio di sole.

Il crepuscolo di quel giorno era stato eccezionale, con un cielo a strisce giallo zafferano, rosso e rosa fucsia. Lei l'aveva ammirato e vedendo quelle strisce aveva pensato: dovrei far rifare la fodera delle poltrone, ormai è smunta. Mentre restava davanti alla finestra, giocando nella mente con questo nuovo progetto, era suonato il telefono. Era corsa a rispondere. Il buio era calato nel mezzo della telefonata e finito di parlare la signora, perso ormai il momento rituale, aveva trascorso la serata con le tapparelle alzate, visibile a chiunque avesse voluto gettare uno sguardo nella sua casa.

La telefonata l'aveva lasciata perplessa. Era il figlio, che chiamava per ragguagliarla sulle sue vicende brindisine. Diceva soddisfatto di aver fatto tutto per organizzare la riconsegna della casa da parte degli inquilini e di essersi ben convinto della vendita.

La vecchia madre allora pose mille domande: cosa hai pensato, ristrutturiamo noi prima di vendere o lasciamo la casa così com'è? Hai scelto che agenzia affidarti? O pensi di fare tu con gli annunci? Ma poi come fai a far vedere l'appartamento? Il figlio dovette ammettere di non aver pensato a niente.

La madre fu presa da una violenta stizza cui fu sul punto di dar voce, tanto l'aveva colta di sorpresa, dicendo: ma come, prima fai tante storie per prendere una settimana di ferie, pare che tu non possa star via dal lavoro per nulla al mondo, poi vai a Brindisi e invece di darti da fare per far bastare i giorni che hai e tornare a casa avendo sistemato tutto, mi rispondi come un idiota che non ci hai ancora pensato. Vorrei sapere cos'hai fatto tutto il giorno! Quasi quasi era meglio se ci andavo io a Brindisi, avrei concluso più di te.

Questi erano i pensieri, che lei aveva chiari e taglienti, ma le sue parole di risposta al figlio furono anche più trattenute del consueto. Gli disse:

– Capisco, caro, non si può arrivare a tutto. Domani è giovedì, vero? E tu riparti sabato mattina. Vedi se riesci a portare avanti un po' la pratica, ma non ti disturbare troppo, davvero, se no che vacanza sarebbe?

La spedizione del figlio non era una "vacanza" e dunque l'uso di questo termine conteneva, compressa, tutta la disapprovazione della madre, che colpì il figlio lasciandogli dopo la telefonata un senso di amaro. Quando si sedette a tavola per la cena si accorse che l'ombra era passata e si chiese: "Chissà perché mi sono irritato stasera con la mamma?"

21

La vecchia signora andò a letto presto quel mercoledì sera. Si sentiva stanca, pur non avendo fatto nella giornata niente di particolarmente faticoso, se non una serie di piccole trasgressioni alla sua routine dettate dall'assenza del figlio. Ad esempio, invece di preparare i cibi più sostanziosi per la cena, come faceva quando mangiava con il figlio, accontentandosi a mezzogiorno di uno spuntino leggero, quel giorno aveva applicato un orario di festa, mangiando a mezzogiorno, quasi pasto domenicale, delle sontuose lasagne verdi. Era un piatto che il figlio amava particolarmente. Ne mangiava sempre due porzioni, e dopo la seconda, inconsapevole di ripetersi, osservava sempre: "Non so perché ne ho presi due piatti. Fanno ingrassare anche solo a vederle".

Quando la vecchia fu a letto lesse qualche pagina di un romanzo e presto spense la luce. La stanza divenuta buia rivelò le ombre e i chiarori provenienti dalla strada, segno del fatto che le tapparelle erano rimaste aperte. Con fatica la donna si alzò, non pensava di dover fare altri sforzi prima di dormire, e fece il

giro delle stanze per chiudere le imposte. Alla finestra del soggiorno, il suo posto di osservazione preferito, da cui aveva scorto Fliffy per la prima volta, indugiò trattenuta da un rumore. Assomigliava al pianto di un bambino, ma strascicato e lamentoso, senza ombra di capriccio. Mentre lei ascoltava, il pianto si interruppe, poi riprese. Era Fliffy che non si dava pace di aver perduto il suo compagno e piangeva nella notte. La vecchia, che non poteva sospettare queste tragedie, pensò: sembra il suono di una gatta in amore, ma è strano in questa stagione. Una gatta che ha sbagliato la pagina del calendario! Divertita per la sua stessa spiritosaggine, con la casa ben quieta ed oscurata, andò a letto.

Cinque minuti dopo, come la mamma si fu addormentata, il figlio lasciò la camera d'albergo dove, per non saper che altro fare, aveva riparato dopo la cena. Lesse un appunto su un foglietto che aveva in tasca, guardò una cartina della città, studiò il percorso e poi raggiunse senza sbagliare il portone dove la prima sera aveva trovato la prostituta. Non c'era. Il figlio decise di attendere e poco dopo la vide uscire congedando un cliente. Le chiese senza convenevoli: "Quanto vuoi per farmi restare tutta la notte?"

Il prezzo era ragionevole, il figlio accettò e senza dire altro seguì la donna nel suo appartamento.

22

Alla porta del monocale la prostituta fece passare il figlio per primo, poi entrò lei, chiuse il catenaccio e si aprì in un sorriso senza parole.

Lui si tolse la giacca, l'appese con cura sullo schienale di una sedia e vi si sedette. Si mise a fissare la donna, anch'egli senza parole.

La prostituta, maestra di rapporti, non voleva essere la prima a parlare. Avrebbe aspettato che fosse il cliente a dare il primo tono, e lei l'avrebbe assecondato: era il suo mestiere. Lui si sentiva come a casa in quello spazio di silenzio, libero. Il sentimento di casa gli veniva anche dal ritrovare dettagli, colori che aveva notato già la prima sera. Visto fuori contesto, non si poteva negare che quell'interno sarebbe apparso squallido, eppure a lui piaceva. Quando si fu saziato di guardarsi attorno, il figlio parlò.

– Sono tornato anche perché non ci siamo presentati. Come ti chiami?

– E tu? – fece lei.

- Io mi chiamo Enzo, piacere.
- E allora io Enza, – rispose lei. – Il piacere è tutto mio.
- Ma anche un po' mio, – concluse lui.

Enzo guardò il letto, che era stato riordinato frettolosamente. Voleva fare l'amore, gli era piaciuto, ma non subito. Aveva scelto apposta di pagare per tutta la notte così da poter fare le cose con calma, scegliendo. Lei lo sentiva e lo assecondava in tutto, senza capire, peraltro, che cosa volesse.

Era tutto il giorno che a Enzo succedeva questo: ritmicamente, senza dargli pace, gli affioravano alla coscienza, quasi contro il suo volere, pensieri legati a lei: le sue cosce, il modello delle sue scarpe, un vaso della sua stanza, il motivo geometrico di una tovaglietta e poi il seno, senza tregua.

Disse: – Ti va se chiacchieriamo un po'?

– Ma certo, – rispose lei – comincia tu. Di cosa vuoi parlare?

Pur senza darlo a vedere, la donna era rimasta male alla proposta di Enzo di chiacchierare. Per quanto faticoso e a volte umiliante, a lei il suo mestiere piaceva e una giustificata vanità la spingeva verso il campo in cui poteva eccellere. Lei preferiva gli uomini che fanno l'amore rispetto ai buoni a nulla che sanno solo parlare.

Chiacchiararono semplicemente del più e del meno. Enza chiese:

– Tu non parli come noi, da dove vieni?

Ed Enzo spiegò il motivo della sua visita, l'appartamento da vendere e poi, stimolato dalle domande, rivelò dove aveva mangiato quella sera e che impressione gli aveva fatto Brindisi.

Enza si sentiva stanca e appena poté riprovò a portare il cliente a letto.

– E l'amore non ti piace più? – disse. – Non dirmi che è così se no io come faccio?

Era un trucco infallibile che aveva più volte sperimentato. Lui accettò di andare subito a letto.

23

L'indomani mattina Enzo si svegliò presto, alle 6, accarezzato dalla luce che penetrava la tendina dell'unica finestra della stanza. Enza dormiva ancora. Così nuda, senza la difesa delle sue scarpe a punta e dei trucchi con cui si faceva bella,

non aveva il fascino con cui l'aveva ammaliato al primo incontro, ma in compenso possedeva l'attrattiva della sincerità. Enzo la svegliò con qualche carezza e fu tentato di fare ancora l'amore. "Tanto è compreso nel prezzo", pensò. Fece qualche approccio, ma poi si trattenne. Gli parve troppo. Aveva avuto più carezze in quei tre giorni che in tutto l'anno precedente e ora temeva che a lasciarsi ulteriormente andare si sarebbe perso del tutto, fino a dimenticare il suo nome. Guardò la sua giacca sulla sedia. Nella tasca c'era il portafoglio con i soldi, il libretto degli assegni, il Bancomat, la sua carta d'identità. Disse a Enza che voleva alzarsi subito, aveva tanto da fare. Lei si sentiva ancora nel mondo dei sogni e avrebbe dormito altre due ore, ma un cliente va accontentato e si alzò subito a preparare il caffè.

Dopo la colazione Enzo pagò il prezzo convenuto e andò a passeggiare nella zona del porto vecchio. Aveva bisogno di pensare, così da prendere tutte le decisioni riguardo all'appartamento.

Passeggiando decise di rivolgersi all'agenzia immobiliare Prima, quella che già gestiva l'affitto della casa, chiedendo quali sarebbero state le condizioni se avesse affidato a loro la pratica. L'organizzazione si chiamava così perché era stata la prima ad avere una rete di agenzie collegate tra loro che copriva tutta l'Italia, ed era anche la prima nella nazione per volume d'affari. Se avesse telefonato alla madre quel mattino per informarla della decisione presa, lei avrebbe sorriso, non vista, all'altro capo del telefono, pensando: ci avrei scommesso. Infatti sapeva che lui sceglieva sempre i "primi" in tutti i campi, dalla squadra di calcio alla marca della schiuma da barba, e lei lo trovava un po' patetico pensando che lui stesso non era riuscito a diventare il primo in nessun campo.

Enzo però non chiamò la mamma. A quell'ora forse dormiva ancora e non voleva essere lui a svegliarla. Inoltre, aveva deciso che avrebbe telefonato solo dopo aver concluso qualcosa di concreto da poter comunicare.

All'agenzia immobiliare Prima di Brindisi venne ricevuto da un funzionario che si fece esporre il caso, esaminò il rogito e propose di visitare insieme l'appartamento. Fortunatamente gli inquilini furono disponibili, l'appuntamento venne fissato per il primo pomeriggio di quello stesso giorno.

Fliffy si sentiva diversa in tutto da come era stata fino ad allora. Forse è per l'immensità dei cambiamenti esistenziali che si dice: i gatti hanno sette vite. Lei, ad esempio, aveva avuto la vita in famiglia come compagna di giochi di una bambina, la vita da randagia abbandonata, la vita da sposa di Bianco e Rosso. Adesso conduceva una vita dominata dal suo amore perduto, perduto senza che lei riuscisse a capire le circostanze e i modi della scomparsa e a farsene una ragione.

Sollievo al dolore erano le preoccupazioni della vita: mangiare, bere, tenersi lontana dai cani. Quando rubava le briciole agli uccelli o saltava agile da un muro tornava ad essere felice come nell'infanzia, perché non si può mangiare e piangere contemporaneamente. Ed ora ad attenuare il suo lutto comparve un nuovo pensiero: cosa stava succedendo al suo corpo? La sua pancia era sempre più grossa, a volte la sbilanciava, soprattutto nel salto. Non le faceva male, ma negli ultimi giorni pareva aver assunto una vita sua di pulsazioni e gorgoglii. Magari avevano le stesse sensazioni anche le altre gatte, ma come dirselo? Lei le vedeva, sole o, più spesso, con un maschio accanto, e le parevano tutte più tranquille e felici di lei. Così Fliffy si confermò nell'idea che ci fosse un segreto nella vita che era noto a tutti, mentre a lei si erano dimenticati di dirlo.

Quel pomeriggio si perse ad osservare due rondini che continuavano a portare bocconi di cibo a un nido sotto la sporgenza del tetto, dove Fliffy non sarebbe mai potuta arrivare. Dal nido si sporgevano urlando le teste dei rondinini con il becco aperto in attesa del cibo. Fliffy era sicura del fatto che quegli uccellini prima non c'erano e la folgorò un'idea: forse anche lei, come le rondini, avrebbe avuto dei piccoli.

Se anche per caso fosse stato vero che era sul punto di diventare mamma, Fliffy non sapeva immaginarne il modo. Passeggiando sui rami aveva visto che gli uccelli fanno prima il nido, poi le uova, e poi le uova si bucano ed escono gli uccellini. Ma, pensava, i gatti non sono uccelli, e così ricominciava il giro dei pensieri, senza mai arrivare a una soluzione convincente.

Fliffy non era una cima nella caccia e se non fosse stato per la sua abilità con le pattumiere certi giorni avrebbe fatto la fame. Il suo spirito d'osservazione l'aveva portata alla considerazione che i sacchi del bar potevano più facilmente di altri cedere un ricco bottino. Lei li ispezionava sempre per primi e non si poteva lamentare, finiva sempre per mangiare discretamente, anzi, la pancia le stava crescendo anche troppo.

Eppure, pensò alzando la testa verso il nido di rondini che seguiva da tempo, quei rondinini me li mangerei proprio volentieri. Sono furbe, le rondini, a fare il nido dove i gatti non arrivano. Neanche da paragonare con i tordi.

E se io avrò dei piccoli, saranno al sicuro nel mio deposito? E' vero che non entra quasi mai nessuno, ma basta una volta. Mettiamo che entri un cane. Io posso scappare, ma se ho i piccoli?

Questo pensiero del tutto nuovo la gettò in una frenesia tale che anche la vecchia signora, che passava tanto tempo alla finestra in quei giorni di solitudine maggiore del consueto, se ne accorse, perché la vide più volte passare, come cercando qualcosa. La signora volle ispezionare il deposito temendo che fosse accaduto qualcosa. Fece scorrere la porta sul binario proprio mentre Fliffy era sdraiata nella tana. La gatta valutò velocemente se fosse meglio immobilizzarsi e sperare di non essere vista oppure scappare. La signora avanzò di un passo e Fliffy, senza aspettare di essere scoperta, scattò. Dapprima davanti a sé, verso la signora, e poi su per la catasta di mobili e cianfrusaglie. La signora si fermò. La guardava, ma non poteva raggiungerla. Fliffy alzò gli occhi studiando dove proseguire la fuga e vide un pertugio. Mancava un pezzo d'asse nella parete di legno del deposito. S'infilò in quel buco e ci passò, seppure per un pelo. Attaccandosi alla parete con le zampe, si issò sul piano superiore che faceva da tetto al deposito. La signora da lì non si vedeva più. Fliffy la sentì allontanarsi e il suo stato d'allarme pian piano scemò. Adesso aveva trovato la via per una tana dalla tana, quello che cercava per i suoi piccoli.

26

La tana delle tane doveva essere il posto più remoto e sicuro al mondo, decise Fliffy. Il tetto del deposito non era raggiungibile via terra e questo era già un buon punto, ma era esposto alle intemperie. Fliffy cercò ancora con impegno,

tanto non aveva nient'altro da pensare, a parte il mangiare. Notò un canale verticale che portava a terra la pioggia dal pluviale. Era liscio, non trovò un appiglio per arrampicarsi. E invece l'appiglio c'era, perché un anello di ferro che abbracciava il tubo era fissato al muro con due viti. Come vide l'anello di ferro, la gatta vi si appese, tirò su le zampe posteriori e poi, slanciandosi, raggiunse il tetto della casa cui era poggiato il suo deposito. Oh, che orizzonti vasti da lassù! Camminò fino a raggiungere l'altro spiovente del tetto e le parve di aver di nuovo cambiato esistenza, perché il panorama che si apriva le era del tutto nuovo. Era entusiasta. Però non aveva ancora trovato una nuova tana. Provò a percorrere la grondaia di zinco, ma si spaventò perché scricchiolava e oscillava. Saltò allora sulla tettoia del suo deposito, la percorse fino in fondo e gettò lo sguardo oltre l'angolo dell'edificio. Vide che su quel lato c'erano delle bocchette d'aria tra la parete della casa e la perlinatura del sottotetto. Una, la prima, si poteva raggiungere. Si infilò dentro e si trovò in una soffitta, vastissima e buia. Rimase ferma cinque minuti, come morta, per essere sicura che non vi fossero pericoli. Nulla si muoveva. Decise di fare base lì per quel giorno, per verificare se poteva fungere da tana delle tane. Memorizzò bene tutto il percorso e poi scese a livello terra per cercare qualcosa da mangiare.

27

Enzo era andato a Brindisi con la giacca di lana sopra la camicia azzurra e in aggiunta aveva portato una sciarpa, "per la sera". Era già primavera, d'accordo, ma lui si atteneva al proverbio "aprile non ti scoprire" e non avrebbe mai voluto trovarsi sprovvisto di abiti adeguati per l'ultima freddezza prima dell'estate. Una volta a Brindisi, la sciarpa non era neanche stata estratta dalla valigia ma quanto alla giacca, poteva mettere quella blu oppure quella beige, ne aveva portate due, ma aveva comunque solo giacche di lana.

Enzo si rammaricò di non avere una giacca più leggera quel giovedì pomeriggio mentre, arrivato con cinque minuti di anticipo all'appuntamento, aspettava sotto "casa sua" l'agente della Prima con cui sarebbe stata effettuata la valutazione.

Ma questo accadeva in strada, al sole. Come furono entrati nell'appartamento il disagio svanì perché in quella stagione si ha più freddo in

casa che all'aria aperta. Gli inquilini, che, a differenza del consueto, non avevano rimostranze contro quel lontano padrone di casa, furono cordiali, offrirono ai due il caffè e dei confetti rimasti dalla cresima del bambino.

Per prima cosa l'agente immobiliare, che si chiamava Virdiani, volle vedere il rogito e lo verificò osservando le pareti, misurando, ispezionando anche le parti comuni del condominio. Mentre si muovevano per le stanze Enzo venne invaso, come alla prima visita della casa, da un senso di angoscia indistinta che lo prendeva alla gola e gli faceva dubitare di riuscire a emettere il suono per rispondere alle domande. Dall'iniziare discorsi lui si guardava bene, era troppo intimidito. Quando Virdiani ebbe finito di misurare le pareti passò ad ispezionare gli impianti. Guardò rubinetti, caloriferi, prese del telefono, piastrelle. Fece molte domande ricevendo poche risposte, perché né Enzo né gli inquilini possedevano le notizie precise che avrebbe preteso lui.

Enzo sentiva nei modi di Virdiani un atteggiamento di disprezzo verso la casa, i suoi inquilini e il suo padrone. Mai che lodasse qualcosa, che si incuriosisse apprezzando un dettaglio, come se tutto ciò che riguardava quella casa fosse intriso di un lurido di cui bisognava presto disfarsi. Anche a Enzo l'appartamento non piaceva, ma non poteva accettare che Virdiani facesse trapelare con tanta franchezza lo stesso sentimento.

L'ispezione durò quasi un'ora. Alla fine l'agente e il proprietario si congedarono per andare nell'ufficio di Virdiani a continuare la pratica.

Enzo uscendo dalla casa ringraziò per il caffè; disse "auguri in ritardo per la cresima di vostro figlio", strinse la mano agli inquilini e scese le scale sorridendo.

28

L'ufficio di Virdiani era il contrario dell'appartamento brindisino di Enzo: lindo, bianco, con tutti i dettagli ossessivamente in tinta rosso ciliegia. Anche la cartelletta che Virdiani prese dal cassetto per raccogliervi i dati della trattativa era di quel colore con Prima, il nome dell'azienda, scritto grosso in oro. Il funzionario immobiliare mandò una segretaria a fotocopiare il rogito, si sedette, fece accomodare Enzo davanti a sé e disse:

– Un ottimo affare, se la caverà con poco. Secondo me riesce a venderlo con un bel guadagno. Le costerà qualcosa per la ristrutturazione, ma vedrà che le farò spendere bene i suoi soldi.

– Cosa intende dire?

– Guardi, così com'è l'appartamento fa schifo e la voglio vedere a trovare un compratore. Oggi la gente ha fretta, vuole le cose già pronte. La mia idea è che possiamo metterlo a posto e allora sì che si vende bene.

– Che lavori suggerisce di fare?

– Un restauro cosmetico, non si preoccupi. Le ripeto, la gente oggi non sa niente di case. Si può dare una bella sistematina in economia, vediamo... Direi che con 20.000 euro facciamo tutto. Sa, noi abbiamo delle imprese che lavorano per poco, c'è una tale concorrenza... Vede, anche gli extracomunitari servono a qualcosa.

– Sì, ma che lavori ci sono da fare secondo lei?

– Allora: l'impianto elettrico, quello è meglio farlo nuovo; i tubi dell'acqua saranno marci ma li lascerei perdere, costa troppo. Bisogna cambiare i pavimenti. Ho visto che c'è qualche piastrella rotta, il legno in sala è vecchio. Io metterei delle belle piastrelle monocottura finto cotto, un laminato simil-legno al posto del vecchio parquet, una bella imbiancata e, le ripeto, così messo a punto può anche chiedere 200.000 euro se non di più.

Enzo si sentiva confuso con tutte quelle cifre. Avrebbe voluto farsi spiegare meglio e tentò di chiedere:

– Ma come ci si organizzerebbe? Chi paga per la ristrutturazione?

– Ma lei, signor Bersotti, si capisce. Noi non anticipiamo mai nulla, ci mancherebbe altro. Lei mi lascia un acconto di 10.000 euro e io inizio i lavori. A lavori avviati ci sarà il saldo e poi provvederemo alla vendita. Vedrà, faremo presto, c'è una tale fame di case... Su, possiamo fin d'ora siglare un accordo preliminare. Ecco, c'è il modulo già pronto. Allora, ce l'ha il libretto degli assegni? E' in grado di pagare da subito?

Enzo rispose:

– No.

Si alzò, ripose il rogito, che intanto la segretaria aveva riportato, nella sua busta e la busta nella cartella portadocumenti. Strinse la mano a Virdiani, lo

ringraziò e se ne andò. Per fermare l'invadenza di quell'agente si poteva solo fuggire.

29

Fliffy quel giorno era ritornata nel sottotetto e, come il giorno precedente, si era stupita dell'enorme calma e del silenzio che regnavano lassù. Persino gli uccelli non si sentivano. Però quella calma a Fliffy metteva agitazione. Dal giorno della scomparsa di Bianco e Rosso lei viveva, anche nel sonno, come in stato di allarme e solo l'azione le dava quiete. Per questo cacciava, quasi andando al di là della sua fame, cacciava con accanimento, per afferrare, uccidere e divorare. Oppure correva. Adesso era corsa nel sottotetto ma subito ridiscese, non c'era niente da fare lì. Anche in strada veramente non c'era niente da fare, da un certo punto di vista, ma lei, che era così giovane e curiosa della vita, percorse molti sentieri dentro e fuori di cortili e giardini osservando la vita degli altri gatti. Una sorta di ricognizione, come aveva imparato a fare da che il destino l'aveva fatta capitare in quella via. Questa volta si spinse ancora oltre, dentro il grande prato che partiva dalla piazzetta, tanto che quando ritornò al suo deposito era già buio.

Fliffy dormì un po' per far riposare le zampe, poi si svegliò, si lavò, leccando una zampa e passandosela sul corpo, e andò sul marciapiede fuori casa. Sul marciapiede opposto c'era una gatta che non aveva mai visto. Soffiarono l'una verso l'altra, in segno di cautela, e subito Fliffy andò via. Non voleva stare con nessuno quel giorno. Sentì sete. Quello era l'unico bisogno fisico che era facile soddisfare, oltre allo svuotare i visceri. Per bere trovava sempre acqua fresca in una vaschetta rossa accanto al piattino delle briciole. La vecchia padrona della casa, come si è detto, provvedeva a suo modo agli uccelli delle piante circostanti. A Fliffy piaceva avvicinarsi di corsa alla vaschetta quando c'erano uno o più uccelli attorno, perché tutti volavano via allarmati e lei si sentiva regina. Solo di una vaschetta rossa, ma pur sempre di qualcosa. In quel momento però la vaschetta era solitaria come tutto il quartiere e Fliffy bevve malinconicamente da sola. L'acqua abbondante le fece sentire un'oppressione più forte nella sua pancia che già la inquietava. Ebbe quasi paura di sentirsi male, era indifesa e pensò di prendere il percorso a ostacoli fino al sottotetto per riposarsi. Riuscire ad arrivare

in fondo a una strada che ancora per lei era difficile le avrebbe dato soddisfazione.

30

Fliffy entrò nel deposito che ormai era per lei territorio libero e suo, di cui conosceva gli oggetti così bene da non osservarli più. Si fermò comunque per gettare uno sguardo nel locale prima di infilarsi nella fessura da cui le si era aperto, per caso, lo sviluppo di ancora un altro mondo e un altro paesaggio, diversi da quelli, ormai molti, che conosceva già. Il suo malore non diminuiva e la costrinse a fermarsi. Si acquattò vicino a una scatola di cartone come per appoggiarsi e sentì un fremito per tutto il suo corpo, poi nulla. La calma dei suoi visceri che succedette al fremito non le diede piacere ma protrasse il senso di allarme. E l'allarme era giustificato perché poco dopo ritornò una scossa interna più forte. Emise un miagolio acuto e come arrabbiato. Era il suo modo per esprimere il disagio senza nome e senza precedenti che la pervadeva. Ora il suo corpo, che la stupiva come se fosse quello di un altro, si mise a tremare e scuotersi tutto e provò un dolore acuto nell'area del pube. Uscì anche del sangue e poi un groviglio che pulsava. Lei si alzò, lo guardò e cercò di districare con le zampe e coi denti quel grumo che era uscito dal suo corpo. Ed ecco, il grumo si mise a pigolare e si sciolse in tre piccole forme bagnate. Erano loro a pigolare. La gatta prese a leccarne uno, poi a turno gli altri due e, liberati con il ruvido della lingua dall'umido fluido che appiattiva loro il pelo, risultarono essere animali simili a lei, ma così piccoli da sembrare bestiole di un'altra razza. Erano i suoi piccoli e gemendo si stringevano a lei. Ora Fliffy avrebbe potuto capire: era diventata madre, aveva avuto il suo primo parto, eppure non capiva e guardava stupita quelle tre forme vive che le si stringevano addosso. Adesso si sentiva meglio, ma provava una grande spossatezza. Si sdraiò come per dormire e dimenticare tutto e tornare a vivere ogni cosa nel sogno. Si acciambellò e i tre si strinsero ancora a lei premendo contro il pelo caldo del suo ventre, protetti dal mondo esterno dall'arco che creavano le zampe di velluto della madre. Forse la gatta dormì qualche minuto, o forse qualche ora. Si svegliò sentendo il miagolio tenue dei piccoli, che le fece ricordare tutto l'accaduto, ed il loro annaspire con le zampine

che divenne una pressione ritmica, come di musica, quando ciascuno trovò nella madre un capezzolo da succhiare.

31

In quello stesso momento Enzo usciva dalla filiale Brindisi Centro dell'agenzia immobiliare Prima. Alzò gli occhi al cielo ancora luminoso e gli parve di veder sopraggiungere, proprio in quel preciso momento, l'imbrunire. Dondolando la mano in cui teneva la maniglia della ventiquattrore in finta pelle che conteneva i documenti del suo appartamento di Brindisi, il figlio camminò, tanto per allontanarsi, fino a una piazzetta e si sedette sulla prima panchina che incontrò. Il mare gli era alle spalle, invisibile per via delle case, ma il cielo è visibile a tutti quelli che stanno all'aperto ed il figlio si perse ad osservarlo. Pensò che ogni giorno il sole nasce e tramonta, tuttavia, pur avendo presenziato a questo evento ogni giorno della sua vita, era la prima volta che gli capitava di cogliere con piena coscienza l'attimo fuggente in cui l'ombra della sera giunge a spegnere il colore del cielo. "E chissà quante cose ancora mi succedono sotto gli occhi senza che io me ne accorga."

All'appartamento non pensava. Quel Viridiani della Prima gli aveva lasciato un tale senso di disgusto che non voleva ritornare con la mente su quella questione. Forse per questo era tanto assorto dal cielo. La piazza non era molto animata e i pochi passanti non facevano particolare caso a quel signore in giacca di lana seduto con la sua ventiquattrore sulla panchina, lo sguardo perso in alto. E lui, mentre indugiava lì, attento alla volta celeste, fu premiato perché a un certo punto non vide accendersi una stella, ma se la trovò lì nel cielo ancora chiaro. Una stella che prima non c'era.

32

Quando le stelle nel cielo quasi tutto turchino furono così tante da non poterle più contare, Enzo ricordò la valigetta, che per fortuna era ancora lì, e la riportò in albergo. La posò sul suo letto e subito dopo lasciò la stanza e l'albergo per cercare di cenare da qualche parte. Percorse la strada a mare ma nessun locale gli piacque abbastanza da volervi entrare. Gli parevano o pretenziosi, o squallidi

o semplicemente cari. Prese allora a girellare per i vicoli retrostanti, ma lì i locali erano pochi e anche quelli non invitanti. “Comunque cenare bisogna, – si disse – quindi qualcosa dovrò scegliere.” Svoltò in un vicolo che scendeva al mare, rassegnato ad affidarsi a qualche sconosciuto “ristorante tipico specialità pesce”, quando vide una “pizzeria da asporto” che emanava profumi molto invitanti, colma di avventori. Con moto istintivo si mise in fila e aspettando il suo turno sbirciò il bancone per avere la risposta pronta quando gli avessero chiesto di ordinare. Lui non aveva una pizza preferita, ne aveva mangiate troppo poche nella vita per avere opinioni e gusti consolidati. Fece caso a quello che ordinavano gli altri: pugliese, margherita, Napoli, capricciosa, calzone. “Prendo un calzone,” decise. Non poteva pensare oltre, del resto, perché toccava già a lui. Si fece dare anche una birra, dei tovaglioli e andò a mangiare la sua cena su una panchina che si spingeva sul mare. La sera non aveva ancora dissipato il tepore della giornata e si stava bene all’aperto. Mentre mangiava si avvicinarono dei piccioni, che si misero a camminare avanti e indietro, a una certa distanza per non essere mandati via, sperando nelle sue briciole. Lui se ne accorse, si dispiacque del fatto che un calzone non lasci briciole e si mise lui a sbriciolare l’ultimo lembo duro di pasta così da lasciare a terra nell’andarsene un piccolo pasto per i suoi improvvisati compagni.

33

Prima di alzarsi da quell’insolita mensa con vista mare Enzo guardò l’orologio e si accorse che erano già le dieci di sera. Pensò con piacere che la madre doveva aver aspettato la sua telefonata fino a poco prima ed ora si era rassegnata con leggera amarezza ad aspettare l’indomani per avere notizie da lui. Lui la conosceva bene sua madre, come del resto lei conosceva lui, ne prevedeva i gesti e persino le parole. Erano diventati quasi una coppia di sposi vivendo tanti anni insieme, soprattutto dopo la morte del padre, e, proprio come molte coppie di sposi, pur conoscendosi non si capivano e neppure tentavano di farlo, rassegnati ormai a una congiura del silenzio di cui non si conosceva più l’inizio, il primo colpevole.

Conoscendo bene, appunto, sua madre, Enzo sapeva anche che a quell’ora non dormiva. Di certo stava guardando qualcosa alla televisione, un programma

che probabilmente non la interessava ma che seguiva con pigrizia, addormentandosi di tanto in tanto ma senza il coraggio di spegnere per dedicarsi a qualcos'altro, nemmeno a dormire, perché, Enzo pensava con la voce di lei, "se no poi alle tre del mattino mi sveglio e chi si addormenta più?" Se fosse squillato il telefono in quel momento, sua madre sarebbe corsa a rispondere preoccupata, pensando a qualche disgrazia. E sentendo che era il figlio avrebbe provato sollievo per un attimo impercettibile, per poi passare immediatamente al risentimento per essere stata disturbata a un'ora per lei indecorosa. E così Enzo si sentì autorizzato a dimenticare la famiglia per una sera e tenere in sospenso la curiosità della madre fino all'indomani.

E adesso però dove andare? Pensò alla sua compagna della notte prima, si domandò se fosse vera dato che tutto quel viaggio gli sembrava irreali, più del film alla televisione che probabilmente sua madre stava guardando. Ma no, aveva l'indirizzo in tasca, gli pareva di sentire, odorando il risvolto della sua giacca, ancora una traccia dell'odore di quella casa, che sciocchezza, certo che era vera e forse lo stava aspettando. Bene, che aspettasse pure anche lei, per quanto il desiderio di caldo e di letto lo potesse spingere là, era più forte il bisogno di dare aria ai pensieri. Si avviò per il quartiere del lungomare passeggiando oziosamente, osservando le case, alcune belle e antiche, più belle dello stabile dove era situato il suo appartamento.

Già, l'appartamento. Doveva prendere una decisione ed era confuso, anche per questo non aveva telefonato alla madre. Quando fu stanco di camminare tornò all'albergo. Aveva perso l'orientamento in realtà, non sapeva bene dove si trovava, ma gli era chiaro dove fosse il mare e, una volta raggiunto quello, gli fu facile ritrovare un punto noto da cui costruire un percorso che lo portasse a letto.

34

Fliffy nel cuore della notte sentì fame. Si alzò e si scrollò per liberarsi, perché i piccoli le stavano sempre attaccati, anche quando non succhiavano il latte. Con le zampe e la bocca li spinse vicini, così che si tenessero compagnia stando uno contro l'altro mentre lei andava a caccia. Uscì dalla fessura sempre aperta del deposito, bevve dell'acqua dalla vaschetta degli uccelli. Andò nel prato ma tutto taceva, i pochi topi erano nelle tane. Abbaìò solo un cane sentendola passare, ma

ora non le faceva più paura, sapeva che non poteva uscire dal suo cancello. Vide qualcosa per terra, annusò ma era solo un pacchetto di sigarette vuoto. Esplorò vicino a una pattumiera ma il coperchio era chiuso e non c'era nulla per lei. Anche solo il giorno prima, trovandosi affamata nella notte sarebbe andata avanti a cercare, con tenacia, perché la fame non tace mai finché non l'hai saziata e non ti fa pensare ad altro. Oggi invece si trovò proprio a pensare ad altro. Le pareva di essere stata tanto tempo lontana dai suoi piccoli ed era preoccupata. Li sentiva simili a lei però a una lei di tanto tempo prima, quando non sapeva niente e tremava sempre di paura. A loro non doveva succedere di tremare tanto. Avrebbe provveduto lei a che non accadesse loro alcun male. E forse adesso la cercavano, anche loro avevano fame. Come presentando le loro grida corse veloce fino al deposito dove li aveva lasciati e li trovò calmi, ma l'agitazione venne con il rivederla. Si buttarono avidi sulle mammelle colme di latte per paura che la madre scappasse di nuovo, ed ella provò un piacere dolce. Le piaceva allattare e leccare i piccoli.

35

La mamma gatta osservava le sue creature che ora, sazie di cibo, succhiavano sempre più piano e tornavano a dormire. Avevano ancora gli occhi chiusi e anche se fossero stati svegli, avrebbero dovuto aspettare l'indomani per vedere il mondo. Inoltre era notte e c'era poco da vedere, bestie ed umani stavano nei loro ripari. Ma Fliffy non poteva restare ancora molto a tenere caldi i gattini perché la fame occupava tutto il suo essere. Si alzò di scatto, andò di corsa fuori, nel cortile, e acuì tutti i sensi perché non poteva fallire nella caccia quella notte. Infatti riuscì a sfamarsi, le tornarono le forze e si sentì felice, padrona del mondo. Ormai libera dal pensiero ossessivo del cibo, fece un giro per i sentieri della notte, una perlustrazione oziosa che le distese i pensieri. Poi, all'improvviso, si ricordò dei figli. Non poteva lasciarli soli a lungo. Senza badare più a nulla, solo godendo del piacere di correre, raggiunse la tana. I piccoli erano sempre lì, uno addosso all'altro, intrecciati come quando li aveva visti per la prima volta, appena nati. Magari ciascuno dei tre pensava che il morbido degli altri due fosse il pelo della mamma, per questo non piangevano. Fliffy si sdraiò accanto a loro e si guardò

attorno per accertarsi che non vi fossero pericoli. Una mamma di tre piccoli deve essere intelligente per quattro e lei lo era diventata.

36

Enzo dormì profondamente quella notte, come se la novità del letto e del luogo, che gli avevano reso leggero il sonno nelle notti precedenti, fosse ormai superata. Il mattino dopo chiamò la madre al telefono. Le disse che non era rimasto soddisfatto del contatto con l'agenzia Prima e che quindi non aveva affidato a loro la vendita della casa. Naturalmente la madre gli chiese subito:

– E allora cosa pensi di fare?

Il figlio, di solito così rispettoso nelle conversazioni con lei, le rispose seccato:

– Senti, mamma, non continuare a farmi domande come se il mondo si potesse fare in un giorno solo.

Lei si azzittì, sorpresa e offesa, e tagliò corto.

– Allora ci vediamo domani sera? Fa bel tempo lì a Brindisi? Qui sta incominciando a piovigginare.

– No, mamma, qui c'è il sole.

– Bene, ciao.

– Ciao.

“Sì, in effetti dovrei pensare a quel maledetto appartamento. Come diamine lo vendo da Brescia? Ma perché capitano tutte a me? Cosa c'entro io con questa faccenda?”

Aveva tutta la giornata a disposizione e quindi in teoria avrebbe potuto prendere molti contatti. Era venerdì, un giorno lavorativo, tutti gli uffici erano aperti. Gli venne l'idea di consultare le Pagine Gialle. Rimase sgomento per la lunghezza dell'elenco. Non sapeva da dove incominciare. Dopo il disgusto che gli aveva suscitato la Prima, voleva stare lontano dalle agenzie che avevano stampato in grosso la loro pubblicità, ma le piccole gli apparivano tutte uguali, se non per il nome e l'indirizzo. Pensò di affidarsi al caso. Ne scelse una, Mediazioni Immobiliari di Antonio La Pietra. Segnò l'indirizzo e il numero di telefono, la localizzò sullo stradario e si avviò con la cartina in mano, come un turista. Non era proprio in centro, c'era da trottare, ma questo gli faceva piacere,

aveva le gambe buone lui. Alle undici era lì. L'agenzia aveva una vetrina da negozio che presentava una tappezzeria di insegne di cartone tutte uguali dove erano scritte in pennarello le offerte di case in vendita, nel lato di destra, e da affittare, nella metà sinistra. La porta era in legno, quindi non c'era modo di farsi un'idea dell'ambiente se non entrando. Spinse la porta ma era chiusa. C'era però un campanello con sotto la scritta: si prega di suonare. Suonò. Venne accolto da un ragazzino di forse quindici anni che gli chiese che cosa volesse. Enzo spiegò sommariamente, un po' stupito dalla giovinezza dell'impiegato, e quando ebbe finito il ragazzo disse:

– Veramente io sto tenendo l'ufficio per il papà, che è fuori per lavoro. Dovrebbe passare nel pomeriggio, quando ci sarà lui.

Enzo si congedò e, tornato a guardare la cartina, cercò nei dintorni qualche monumento degno di una visita. Fino ad allora aveva pensato solo all'appartamento ma ora, alla vigilia della partenza, non voleva tornare a casa senza aver visto niente. Scelse un museo e lo visitò con cura, soffermandosi davanti a ogni pezzo, senza saltarne nemmeno uno. Non sapeva che Brindisi fosse così ricca. Gli piacque.

Uscito dal museo proseguì la giornata da turista e come tale fu preso dalla mania di vedere il più possibile, come se si trattasse delle stazioni di una Via Crucis che vanno visitate tutte fino in fondo, una dopo l'altra. Non pensava più all'appartamento, agli agenti immobiliari, alla mamma e nemmeno al lavoro che aveva lasciato per una settimana. L'arte aveva prodotto in lui l'effetto previsto, quello di elevarlo dalle cure quotidiane.

La sera si concesse una buona cena in un "ristorante con cortile interno specialità locali".

37

Il mattino del sabato Enzo si accomodò sul treno che in serata gli avrebbe fatto raggiungere Bologna. Da lì dopo un altro cambio sarebbe arrivato a casa. Dispose con cura la valigia sulla rastrelliera. C'era un sacco di posto. Girando lo sguardo attorno si stupì nell'osservare che la carrozza era quasi vuota. Ma si capisce, era una carrozza di prima classe e i più viaggiano in seconda. Inoltre, per fare tutta la salita da Brindisi a Milano in genere la gente preferisce i treni notturni

o l'aereo. Infatti i pochi altri passeggeri della carrozza che salirono e scesero alle varie stazioni fecero viaggi più brevi di quello di Enzo. Nessuna delle persone che lasciarono con lui quella carrozza a Bologna era stata presente a Brindisi alla sua partenza.

Durante il viaggio il figlio ebbe la calma per meditare. I luoghi per lui sconosciuti che scorrevano fuori del finestrino non gli dicevano molto e stavolta persino il paesaggio, che l'aveva tanto interessato all'andata, gli dava un senso di monotonia. Il suo libro continuava ad avvicinarlo, ma ogni tanto lo deponeva sul tavolino davanti a sé, guardava fuori dal finestrino, senza peraltro veramente vedere nulla, per darsi un contegno (una precauzione esagerata, perché nessuno lo stava osservando) e lasciava scorrere i pensieri.

I pensieri del mattino riguardavano l'appartamento. Una cosa era stata fatta: si era accertato dello stato dell'immobile e della puntualità degli inquilini nel lasciarlo. Ecco un punto da accentuare con la madre, di cui prevedeva già il rimprovero: qualcosa lo aveva fatto. Anzi, pensò come rispondendo a un'obiezione, aveva "rinunciato" a una settimana delle sue ferie per seguire questa faccenda a lui del tutto estranea.

Pensato questo tornò a leggere, ma alla pausa successiva riprese il filo dei pensieri immobiliari. La decisione di vendere era ormai assodata per lui: non voleva dover tornare a Brindisi ogni sei mesi per firmare il contratto con nuovi inquilini. Sì, però perché non aveva trovato un'agenzia a cui affidare la pratica della vendita? Gli era chiaro che il giorno prima, il venerdì, avrebbe potuto impegnarsi molto di più invece di andare al museo. Era vero che la Prima lo aveva deluso, così profondamente da fargli fisicamente schifo, ma tra tutte le altre agenzie che le Pagine Gialle riportavano ce ne doveva pur essere una più adatta a lui. Beh, pensò, ormai è andata così, si vede che non avevo voglia di cercarla. E tornò alla vicenda, sempre più ingarbugliata, del suo giallo.

38

Quando il treno si fermò a Rimini il flusso dei pensieri di Enzo prese una direzione diversa, si rivolse verso casa. Pensò al suo ufficio e a tutte le pratiche che lo attendevano, come una montagna da scalare di cui non si raggiungeva mai la vetta. Pensò anche alle incombenze, sempre per lui noiose e pesanti, del

quotidiano. Doveva cambiare il cinturino dell'orologio che si stava rompendo, comperare delle camicie a maniche corte per l'estate. Rievocò con la mente la sua casa, la sua stanza, il suo tavolo da lavoro e la madre che era lì ad attenderlo e di certo gli aveva preparato una cena per il ritorno, leggera, perché era tardi, e sobria, perché sobria e sana era sempre la sua cucina. Il figlio non aveva nessuna ansia di raggiungere quella casa e quella cena. Gli era tanto costato partire, ma ora tornava a casa a malincuore. Eppure non poteva dire di essere stato in vacanza o di aver lasciato a Brindisi legami o rimpianti. Se non l'appartamento. Sì, ma sull'appartamento aveva deciso che a prendere decisioni dovesse essere la madre, lui se ne era già occupato anche troppo.

Arrivò a casa all'ora prevista, il treno non fece neanche un minuto di ritardo. Suonò prima di girare la chiave nel cancelletto. La madre attese sulla porta di casa e lo baciò sulle guance. Lui posò la valigia, andò in cucina. Come aveva immaginato, c'era una tovaglietta americana sul tavolo con uno spuntino ad attenderlo: mozzarella, pomodori, del prosciutto cotto, un cestino di frutta. La madre aveva già mangiato ore prima, ma si sedette per fare compagnia al figlio nel suo pasto. Lui si informò sulle novità della loro cerchia, sulla salute di lei e la madre, felice di avere di nuovo nel figlio l'abituale interlocutore degli aggiornamenti quotidiani, rispose, dilungandosi in una spiegazione sul nuovo sistema di conteggio delle bollette del gas.

Finito di raccontare, la madre chiese a lui il rendiconto del suo viaggio. Enzo illustrò lo stato dell'appartamento relazionando sull'incontro con gli inquilini, disse che assolutamente quell'appartamento era da vendere. Fu più stringato nel parlare dei suoi primi passi verso la vendita. Disse che non aveva trovato nessuna agenzia che lo convincesse per efficienza ed onestà e che quindi rimetteva a lei, che del resto era la principale proprietaria, la questione del che fare. La madre avrebbe voluto fare mille domande ed obiezioni, ma si trattenne, dicendo:

– Tu avrai bisogno di dormire, è tardi. Ne riparliamo domani.

Enzo, alleviato, andò a letto senza neanche aprire la valigia.

39

La mattina della domenica la madre si alzò alle otto, che per le sue abitudini era già un'ora tarda. Si preparò per andare a messa mentre il figlio ancora

dormiva. Al ritorno, prima di salire in casa, si ricordò di una cosa. Il giorno prima, affacciandosi alla solita finestra attratta da un rumore, aveva visto la gatta passare sul muretto della casa, tranquilla, perché non sapeva di essere vista. Le era parso che non avesse più la pancia grossa, ma, una volta allontanatasi dalla finestra per rimestare il ragù che aveva sul fuoco, non ci aveva pensato più. Ora, tornata dalla messa, le venne in mente di andare a vedere se per caso nel deposito che lei sapeva essere la tana della gatta randagia ci fosse qualche novità. E c'era! In un angolo, accanto a un vecchio comodino, vide la "sua" gatta con addosso tre gattini. Rimase lì ferma a guardarla forse un minuto come una bella statuina, immobile. La gatta aveva alzato la testa, sbarrato gli occhi, sollevato i baffi ed era a sua volta diventata come una statua, allarmata dall'ingresso di un'estranea nel suo regno e, probabilmente, pronta a difendere i suoi piccoli se fossero stati minacciati. La signora si riscosse dalla fissità della posa ed uscì, cercando di fare poco rumore. Salì in casa sentendosi turbata e commossa. Nella sua casa non si vedevano cicogne da quando lei, le pareva cent'anni, aveva partorito quell'unico figlio, ed ecco che ora, come fioritura tardiva, la casa si era animata di nuove piccolissime voci. Chissà quando era successo il parto, e come, ella si chiese. Presa da un impulso di tenerezza che cancellava tutti i suoi propositi di non concedere alcuna confidenza alla sua segreta ospite, la signora recuperò la cassetta di legno in cui il fruttivendolo le aveva consegnato in settimana la sua spesa. Lei non sprecava niente e riponeva le cassette nel sottoscala, come legna di facile presa per avviare il fuoco della stufa. Dal sacchetto degli stracci prese un golf di lana che era stato del figlio ed ora aspettava il momento di essere utilizzato per tirare la cera sul pavimento della sala. Stese bene il golf, che era grigio a rombi verde acqua, così da foderare la cassetta e tornò nel deposito, appoggiandola contro le scatole che occupavano la parte opposta a quella dove Fliffy aveva improvvisato la sua nursery. Uscì subito senza neanche guardare la gatta, per paura che si spaventasse e non accettasse l'offerta della sua cesta.

Risalita in casa, sentì un rumore di acqua nel bagno. Il figlio si era finalmente alzato. Lei, sempre mattiniera, provava un segreto dispetto per il lusso che Enzo si concedeva nell'alzarsi tardi la mattina della domenica.

La madre mise sul fuoco il pentolino del latte. La domenica il figlio faceva colazione con latte, cacao, zucchero e biscotti frollini. Un vezzo forse un po' infantile che però alla mamma piaceva, le ricordava i tempi in cui il figlio era piccolo e la vita appariva ancora facile e leggera.

Il figlio arrivò in cucina ancora in pigiama. Aveva sentito che la madre era già tornata dalla messa e si aspettava di trovare la colazione quasi pronta, non voleva farla aspettare. Mentre mangiava la madre esordì:

- C'è una novità in casa.
- Sì? Cosa?
- C'è stato un parto. Abbiamo tre bebè.
- Come?

E la signora raccontò tutta la storia, di come si fosse accorta mesi prima di una gatta randagia che si aggirava attorno alla loro casa; la chiusura di tutte le finestre della cantina; e di come lei avesse scoperto che la randagia aveva la tana nel deposito delle vecchie cose, e di come l'avesse trovata, quella mattina, con una nidiata di gattini.

Il figlio si incuriosì, voleva vederli e chiese alla mamma:

- Ma allora adesso vuoi tenere questa gatta?

E lei:

- Beh, non è che voglio, è la gatta che ha scelto noi. Visto che ormai è sempre qui, tanto vale darle da mangiare. Se no come fa con i piccoli?

- Giusto, - fece lui.

Si vestì in fretta e insieme andarono, camminando piano, nel deposito della gatta. La madre aveva preparato un ciotolino con un po' di latte tiepido e pane. Ed ecco che la gatta aveva raccolto l'invito della cesta: vi si era disposta con i suoi tre gattini e li stava allattando proprio in quel momento. La signora depose piano il pasto e chiese al figlio:

- Che ne dici?
- Sono bellissimi, mamma! Io vado a preparare la macchina per fotografarli.

Fliffy si sentiva comoda sopra la lana del pullover del figlio. Scorgendo la ciotola, andò ad assaggiare. Era buon latte e pane, un dono del cielo. Quante magie quel giorno, da far girare la testa. Ancora una volta la sua vita era mutata di botto. Che fossero tornati i tempi dell'infanzia, quando aveva da mangiare anche più del necessario? Allora non era selvatica come adesso, si fidava di tutti e si faceva persino accarezzare. Ma adesso non poteva allentare la guardia, era responsabile dei suoi piccoli. Chissà perché all'improvviso erano comparsi cibo e calore? Si domandava se ci fosse un pericolo nascosto. E c'era. Proprio mentre la sua mente spaziava tra preoccupazioni, progetti e ricordi vide aumentare l'intensità della luce perché la porta era stata aperta completamente. Subito raccolse i piccoli contro il suo corpo ed essi tacquero, sentendo il pericolo. Entrò una figura umana che lei vagamente conosceva per averla vista più volte nel cortile, il figlio della padrona della casa. Portò qualcosa agli occhi e sparò un lampo di fuoco, poi un altro e un altro ancora, una raffica. Fliffy guardò i piccoli e il suo pelo tigrato. Si aspettava di essere stata ferita, di sentire il caldo del sangue. I piccoli tacevano e lei non provava dolore in un punto particolare del corpo, solo un tendersi esagerato di tutti i suoi sensi per resistere all'attacco di fuoco. Le si rizzò tutto il pelo e dalla bocca uscì come un ruggito, più forte di quello che ci si sarebbe potuti aspettare da un essere piccolo come lei. Il figlio si spaventò e temette che la gatta, in un raptus di autodifesa, gli si scagliasse contro a polpastrelli aperti, attaccandolo con le unghie e coi denti. Accompagnò la macchina fotografica fino alla fine della corsa della cinghia, fissando Fliffy negli occhi, come per ipnotizzarla. Poi si voltò, fece scivolare la porta sul suo binario e tornò in casa.

Anche quando rimase sola Fliffy continuò ad essere allarmata. Come aveva potuto cadere in una trappola così evidente come quella cassetta? Adesso le era chiaro che doveva scappare, e subito.

Prese per la collottola, stringendolo bene tra i denti, uno dei piccoli. Saltando agile uscì dal foro che conosceva, si arrampicò lungo il canale e raggiunse la "tana delle tane", il sottotetto dove era stata sua intenzione rifugiarsi, se solo avesse saputo anticipare con la mente i modi del partorire. Depositò il piccolo, che pianse, ma la mamma non gli badò, doveva salvare i

fratelli. Portò un secondo, con facilità, perché aveva memorizzato tutte le insidie della strada. Lo mise accanto al primo. Ora ne mancava solo uno.

Fliffy fece svelta la strada a ritroso, raggiunse la cassetta, afferrò con la bocca il gattino, ma quello che le parve un gran rumore e un'ombra che le oscurò la strada le fecero perdere la testa. Era Enzo, ritornato, dopo aver posato la macchina fotografica, a vedere che accadeva. Il suo corpo intralciava la via di fuga che Fliffy aveva già percorso due volte. La gatta, con il piccolo in bocca, saltò in alto, sopra un mucchio di sedie, per sfuggire al figlio. Questi, sentendosi umiliato e frainteso, uscì dal deposito e tornò in casa. La gatta saltò ancora dal cumulo di sedie verso una pila di assi da cui già si vedeva il pertugio verso la libertà. Ma il piccolo, che fino ad allora si era lasciato trasportare tranquillo, diede un colpo con la schiena proprio nel mezzo del salto. Fliffy perse la presa, il gattino le sfuggì di bocca e cadde proprio nel pertugio tra due pile di assi. La gatta andò per prenderlo, sempre guardando la porta per paura del ritorno dei nemici. Nessuno giungeva. Protese la zampa per afferrare il gattino ma era troppo in fondo, lei non ci arrivava e lui era troppo piccolo per riuscire ad arrampicarsi verso la libertà. Fliffy era sempre più disperata e allarmata. Pensò ai suoi due piccoli che piangevano. Corse per raggiungerli e confortarli. Una volta lì, soccorsa dalla dea dell'oblio, dimenticò il suo irraggiungibile figlio.

42

A pranzo il figlio e la madre ebbero agio di parlare della casa di Brindisi. Un argomento delicato per ambedue. La madre, che considerava uno dei doveri dell'uomo quello di gestire bene il patrimonio della sua famiglia, era tentata di rimproverare il figlio per la mancanza di abilità e di solerzia nel risolvere al meglio quella vicenda immobiliare, ma temeva che una sua eccessiva severità spingesse il figlio a lavarsi completamente le mani di quella faccenda, cosa che non voleva accadesse. Il figlio, ben consapevole dei pensieri inespressi della madre, mirava a mettere a tacere prima ancora che fossero espresse le obiezioni di questa sul suo operato. E no, pensava, se non si fida di me, che faccia tutto lei o si rivolga a qualcun altro. Al contempo era desideroso anch'egli di risolvere al meglio la vicenda brindisina e sentiva a quel pranzo di dover dire qualcosa, di non poter temporeggiare. Così fu costretto dal profumo di pronto dell'arrosto ad

accelerare il flusso dei pensieri in modo da arrivare a tavola con una proposta. E fu questa:

– Io avrei pensato così, mamma. L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

– Cosa c'entra questo, scusa? – obiettò la mamma, che pensava sempre terra terra.

– Dicevo, mamma, gli affari nostri dobbiamo curarli noi e, non so cosa dirti, le agenzie che ho visto non mi hanno fatto una bella impressione. A parte che sono sicuro che, se curano una ristrutturazione, non lo fanno certo gratis e sono tutti soldi che, indirettamente, sborsiamo noi. Poi è il gusto. Dai, quell'appartamento è nostro – ora non diceva più che era della mamma – e voglio che corrisponda al mio gusto. Non ti dico che voglio fare una reggia...

– Eh, direi – si inserì la madre, che teneva sempre a non far troppo allargare il figlio, nel mangiare come nel parlare.

– Sì, non voglio fare una reggia, ma i lavori, magari pochi, ma vanno fatti bene. Altro che restauro cosmetico. Sai coso farei? Io prenderei una bella impresa di artigiani seri...

– Grazie, e come la trovi? – domandò la madre per il piacere di creare un ostacolo.

– Come, dove la trovo? Io credo che bastino le Pagine Gialle per trovarne chissà quante. Certo, se avessimo dei contatti sul posto sarebbe tutta un'altra cosa. Sai cosa ti dico? Se fossi sul posto piacerebbe a me seguire i lavori e coordinarli io gli artigiani, è solo perché siamo lontani...

– Non ti sapevo così intraprendente, figlio mio.

– Beh, dicevo: se trovo un'impresa che mi fa una buona impressione, incominciamo i lavori appena se ne vanno gli inquilini e contemporaneamente mettiamo in vendita l'appartamento.

– Sì, come se fosse facile. E chi fa tutto questo?

Enzo, piccato per come la madre stava conducendo la conversazione, mettendo continuamente i bastoni tra le ruote, sembrava, solo per il gusto di farlo, disse:

– Sai cosa faccio? Quest'anno spendo le mie ferie a Brindisi e faccio tutto io.

– E io con la montagna?

– Tu ci puoi andare in montagna. Io ti accompagno, ti lascio lì all'aria fresca e vado a Brindisi a seguire i lavori.

– Sì, troverai tanti artigiani ad agosto.

– Ma infatti, mamma cara, non andrò ad agosto. Gli inquilini vanno via alla fine di giugno. Io domani chiedo di fare le ferie le prime due settimane di luglio e le prime due di settembre.

– Bravo, e così perdi tutta l'estate.

– Mamma, non interrompermi. A luglio imposto le cose, magari trovo anche qualcuno che lavora in agosto. Quando c'è crisi si fa tutto. A settembre diamo i tocchi finali e vedrai che la casa si vende bene.

– Bah, speriamo, – disse la mamma così da avere l'ultima parola.

43

Il lunedì mattina Enzo si alzò un quarto d'ora prima del solito, per essere sicuro di riuscire a riprendere la sua routine dopo una settimana di costumi più rilassati. Anche la mamma era alzata, pronta con il suo caffè. Una volta vestitasi e messasi in ordine, si dedicò alle faccende di casa prima di uscire a fare la spesa. Mentre aveva tutte le finestre aperte per cambiare aria nella casa sentì suonare il campanello.

Era il vicino di cortile e di casa, un tappezziere materassaio.

– Signora, scusi se la disturbo, ma devo segnalarle una cosa.

– Le apro, – disse lei affacciata alla finestra – si accomodi.

– No, signora, scenda lei in cortile se può. Mi scusi, eh...

La donna scese in cortile chiedendosi di cosa potesse trattarsi. Aveva rapporti di ottimo vicinato con questo signor Oscar, ma se aveva suonato il campanello, era perché doveva esserci qualche problema. Infatti:

– Signora, scusi se mi permetto. Lei per caso ha un gatto o un cagnolino?

– No, non abbiamo gatti noi. Cioè...

– Sa, ascolti. Posso andare a sentire vicino alla rete divisoria? Ecco, ecco... – Oscar guidò la signora verso il famoso deposito e le fece cenno di tacere e ascoltare. – Sente? Come un pulcino che pigola, e non smette da che sono arrivato al lavoro. Lei sa cosa può essere?

La signora si ricordò della gatta randagia.

– Veramente c'è una gatta che va e viene e aveva anche avuto i gattini, ma li ha portati via... Comunque vediamo.

Entrarono nel deposito aprendo bene la porta scorrevole. Eh sì, il suono che il signor Oscar aveva sentito proveniva proprio da lì, anche se non si vedeva nulla a occhio nudo. Seguendo il rumore però ne trovarono la causa. Videro il gattino in fondo al crepaccio di assi, incapace di risalire e di trovare soccorso, che urlava la sua disperazione.

La signora, che dopo la scena della macchina fotografica il cui flash aveva messo Fliffy in fuga non aveva più pensato alla gatta, piccata per la defezione di questa, tornò ad intenerirsi. Tentò di infilare la mano e prendere il gatto.

– No, signora, non lo faccia! – la fermò Oscar. – Io di gatti me ne intendo. Ci vogliono i guanti.

– Guanti? Va bene, li prendo.

– Sì, e intanto se permette io telefono al Pronto Soccorso dei gatti.

– Sì, sì, faccia pure, arrivo subito.

La signora Matilde andò in casa e prese dal cassetto del comò i guanti di lana dell'inverno, che aveva già messi in naftalina. Li calzò e tornò in cortile. Nel frattempo il signor Oscar aveva chiamato un'associazione di soccorso gatti spiegando il caso. Infatti, intendendosi di animali, sapeva che un micetto appena nato, se perde la mamma, deve essere soccorso con gran rapidità, da chi lo sa fare, nutrito, calmato e non può essere toccato da mani umane, se no acquisisce un odore d'uomo che porta qualsiasi gatta, compresa la sua stessa mamma, a rifiutarlo.

Mentre si aspettava l'arrivo dei soccorritori la signora Matilde tentò di spingere la sua mano, che era ben magra, verso il fondo del baratro dove era caduto il gattino, ma non arrivava lontano e non riuscì ad afferrare il gatto. Il signor Oscar le disse: – Spostiamo piuttosto le assi, mi aiuti.

Tolsero a una a una le assi dalla catasta, appoggiandole a terra appena oltre, e ben presto il micetto fu libero. Ma anche libero restava fermo lì e continuava a tremare e piangere. Proprio allora arrivò il soccorso. Erano due volontari, un ragazzo e una ragazza.

Si fecero spiegare il caso, presero il gattino con le loro mani guantate, lo misero in un cestino, il cestino in una gabbia, la gabbia sul sedile posteriore della macchina e sfrecciarono via, come nei film d'avventure.

La signora Matilde si sentì in dovere di dare spiegazioni al signor Oscar. Disse:

– Ha avuto ragione, era proprio un gatto. Non pensi che sia mio, eh. Qui c'è stata una gatta randagia che si è piantata in casa mia e non va via. E ieri ho visto che ha fatto i piccoli. Le ho messo giù da mangiare, volevo aiutarla, ma mio figlio ha voluto fotografarla con il flash, la gatta si è spaventata, è scappata. Noi siamo andati via e non siamo più tornati qui, ecco perché nessuno l'ha sentito, povero micetto. Beh, adesso è in buone mani. Io torno in casa.

44

Verso sera la signora Matilde diede una voce al vicino materassaio, che stava lavorando in cortile perché era una giornata di sole.

– Scusi, sa niente del gattino?

– No, ma potremmo provare a telefonare.

Seppero che il piccolo era stato messo in “cura intensiva” a casa di una volontaria, ma non andavano bene le cose. Non sapeva o non voleva succhiare il latte dal biberon e ormai non mangiava da un giorno. Infatti era debole e sarebbe morto presto se non si fosse trovata una soluzione. I volontari dissero che stavano per chiamare loro stessi la signora Matilde per pregarla di rintracciare la madre del gatto. Se la madre l'avesse ripreso con gli altri due piccoli, ora che era stato estratto dall'abisso, la sua vita poteva riprendere normalmente, come se non ci fosse stata quella brutta avventura. La signora però aveva poche speranze di trovare la gatta. Disse:

– Pensi signor Oscar che non è che mi sono disinteressata. Guardi, stamattina ho messo del cibo vicino alla cassetta che avevo preparato per la gatta. E il bello è che in parte è stato mangiato, chissà da chi, ma io, per quanto abbia continuato a guardare, non l'ho vista mai la gatta, non so proprio dire dove si nasconde. E tra l'altro mio figlio è al lavoro, se no potrei mandare lui a cercare.

– Signora, – si offrì Oscar – se è per questo posso guardare io, se permette.

E andò dietro le aiuole, nell'angolo delle pattumiere, guardò sotto la tettoia tra i vari oggetti che erano appoggiati lì. Ora chiamava con il tipico suono che attira i gatti, la lingua dietro i denti, ora miagolava lui stesso come se fosse un gatto. Lo sapeva fare così bene che i gatti, sentendo la loro lingua, si voltavano, l'aveva sperimentato tante volte. Ma stavolta non gli rispondeva nessuno, la gatta

sembrava sparita nel nulla ed era impossibile, da qualche parte doveva essere, lei e i due micetti che le rimanevano.

Chiese una scala, ispezionò la tettoia del deposito, rifece un giro sistematico del cortile ma a un certo punto dovette accettare la sconfitta.

Oscar e Matilde non si capacitavano della scomparsa di Fliffy, ma noi sappiamo dov'era. Sentendosi in estremo pericolo, era ricorsa al programma di massima sicurezza. Aveva sistemato i piccoli nella tana delle tane, nel sottotetto della casa, dove era impossibile entrasse qualcuno, perché non c'erano neanche le porte. Lei, lungo la via segreta che aveva trovato per caso in un altro giorno di pericolo, poteva ritornare al deposito, non vista perché la porta era chiusa. Lì, dal giorno prima, aveva scoperto una ciotola magica che si riempiva a mattino fatto, come oggi, il secondo giorno. Questa felina provvidenza era un grande aiuto perché così non doveva abbandonare troppo i gattini per andare in cerca di cibo. La notte veramente li abbandonò per andare nel prato, ma nessuno dei personaggi che conosciamo la vide.

45

L'indomani mattina la signora Matilde, come si fu vestita, andò a portare del cibo nella ciotola che aveva posto accanto alla cesta abbandonata. Il cibo del giorno prima era stato tutto mangiato. Perplesso, si rimise a cercare con determinazione il nascondiglio della gatta ma, come il giorno prima, non ebbe alcun successo. Sconsolata, non aveva il coraggio di disturbare ancora il vicino di casa, ma ebbe la fortuna di vederlo uscire e così lo chiamò:

– Signor Oscar!

– Mi dica, signora.

– Non può telefonare ancora per il gattino? Mi è rimasto in mente e io la mamma gatta proprio non la trovo, l'ho cercata anche stamattina.

– Beh, se è per il numero di telefono adesso glielo do, ce l'ho qui sul cellulare.

Aveva detto così perché gli sembrava che la signora Matilde avesse rovesciato su di lui la responsabilità e la preoccupazione per la vita del gattino, quando in realtà la gatta era sua. Comunque era un uomo di buon cuore e alla fine telefonò lui al soccorso gatto. Le notizie erano buone. Siccome il gattino stava

morendo e la sua mamma non si trovava, era stato tentato un esperimento ardito. Normalmente le gatte che hanno i piccoli sono restie ad accoglierne uno in più. Anzi, a volte ne accantonano anche qualcuno di quelli che hanno partorito loro se pare malato o se non basta il latte per tutti. Di fronte al pericolo di vita, tuttavia, era stato reputato giusto tentare l'impossibile ed avevano portato il gattino, che tra l'altro risultò essere una femmina, quindi, la gattina, nella cesta con i tre piccoli della gatta di un'altra volontaria dell'associazione. E questa mamma gatta, che forse aveva imparato la magnanimità dalla padrona, accolse anche la nuova arrivata. La piccola finalmente mangiò, poi, placata, si addormentò e dopo un breve sonno mangiò ancora.

46

La sera, quando madre e figlio si trovarono a tavola, la signora Matilde raccontò la vicenda dei gatti. Enzo, che si sentiva in colpa per aver creato tutto quello scompiglio con il suo flash, rimproverò la madre:

– Perché hai disturbato il signor Oscar che anche senza di te ha un sacco da fare? Non potevi chiedere a me?

– Già, come se tu fossi disponibile. Comunque la gatta non l'ha trovata neanche il signor Oscar e anch'io non ci sono riuscita. Se vuoi provarci tu, prego. Finito di mangiare puoi andare.

Enzo dopo cena andò, ma era buio, non vide nulla e tornò presto in casa.

Chiese:

– Ma non hai dovuto pagare niente a quelli che sono venuti a prendere il gattino?

– No, è un'associazione di volontari.

– Sì ma, mamma, ci hanno fatto un gran piacere, dovremmo almeno fare una donazione.

– Io non saprei neanche dove andare, comunque ho il numero di telefono, me l'ha dato l'Oscar, se vuoi vai tu, a vedere il gatto e lasciare un'offerta.

Ed Enzo chiamò davvero l'indomani, dall'ufficio. La volontaria che gli rispose non sapeva nulla del caso, ma gli passò una collega. Questa raccontò a Enzo che si trattava di una femmina, che era anche stata visitata da un veterinario ed era risultata perfettamente sana. Ora cresceva bene come gattina adottiva.

Enzo chiese se la si potesse vedere, ma la gattina era a casa di una volontaria, non alla sede dell'associazione, quindi non si poteva vederla, a meno che non la volesse adottare lui. Egli chiese poi se si potesse fare un'offerta. Saputo che sarebbe stata molto gradita, concordò di andare a consegnarla il sabato successivo, dato che in settimana, quando tornava dal lavoro lui, l'associazione era chiusa.

Andò in macchina, era alla periferia della cittadina. C'era un ufficio in una casetta prefabbricata e poi gabbiette con gatti, all'aperto e al chiuso, e altri gatti che si aggiravano liberi. Spiegò il motivo della sua visita e tirò fuori una banconota da cinquanta euro. Le volontarie, contente della generosità dell'offerta, gli dissero:

– Sa che non abbiamo ancora completato i documenti della gattina? Vuole sceglierlo lei il nome?

– Oh, Dio mio, cosa posso dire? Forse Flash, come la causa della sua disavventura.

La ragazza scrisse Fleche, alla francese, perché la gattina, dopo essere precipitata nel baratro, era anche tornata come una freccia nella vita.

47

Prima di tornare in macchina e ripartire per le mille faccende di cui si riempiva la vita, Enzo si fermò nel cortiletto dell'associazione per guardarsi attorno. C'erano gatti ovunque, alcuni in gabbia, sotto una tettoia, altri liberi. Non c'era da preoccuparsi che scappassero perché, provenendo da una vita randagia, erano essi stessi a voler gravitare attorno a quel centro dove c'era sempre cibo per loro e magari anche qualche carezza. Enzo ne accarezzò uno, un piccolo gatto rosso. Pensò: come sarebbe bello portarne a casa uno o anche due, una coppia. Già, ma la madre non voleva gatti in casa, non voleva impegni in questo campo. Per avere un gatto avrebbe prima dovuto avere una casa sua. E poi pensò: tanto io sono sempre al lavoro, cosa me ne farei del gatto? Eppure il desiderio gli rimase e gli si piantò in un angolo del cuore da cui ogni tanto, nelle settimane successive, gli diceva:

– Però ti è piaciuto accarezzare il gatto!

A casa la vita si era riassetata dopo il parto della gatta e il viaggio di Enzo a Brindisi. Tutto era tornato esattamente come prima. Enzo tornava tardi dal lavoro, mangiava con la madre conversando solo del più e del meno, con la fredda cortesia che aveva imparato già dall'infanzia, poi andava in camera sua a sbrigare le pratiche che si era portato a casa. La madre manteneva la villetta in perfetto ordine, lamentandosi per la fatica di fare questo ma in realtà attaccata a questa responsabilità che teneva insieme la sua vita. Gli scolari che passavano sotto la finestra e che la madre osservava sempre dopo pranzo, tanto a lungo che ne aveva individuato qualcuno come suo ignaro conoscente, fecero le vacanze di Pasqua, poi progressivamente si tolsero le sciarpe, i giubbotti, le calze e venne l'estate.

Dall'esterno la vita quotidiana sembra sempre uguale a se stessa, eppure, come avviene con l'erba, raramente è così. Anche in quella famiglia c'era una vita sotterranea che in quella primavera si attivò particolarmente, proprio come quella delle piante, dei fiori e delle verdure dell'orto.

La più attiva e la più devota all'arte di vivere era Fliffy. Quando i suoi due gattini incominciarono a camminare incerti e poi a correre, non si potevano più tenere lì nella penombra del sottotetto. Fliffy li portava a passeggiare proprio sopra il tetto, tanto con la loro leggerezza non c'era il rischio che cadessero, e comunque in fondo al tetto c'era la grondaia. Fu lì che, come giocando, i piccoli impararono dalla mamma a prendere prima piccoli insetti, poi persino lucertole. Frequentando il tetto della casa la famiglia di gatti fece nuove scoperte geografiche. Se si scendeva lungo il versante opposto a quello che dava sul cortile della signora Matilde, si approdava sopra un vicolo cieco dove le macchine entravano solo per parcheggiare. Trovato il modo per scendere e risalire di lì, usando le unghie e l'agilità del salto, Fliffy e i suoi micetti trascorsero delle settimane di gioia. I piccoli davano soddisfazione alla madre, le ubbidivano in tutto e imparavano a vista d'occhio. Fliffy aveva il piacere che dà lo specchio quando vedeva capite e imitate dai gattini tutte le sue astuzie. Una però Fliffy non la rivelò mai: la ciotola magica della signora Matilde cui ogni giorno ricorreva per vivere libera dalla preoccupazione della fame.

L'istinto di madre diceva a Fliffy che l'unico modo per essere sicura che non si ripetesse l'attacco a fuoco sui suoi piccoli che aveva sventato subito dopo il parto era di tenerli lontani da quel cortile. Il caso suo era diverso: lei era un'esperta randagia, capace di cogliere le occasioni e fuggire. Non le facevano neanche più paura i cani, se non quelli liberi che si trovavano a volte in strada. Ma i suoi piccoli, no. Quelli avevano ancora l'ingenuità della fanciullezza e lei li voleva preservare dalle ambiguità affettive e dai tranelli oscuri che il contatto con la vita umana riservava. Meglio condurre la semplice esistenza del vicolo cieco, che non era di nessuno e quindi poteva ben essere considerato da ogni animale come proprio territorio. Era l'habitat dei figli di Fliffy, e anche dei sorci, di un vecchio ratto, degli uccelli e di infiniti esseri minuscoli, dalle farfalle ai moscerini. Un mondo variegato dove i piccoli divennero presto dei piccoli principi. E' vero che dovevano provvedere a nutrirsi senza integrazioni umane, se non qualche fortunata apertura dei sacchetti di rifiuti, ma questa è la vita e proprio in questo consisteva l'ammaestramento che Fliffy doveva trasmettere alla sua prole.

Anche la signora Matilde quella primavera continuò a vivere come sempre, di gioie desiderate e spiate, raramente vissute. La gioia che le faceva più invidia era quella della vita randagia di Fliffy. Pur restando ferma nella posizione ideologica che aveva tenuto tutta la vita: niente animali in casa, così da non avere impegni e doveri, soprattutto d'estate, e da non dover chiedere piaceri a nessuno (perché il signor Oscar non avrebbe avuto nessuna difficoltà a mettere giù un piatto di cibo per gatti, se era a casa), la vecchia signora aveva continuato a esporre ogni giorno in cortile del cibo, dopo che la sorpresa di vedere Fliffy con la sua nidiata le aveva così toccato il cuore da spingerla a portarle una ciotola di pane e latte.

Era strana la cosa. Una volta che dovette spiegarla al macellaio si accorse di quanto fosse imbrogliata. Aveva chiesto del polmone o altre frattaglie "per il gatto".

– Ecco qua, signora bella – rispose lui. – Gliene do un po' di più, tanto la tiene in frigo e viene buona domani. Ma non sapevo, signora Rappelli, che avesse il gatto.

– Giusto, infatti non ho il gatto.

– E allora, scusi se sono indiscreto, questa carne?

– Sì, c'è un gatto, ma non è mio. C'è una gatta randagia che si è piantata in casa mia e non se ne va. All'inizio ho cercato in tutti i modi di mandarla via, ma adesso, visto che c'è, le do da mangiare.

– Allora avrà in casa una bella gattona, se le dà tutta questa carne.

– No, cos'ha capito, in casa non entra – si premurò di puntualizzare lei. – In realtà il macellaio aveva usato "casa" come termine generico, non gli importava se la gatta della signora Rappelli fosse autorizzata o meno a varcare la porta d'ingresso.

Ma evidentemente la signora Matilde aveva voglia di esprimersi sulla gatta, perché continuò:

– Sì, non so neanche io perché mi impegno tanto con il mangiare per una gatta che non si fa mai vedere e che non sono riuscita ad accarezzare neanche una volta. Comunque sono le ultime settimane, ad agosto vado in montagna e per la gatta la pacchia è finita. Dopo vedrà, questa lazzarona, quanto è difficile riempirsi la pancia a questo mondo.

Di fronte a tanta filosofia il macellaio non ebbe da ribattere. Incartò gli acquisti della signora, batté lo scontrino e si rivolse con un sorriso al cliente successivo.

50

Un venerdì pomeriggio Enzo tornò dal lavoro mezz'ora prima del solito. Un fatto stranissimo per lui, che era regolare in tutti i suoi orari. "Così – diceva – risparmio la fatica di prendere tante piccole decisioni che fanno solo perdere tempo. La mia giornata va avanti da sola e io sono libero di pensare a quello che voglio".

La madre si stupì di vederlo entrare in cucina, con la giacca in mano, perché faceva già caldo, ma la cravatta ancora ben annodata sul collo, in ordine come lo era stata il mattino. Enzo spiegò che il suo capo era andato a casa mezz'ora prima

perché doveva accompagnare dal medico la moglie. L'aveva salutato e vedendolo seduto lì, un po' sudato, alla scrivania gli aveva detto:

– Enzo, perché non va a casa anche lei adesso? Manca solo mezz'ora e con questo caldo non si combina più niente.

– Ma veramente la giornata... – aveva fatto per replicare lui.

– Via, un po' di elasticità, glielo dico io di andare! – Alle parole del capo si era dovuto convincere. In fondo era un regalo: mezz'ora di libertà che non sarebbe stata trattenuta sullo stipendio.

In un pomeriggio così eccezionale Enzo si sentì di compiere un'impresa eccezionale e si offrì di fare la spesa per la mamma al centro commerciale. Una volta al mese Enzo andava al centro commerciale che si trovava alla periferia del suo paese sullo stradone per Brescia e faceva la "spesa grossa" secondo un elenco che la mamma aveva impiegato un mese a redigere, annotando via via carenze della sua dispensa e desideri del suo cuore. Quel giorno però erano passate solo due settimane dall'ultima spesa grossa e l'elenco della mamma era lontanissimo dallo stato di forbita completezza con cui di solito ella lo consegnava solennemente al figlio il gran giorno mensile della grande spesa. La signora Matilde era quindi perplessa. Enzo tuttavia insisté.

– Forse, mamma, il giorno della grande spesa sarò via, preferisco andare oggi.

– E come faccio con la lista?

– Fammela vedere, mamma, sono sicuro che ce l'hai già.

E infatti, pur essendo per la signora Matilde un brogliaccio, era comunque l'elenco completo di ciò che mancava in casa in quel momento. Enzo disse:

– Va bene così, mamma. Anzi, dimmi anche cosa ti serve tra le cose fresche, così domani sei più libera.

Questa poi non era mai capitata. La vecchia signora faceva comperare al figlio i prodotti da drogheria, l'acqua minerale, i detersivi, ma per i prodotti freschi faceva lei quasi ogni giorno il giro dei negozi del quartiere.

– Fin che ce la faccio... – diceva.

Le sembrava impossibile che qualcun altro oltre a lei potesse acquistare i prodotti giusti per il suo frigorifero e in effetti così era. Eppure quel giorno Enzo era tanto eccitato dal regalo di libertà che gli offriva il pomeriggio d'estate che

riuscì a estorcere alla madre anche un elenco di carni, latticini, salumi, frutta, verdura da procurare.

Come ultima cosa la madre gli dettò:

– Dieci scatole di cibo per gatti.

– Quali gatti? – chiese Enzo.

Non avendola più vista, si era ormai dimenticato della gatta puerpera che aveva tanto spaventato con il suo flash. La madre gliela ricordò e lui chiese:

– Ma è ancora qui? Non sapevo che tu continuassi a darle da mangiare.

La signora, con un po' di imbarazzo, confessò che, vedendo ogni giorno vuotarsi la ciotola, non aveva cuore a cessare di riempirla. – E non le do certo quelle schifezze delle scatolette – si affrettò subito a chiarire – ma è che in agosto sarò in vacanza, chissà tu quando rifarai la spesa grossa e allora ho pensato...

– E chi glielo dà il mangiare al gatto in agosto? Io non so se sarò sempre a casa...

– Non ti preoccupare, caro, il signor Oscar si è offerto senza che neanche glielo chiedessi. Mi ha domandato notizie della micia e ha detto: signora, per l'estate, si ricordi, io amo gli animali...

Enzo era sorpreso e un po' indispettito nello scoprire che quella gatta di cui si era quasi dimenticato fosse ancora lì. E dov'era poi? Lui non la vedeva mai.

Lo domandò alla madre, che dovette di nuovo umiliarsi ed ammettere che dava da mangiare a una gatta fantasma, perché dal giorno della sventurata foto con il flash non si era mai più vista, ma continuava a vuotare invisibilmente il piatto ogni giorno.

51

Il primo di luglio, un lunedì, Enzo partiva per Brindisi con la stessa modalità della sua visita precedente, stesso treno e stesso albergo. L'albergatore si era stupito nel ricevere la sua prenotazione di una camera per due settimane, perché d'estate la gente è presa dalla frenesia del mare, i viaggiatori di commercio vanno in ferie e nessuno ha voglia o motivo di trattenersi nel clima soffocante di una grande città se non ha qualche affare da sbrigare, come ce l'aveva appunto il nostro Enzo.

Matilde aveva creduto di essere stata messa in difficoltà dal distacco dal figlio. Gli aveva fatto fare una grande spesa prima di partire, gli aveva fatto pulire

con minuzioso scrupolo, controllandolo dalla finestra, tutto il cortile, gli aveva messo in cuore un po' di allarme col dire: "Spero di cavarmela bene, con questo caldo e il mio cuore stanco e te lontano..." ma a dire il vero non ci era riuscita perché Enzo, stavolta, era felice di partire.

Matilde uscì come al solito per il quotidiano giro della spesa e dal macellaio comperò del fegato di coniglio. Il negoziante glielo diede gratis perché, disse, "la gente è ignorante e il fegato me lo fanno togliere, quando invece è la parte più buona". Avrebbe voluto anche commentare sul servizio sempre migliore che riceveva la gatta della signora, ma si trattenne per evitare di sentire da lei la solita lagna sul fatto che no, non era veramente il suo gatto, che a lei non importava niente. Lui chiacchierava con le clienti per dovere professionale e un istintivo gusto personale per la psicologia, ma di addentrarsi in questioni che sapeva spinose non aveva proprio voglia con quel caldo.

Adesso le finestre della casa, metà alla volta, se no sbattevano, restavano sempre aperte e verso le sei e mezza la signora guardò fuori per spiare l'arrivo del figlio prima del suono del campanello. Alla terza sbirciata si rese conto che non c'era nessuno da aspettare e si mise, celando a se stessa il dispiacere per l'attesa disillusa, a preparare una porzione sola di minestrone.

Proprio allora Enzo, giunto felicemente a destinazione, aveva depresso e sistemato le sue cose nell'albergo, dove il padrone gli aveva assegnato, con felice intuizione naturale a chi lavora sempre a contatto con il pubblico, la stessa camera del soggiorno precedente. L'albergo offriva solo la prima colazione ed Enzo, che aveva appetito dopo il viaggio, tornò a mangiare nella stessa trattoria dove l'avevano trattato tanto bene, così ricordava lui, in un giorno di primavera ormai lontano nella sua mente, ma che adesso gli ritornava con grande vividezza. Riuscì persino a farsi dare lo stesso vino di quella volta, rosso, benché si fosse d'estate.

52

Il mattino dopo Enzo si alzò di buon mattino, benché fosse in ferie e non avesse faccende urgenti da sbrigare, né una routine sui cui binari scorrere tranquillo e ignaro fino a sera, anzi, fino alla fine della vita, volendo. L'abitudine però l'aveva fatto svegliare all'ora consueta, come se avesse dovuto andare in

ufficio. Dopo aver scoperto, aprendo gli occhi, di non essere a casa sua, decise di alzarsi comunque e dedicarsi subito alla sua missione.

Da dove incominciare? Con la madre aveva fatto la cosa facile, per giustificare il fatto che non aveva affidato il compito a un'agenzia immobiliare, come lei avrebbe voluto, ma in verità a lui l'impresa di sistemare e vendere l'appartamento appariva ora quasi impossibile. Che garanzia poteva avere di trovare gli artigiani giusti o un'impresa onesta cui affidare il compito? E poi serviva un acquirente, e un notaio. Oltretutto per lui era in assoluto la prima esperienza di transazione immobiliare. Era nato nella villetta in cui abitava, in un tempo lontano, quasi inimmaginabile, in cui la madre era giovane e portava i capelli alla Rita Haywarth, così gli aveva detto commentando la fotografia dell'album in cui Matilde reggeva sorridendo il suo piccolo nato, Enzo, e non pareva neanche lei. Da quella casa non si era mai mosso.

Enzo chiese all'albergatore le Pagine Gialle della città, cercò alla voce "imprese edili" e si sentì sopraffatto dalla lunghezza dell'elenco. Per uscire dall'*impasse* gli venne un'idea: luglio era iniziato, gli inquilini dovevano aver consegnato nei giorni precedenti alla Prima le chiavi dell'appartamento. La cosa da fare in quel suo primo mattino brindisino era dunque facile. Doveva andare a chiudere la pratica con l'agenzia, e per sempre. Avute le chiavi e sistemati i conti, sarebbe stato libero di fare ciò che voleva del suo appartamento, persino andare a viverci.

Ricordava la strada. Aprì la porta dell'agenzia, vide quell'ambiente bianco e rosso ciliegia e ricordò il disgusto con cui era andato via di lì l'ultima volta. A una scrivania era seduta la segretaria; l'altra scrivania, quella dell'agente immobiliare, era vuota. Questa volta la segretaria era tranquilla nel suo inizio di giornata. Aveva un bel rossetto aranciato sulle labbra e portava una canottiera dello stesso colore. Gli sorrise, gli chiese cosa desiderasse e, saputo che era il proprietario dell'appartamento in locazione, disse che era sgombro dal 30 giugno, lei aveva le chiavi ma, non aspettando la sua visita di quel mattino, non aveva ancora fatto i conteggi e preferiva tenere tutto in sospeso finché il suo principale non avesse preparato la chiusura della pratica. Enzo si indispettì, protestò, ma la donna non cedette e si limitò a proporgli di ripassare nel tardo pomeriggio.

– Via, sono solo poche ore. Venga oggi alle sei.

Enzo uscito dall'agenzia non sapeva più che fare. Aveva dimenticato la ristrutturazione, la mamma, il lavoro che aveva lasciato a casa e avrebbe voluto solo che fossero già le sei. Non potendo restare fermo, prese a camminare di buon passo osservando la città e dopo un'oretta, grazie al suo forte senso di orientamento che non lo lasciava mai, si ritrovò al porto. Si sedette sulla grande scalinata che conduceva all'acqua osservando la vita.

53

Alle sei, non un minuto prima né uno dopo, perché lui era un tipo preciso, Enzo aprì la porta dell'agenzia color bianco e rosso ciliegia ed entrò con un passo deciso. Stavolta il capo era alla sua scrivania e lo aspettava. Prese la sua pratica dalla cima di una pila di carte sulla scrivania e lo invitò ad accomodarsi, mentre la segretaria, ancora cordiale anche alla fine di una calda giornata lavorativa, fissava un appuntamento a una signora.

L'agente immobiliare, con il fiuto sviluppato in anni di professione, aveva individuato in Enzo un cliente onesto e solvente e voleva tentare il tutto per tutto per non perderlo. Disse:

– Ecco, signor Bersotti, i suoi conteggi. Guardi: ho già preparato l'assegno: la cauzione, più gli interessi e detratta della mia parcella.

– Scusi, parcella per cosa? – osò interromperlo Enzo.

– E' di prammatica, non si preoccupi, guardi che noi siamo onesti, applichiamo la tabella dell'associazione proprietari...

– Va bene, va bene, – replicò Enzo innervosito dal suo tono – mi dica solo la somma.

– Ecco, ecco, – disse l'agente Viridiani con tono ora dolce, quasi parlasse a un bambino, e gli mostrò il foglio del rendiconto. – Anzi, prenda pure l'assegno e firmi qui, ma rimanga seduto perché voglio parlarle.

Enzo estrasse il portafoglio e vi depose l'assegno ben disteso perché non si sciupasse. Lui teneva bene tutto, riponeva in tasca piegata anche la carta delle caramelle quando non trovava subito un cestino. Guardò la scrivania della segretaria, che tornava a sedersi mentre la cliente usciva dalla porta, e fece per alzarsi, dimentico delle parole di Viridiani. Fu subito richiamato all'ordine.

– Le dicevo, signor Bersotti, – ed Enzo fu costretto a riaccomodarsi sulla sedia – ha deciso per la ristrutturazione? Si ricorda che era in mezza parola per affidarla a noi, ci ho pensato, sa, è un bell'appartamentino e con poco...

Enzo provò un senso di dispetto sproporzionato alla situazione e rispose deciso:

– Veramente le avevo detto che mi sarei occupato io di tutto. Mi dia le chiavi, per favore. L'assegno l'ho preso. Scusi ma ho un po' fretta.

L'agente vide che non c'era terreno per le sue lusinghe nell'animo deciso del nostro Enzo Bersotti. Prese dal cassetto le chiavi e gliele consegnò in silenzio. Enzo si alzò, le mise in tasca, salutò e se ne andò, dimenticando anche di stringere la mano all'agente immobiliare e di rivolgere un sorriso alla segretaria come l'educazione e il cuore in un momento più calmo gli avrebbero suggerito di fare.

54

Enzo ricordava bene la strada per arrivare al suo appartamento. Adesso nella sua mente lo chiamava così, suo, anche se in verità era la madre la vera proprietaria. Arrivato al portone, prese il mazzo di chiavi e si stupì della sua pochezza: due sole chiavi da pochi soldi, di quelle che si copiano con facilità, anzi, copie, per l'appunto, di originali di un tempo lontano finiti chissà dove. Ne provò una ma non entrava nel portone che dava sulla strada. Usò l'altra e la porta si aprì. Salì le scale (non c'era ascensore) fino al secondo piano, di nuovo sbagliò chiave (e subito decise di mettere un segno per non confonderle) ma al secondo tentativo entrò, richiuse la porta dietro di sé, con tutte le mandate, e andò ad aprire vetri e persiane. Essere solo nell'appartamento vuoto e suo gli diede un senso di smarrimento che si espresse in un reale batticuore. Fu costretto a fermarsi. Si sarebbe volentieri seduto ma la casa era vuota, non c'erano sedie o divani. Si appoggiò al muro per lasciar depositare i troppi sentimenti, poi, rincuorato, partì in esplorazione.

Gli ultimi inquilini non avevano mai fatto alcuna manutenzione alla casa, neanche un'imbiancatura. Del resto, non era loro compito. Le pareti erano piene di ombre della vita che era stata: il profilo dei mobili, la traccia dei quadri, la linea sul muro lasciata dallo schienale di una sedia. Sul lavandino, una fila di chiavi ordinatamente etichettate: le due principali, dell'appartamento e del portone, in

due copie, una delle quali conteneva la chiave capostipite che apriva la serratura della porta di casa; poi c'era la chiave della casella della posta (lui non sapeva neanche quale fosse), quella che conduceva alle cantine e, commovente errore degli ultimi inquilini, la chiave di una serratura di bicicletta, che per quanto ne sapeva Enzo poteva riferirsi indifferentemente a qualsiasi bicicletta al mondo.

Enzo le raccolse tutte nella tasca senza tema di mischiarle, tanto erano ben etichettate. Aprì il rubinetto per bere, ma era stato chiuso il rubinetto generale dell'acqua, quindi lasciò perdere. Pensò di telefonare alla madre per comunicarle quel suo primo successo, la riconquista dell'appartamento. In corridoio, poggiato a terra, trovò il telefono, ma non era attivo perché gli inquilini avevano, giustamente, disdetto l'abbonamento dal giorno della loro partenza.

Ora non sapeva più che fare e si sedette a terra, in cucina, per assorbire l'atmosfera di quel regno riconquistato. Siccome le finestre erano tutte aperte, non era veramente solo. Entrava un profumo di sugo al pomodoro, il pianto di un bambino piccolo, una conversazione di donne. Attento agli odori e ai suoni, il figlio non riusciva a concentrarsi. Eppure doveva. Riprese presto il suo assetto di uomo e incominciò a soppesare ancora una volta se valesse la pena di tenere l'appartamento così com'era o rinnovarlo in modo da renderlo più appetibile ai compratori come sarebbe stato lui, che volevano la pappa già pronta. Scelse la seconda soluzione. Si trattava allora di decidere quali lavori svolgere e a chi affidarli, ma questo era troppo. Rimandò la delibera all'indomani.

55

La mattina successiva Matilde si alzò contenta con un pensiero che le pareva persino di aver sognato. Si trattava di andare in pescheria e procurarsi mezzo chilo di pesce azzurro che voleva fare fritto, per sé e per la gatta, della cui presenza era sicura in quanto nel punto del deposito dove lei ogni giorno andava a consegnare il suo omaggio alimentare trovava sempre la ciotola vuota o quasi, tranne una volta che provò a lasciare un suo avanzo di melanzane alla parmigiana e l'indomani se lo ritrovò appena toccato, ma non mangiato. Anche la gatta aveva un suo gusto e dei suoi principi, pensò con disappunto, ma nel profondo ne fu confortata.

Era ancora in camicia da notte quando suonò il telefono. Enzo, ne era sicura. Sembrava tranquillo, contento. Disse con soddisfazione che aveva chiuso i conti con l'agenzia e si apprestava a cercare un'impresa che rimettesse un po' a posto la casa. La madre insistette perché il figlio cercasse un'agenzia brindisina della loro banca, così da versare subito l'assegno ricevuto per la casa. Disse:

– Ci manca solo che lo perdi o lo sciupi! – ed Enzo promise di eseguire il suo ordine.

Era un giorno di sole e Fliffy a quell'ora era già da tempo nel vicolo, preceduta dai suoi piccoli, che incominciavano a non obbedire più ai suoi ordini, adesso che le giornate erano così lunghe e il mondo moltiplicava le sue attrattive. Osservando il comportamento dei suoi simili, la mamma gatta aveva da tempo capito una regola della vita di strada: quando senti avvicinarsi un rombo devi correre subito verso un muro senza aspettare di guardare in faccia il pericolo, perché chi si ferma a guardare rimane pietrificato dal nemico. Diverso è se ti corre incontro un cane o un bambino. In quel caso puoi essere tu a pietrificare lui. Fliffy lo formulava proprio così, pietrificare, perché più di una volta era riuscita a immobilizzare qualcuno inarcando la schiena, soffiando e guardandolo fisso negli occhi. Ma per cadere nella sua magia l'essere doveva per l'appunto avere gli occhi, mentre le macchine che arrivavano strepitando improvvisamente e le infide biciclette, silenziose, non guardavano in faccia a nessuno. Cercava di far capire tutto questo ai suoi due piccoli miagolando di disappunto e richiamandoli a sé se li vedeva correre troppo incuranti, ma loro ormai si fidavano più l'uno dell'altro che non di quella gatta che, adesso che non prendevano più il latte, non erano neanche più sicuri che fosse loro madre.

56

Enzo si decise, con le Pagine Gialle aperte su tavolo dove aveva fatto colazione, a scegliere un'impresa di ristrutturazioni che aveva un riquadro di pubblicità tutto suo sulla pagina: "La Rinnovatrice" di Edoardo Caputo. "Se sono più grandi saranno meglio organizzati" pensò e li chiamò subito, così da essere sicuro di non avere ripensamenti. Fu Edoardo Caputo stesso a rispondere. Si accordò per andare a vedere l'appartamento con Enzo il giorno dopo, alle otto del mattino. "Strano orario" pensò Enzo. Ma gli operai si alzano presto.

Ora si trattava di trovare un modo per sopportare la solitudine della giornata. Di solito lo soccorrevano il lavoro e la sollecita premura della madre, con tutte le sue regole e richieste, ma lì non c'era tutto questo. "La città l'ho già visitata la volta scorsa," pensò ingenuamente, perché in realtà non aveva visto quasi niente della vita infinita che, soprattutto in quei giorni d'estate, riempiva lo spazio cittadino di voci e profumi, esalazioni e segni. Comunque, Enzo chiese all'albergatore un consiglio su come raggiungere il mare e scoprì che era facile, bastava prendere un autobus. Era partito così impreparato a quello che lo aspettava che non aveva nemmeno preso con sé l'attrezzatura da spiaggia, gli slip e l'asciugamano. Andò a comperarli in un grande magazzino. Faticò, nella ridda di colori e forme che lo investì, a trovare dei semplici slip blu ("olimpionici", diceva l'etichetta) e un asciugamano bianco e blu in tinta con gli slip, che recava un'ancora in cima.

Raggiunse la spiaggia libera alla periferia della città che era ormai mezzogiorno. Dopo un'ora si decise a fare il bagno e nuotò a lungo, con accanimento, "perché così mi fa bene", si disse.

57

Uscendo dall'acqua non si asciugò con il suo asciugamano nuovo coronato da un'ancora. Si era attaccato alla sabbia, quindi non era più veramente pulito. Enzo vi si sdraiò sopra di schiena, ben disteso, chiuse gli occhi e se li fece carezzare dal sole, che gli solleticava la pelle e, man mano che gliela asciugava, si faceva sentire caldo e potente.

Poi Enzo si mise a sedere, indossò gli occhiali da sole e prese ad osservare la vita sulla spiaggia. Vicino a lui c'era una famiglia che si era addirittura portata da casa un grosso ombrellone piantato senza base nella sabbia, così che faceva quasi da tenda. "Tutti grassi, - pensò Enzo - anche i due bambini". Passò un ambulante, Enzo lo allontanò con un gesto della mano e non prese niente, invece i genitori, su richiesta dei bambini, comperarono loro dei bomboloni alla crema. Lo sguardo di Enzo si soffermò oziosamente sui due fratellini che mangiavano il loro dolce sporcandosi di crema. Si disse: "Sbagliano, eppure guarda come sono felici."

Non era l'unico ad essere solo su quella spiaggia, eppur provava un po' di imbarazzo a stare lì quasi nudo in mezzo ad altra gente altrettanto svelata, come se lui fosse di troppo, gli altri non lo volessero attorno e non osassero prendere l'iniziativa di scacciarlo solo per cortesia. Ma lui determinò di restare e di trarre da quella spiaggia tutto il profitto che poteva. Volto verso il bagnasciuga, guardava le donne e le ragazze, lo attiravano di più che non gli uomini, i vecchi e i bambini. "Sono un maschio anch'io" pensò. Fece un gioco con se stesso, visto che tanto non aveva voglia di leggere. Si scelse una fidanzata immaginaria tra le tante femmine che lo contornavano e la seguì, dissimulando un po' la fissità della sua attenzione per non essere importuno, ma seguendola sempre. Era una donna sulla trentina, più giovane di lui, forse già madre. Aveva una macchia scura sulla coscia sinistra, come un'esplosione di capillari, che tante donne hanno, innocente. Portava un bikini in una stoffa di cotone a piccole margherite bianche su fondo rosa intenso, forse era quello che lo attraeva. I capelli, già bagnati, le arrivavano poco sotto le orecchie. Enzo non aveva visto da dove si fosse alzata e se fosse sola. Gli piacquero le fossette che la donna aveva in fondo alla schiena, sopra i glutei. Camminò incerta e come stanca verso l'acqua, procedette un po' a piedi verso il largo, poi all'improvviso si tuffò, si mise a nuotare ed Enzo la perse. Allora raccolse le sue cose, scosse la sabbia dall'asciugamano e tornò in città.

58

Prima delle otto del giorno che seguì Enzo era già nel "suo" appartamento, aveva aperto le finestre per far entrare il sole e si sentiva a suo agio. L'appartamento noto non gli ispirava più l'angoscia che aveva provato al primo contatto. Cominciò a prepararsi mentalmente all'incontro con il signor Caputo, che arrivò puntualissimo. Enzo gli spiegò la situazione, Caputo capì che stava trattando con un uomo inesperto e badò ad essere chiaro e semplice nella conversazione. Insieme fecero un'esplorazione a tappeto della casa e Caputo parlò solo alla fine. La sua sentenza fu di concordare prima quali lavori intraprendere, così che, sulla base di quanto avessero stabilito, lui potesse stilare un preventivo. Vi furono vari tentennamenti, decisioni prese e poi revocate, ma il capitolato finale fu: sostituzione dei sanitari in bagno e del lavandino in cucina; sostituzione dello scaldabagno, che non era più a norma; copertura del

pavimento in corridoio, che era scheggiato in più punti, con una sorta di *moquette* di fibra di cocco; piastrelle nuove, bianche, in bagno e in cucina, più una bella mano alle pareti, sempre in bianco, e poi l'appartamento sarebbe stato pronto per allettare gli acquirenti. Appena scritto, il preventivo di Caputo sarebbe stato consegnato al signor Enzo Bersotti nel suo albergo.

Caputo era così limpido e preciso nel parlare che Enzo ne fu confortato. In varie situazioni gli capitava di non sapersi risolvere o di pentirsi ben presto delle decisioni che prendeva. Vi tornava sopra con la mente come se si trattasse di affrontarle da zero e gli pareva sbagliato tutto ciò che aveva scelto. Qui però c'era la solidità di Edoardo Caputo a impedire i ripensamenti, e anche il fatto che ormai il preventivo era in preparazione. Enzo era contento. Congedò il signor Caputo e rimase ancora mezz'oretta nella casa, restando affacciato un poco a ciascuna delle varie finestre. Era un atteggiamento che aveva forse ereditato dalla mamma, quello di sbirciare non visto la vita.

59

I due piccoli di Fliffy dormivano ancora nel sottotetto con la loro mamma, ma sempre meno perché avevano imparato a percorrere da soli, senza sostegno né guida, l'impervio cammino verso il sole e la libertà e, in preda a giovanile inquietudine, non facevano altro che scendere nel mondo, risalire verso la loro infantile tana per poi, ripresisi, tornare a scendere, anche di notte. Ciò che non lasciavano mai era la compagnia l'uno dell'altro. Andavano sempre in giro insieme, sia di giorno che di notte. In una gara di prodezza, si spingevano sempre più lontano nel sonnolento quartiere di periferia dove abitavano. Un giorno raggiunsero un cortile dove non c'erano altri animali, se non quelli che sono dappertutto: farfalle, moscerini, mosche, lucertole. Con giovanile ardore presero a giocare tra loro, nel sole. Uno si mise a rincorrere la propria coda e l'altro lo imitò. Vennero scorti dal bambino che abitava in quella casa, che rise e si avvicinò. Loro furono pronti ad arrampicarsi su un albero lì vicino, ma ormai erano stati avvistati. Il bambino andò in casa e rubò una fetta di prosciutto dal frigorifero; la fece a pezzetti, la mise a terra e richiamò i gatti. Loro, sospettosi, non scendevano. Allora il bambino capì che doveva spostarsi. Si sedette su un gradino della casa, rimase fermo e allora i gattini, rassicurati, scesero dall'albero,

assaggiarono il prosciutto e lo mangiarono tutto, loro avevano sempre fame. Poi, sospettosi di quell'improvvisa provvidenza, andarono via.

Il bambino la sera raccontò alla mamma che aveva visto due bei gattini in cortile e voleva tenerli. Disse la mamma: "Solo uno, e solo se riesci a prenderlo".

A pranzo il bimbo, Pietro, tenne via l'ultima forchettata della sua pastasciutta, la sminuzzò, la mise in un piattino e pose il piattino sulla soglia di casa. I gattini, che ricordavano il piacere del prosciutto e la strada per raggiungerlo, l'indomani arrivarono, videro il piatto, si sfidarono ad assaggiare e anche questo era buono. Non era come diceva la mamma, che tutto è pericoloso. Nel mondo c'erano piatti di cibo e lucertole da inseguire, e una volta un gatto, inseguendo una lucertola, a furia di correre era salito sulla luna e poi era saltato giù senza farsi male, così avevano sentito dire.

Pietro aspettò che i micetti avessero finito di mangiare, "perché se no si arrabbiano", gli avevano detto, poi si alzò e si avvicinò. I gatti esitavano, ma alla fine non si fecero toccare. Restarono però a lungo nelle vicinanze.

60

La sera a letto Pietro, prima di addormentarsi, escogitò un piano. Mise fin dal mattino una ciotolina di pane e latte vicino al luogo del suo convegno con i gatti, ma attaccata a un muro, e si mise a giocare lì vicino con una scavatrice. In tarda mattinata i piccoli gatti arrivarono al tacito appuntamento, di cui non avevano detto niente alla mamma. Mentre mangiavano Pietro si avvicinò da seduto, con piccoli, progressivi spostamenti, e fu svelto ad afferrare uno dei gattini ("solo uno", aveva intimato la mamma), quello bianco con chiazze nere sul muso e sulla coda. Lui si divincolò, fece per graffiare, ma Pietro, tenendolo con fermezza, lo portò in casa e chiuse la porta. Dovette lasciare la presa perché vide del sangue sulla sua mano: il piccolo, nella sua furia, l'aveva ferito. Il gatto corse a caso nel luogo ignoto, vide l'area d'ombra sotto una poltrona e vi si pose in mezzo, ansimante e irraggiungibile. Pietro intanto si ricordò che se tu indovini il nome di un animale, allora quell'animale diventa tuo. Non prevedendo di prendere il gatto così presto, non aveva ancora pensato come chiamarlo, ma ora doveva decidersi. "Fiocco", pensò e si mise a chiamare il gattino insistentemente con quel nome. Fiocco, anche noi ora lo chiameremo così, non si mosse. Quando

Pietro, con un bastoncino, fece per stanarlo, Fiocco semplicemente si spostò, deciso a non abbandonare la sicurezza della nuova tana. Pietro, fingendosi noncurante, uscì di nuovo in cortile a giocare. Il fratellino di Fiocco non c'era più. Sentendosi solo, era tornato nel vicolo dove c'era la sua mamma.

61

Enzo stava facendo colazione in albergo quando la cameriera gli portò una lettera. Era il preventivo della "Rinnovatrice" di Edoardo Caputo. Il totale gli parve una cifra ragionevole. Nel dettaglio delle singole voci lui non capiva niente, quindi non lesse neanche le cifre. Voleva togliersi quel problema dalla coscienza e pensò di chiamare subito Caputo per accettare l'offerta, perché ormai la sua prima settimana a Brindisi era quasi passata e gliene restava solo un'altra per risolvere tutto. Sapeva che Caputo era mattiniero come lui, quindi lo chiamò immediatamente. Venne invitato a presentarsi in ufficio per versare l'acconto.

L' "ufficio" era in realtà la sala della casa del signor Caputo. Il signor Edoardo fece accomodare Enzo, chiamò la moglie, che gli faceva da segretaria, e le chiese di preparare un bel caffè e la ricevuta dell'acconto del 30% che Enzo stava per versare. Mentre la signora era in cucina Enzo, che era sempre cauto in tutte le transazioni, fece una domanda:

– Quando inizieranno i lavori e quanto tempo richiedono, signor Caputo?

– Un paio di settimane, non di più, io penso. A settembre incominciamo.

– Ma davvero? Sa che io ho già preso le ferie per far vedere l'appartamento appunto nelle prime due settimane di settembre? Se la casa non è a posto cosa vengo per fare? Io immaginavo che lei avrebbe incominciato subito.

– Eh, subito, caro mio, non ero certo qui ad aspettare lei. E gli altri clienti cosa direbbero?

– Ma davvero non può fare un'eccezione? Io adesso come faccio? Se a settembre non c'è niente di fatto vuol dire che devo tornare a Brindisi ancora una volta...

– E non è contento? Non le piace la città?

– Ma no, non è questo, è solo che adesso devo pensare. Mi scusi ma non me la sento di firmare subito.

Intanto era arrivato il caffè. Ci fu un momento di silenzio mentre ciascuno si dedicava a zuccherare, rimestare e sorbire ed il signor Caputo pensò: “L’avevo capito subito che questo Bersotti era un pastina”. Lui definiva così le persone senza carattere incapaci di decidersi. E con il suo lavoro ne veniva a conoscere tanti, turbati dal fatto che la loro casa venisse presa a colpi di piccone. Come se lui lo facesse per divertimento e non per guadagnarsi il pane e risolvere i problemi dei clienti.

Enzo chiese un giorno di tempo per pensare, non versò l’acconto e non firmò nulla.

La signora Caputo sciacquò le tazze del caffè e andò a svegliare i bambini per portarli al mare.

62

Enzo era inquieto. Non andò in spiaggia quel giorno. Entrò in una libreria del centro, comperò una guida della città che era organizzata in “percorsi”, si accorse di non aver visto quasi nulla di Brindisi fino a quel momento e, con zelo da turista, decise di partire dal “percorso n°1”. Intanto che camminava, ubbidiente alle istruzioni della sua guida cartacea, il pensiero gli tornava continuamente al suo appartamento. Non sapeva proprio che fare e non voleva parlarne con la madre, che gli avrebbe solo confuso le idee, pensò. Era una fortuna, in un certo senso, l’aver promesso a Caputo di dargli una risposta l’indomani, se no lui avrebbe tentennato chissà per quanti giorni, si conosceva. Sarebbe stato bello poter fare come nell’infanzia, quando nelle situazioni difficili se la cavava con una filastrocca che gli aveva insegnato la sua nonna. “Pin pin cavalin sot al pè del tavulin pan poss pan fresch induina qual è quest”. Lui metteva le due possibili scelte sul tappeto, recitava la filastrocca scandendone il ritmo con il passare un dito dall’una all’altra ipotesi e poi, a filastrocca finita, si trovava sempre con il dito su quella da cui aveva iniziato, la più giusta, e quella sceglieva.

“E perché non fare così anche oggi? – pensò. – Se non so decidermi qualcosa devo pur fare.” Ma non era contento.

A sera cenò in una pizzeria e, cosa rara per lui, si sentì solo. Si rese conto che non parlava da giorni con nessuno, se non albergatori, camerieri e muratori,

e pensò con desolazione: “Perché devo essere così disastroso se sono un uomo anch’io?”

Era una novità per Enzo questo sentimento di disastro che era rimbalzato su di lui dal disprezzo che gli era parso di leggere negli sguardi delle persone con cui aveva trattato in quei giorni a Brindisi. “Eppure non sono da buttar via – pensava ancora. – Ho un lavoro, sono il sostegno di mia madre, non ho debiti, sto bene di salute. Perché non piaccio a nessuno?”

63

Dopo cena c’era ancora luce, non volle rientrare subito in albergo. Si mise a passeggiare e le gambe, da sole, lo portarono sotto il portone dove abitava e lavorava Enza.

Il portone era chiuso, era sera, e fuori non c’era nessuno, ma poco discosto notò una donna poggiata al muro che, al vederlo, si scostò, aggiustò la sua piccola borsetta sul gomito e lo guardò fisso, come invitandolo. Lui capì che poteva essere una prostituta, benché la donna assomigliasse più a una casalinga che a una pornstar. Però non era Enza e forse non era nemmeno una donna di vita. Imbarazzato, Enzo abbassò gli occhi e proseguì per qualche passo la sua strada, ma poi si fermò. Capì che i suoi passi l’avevano portato lì per un motivo ed il motivo era di ritrovare Enza. Lui non pensava più a lei da settimane, ma il suo corpo, evidentemente, sì, se l’aveva saputo guidare, lui così timido, fino a quel portone. Gli venne persino il dubbio che la donna sulla via fosse invece proprio Enza, cui lui, nel ricordo, aveva modificato le fattezze, quando invece era quella la donna che aveva consolato il suo cuore in una sera di primavera. Ormai si era messo in una situazione imbarazzante, si fece coraggio e tentò di districarsi. Si accostò alla donna e le chiese:

– Scusi, signora, lei è per caso Enza?

– E perché no? – rispose lei.

– Hm... – fece lui. – So che qui abita una... – Non sapeva come definirla e disse, dopo una pausa – ... una donna che si chiama Enza e la sto cercando.

Ormai era sicuro che quella con cui parlava fosse un’altra, perché il suo corpo e i suoi sensi non davano nessun segno di riconoscimento di quella persona che pure era femminile, calda e invitante.

Enzo rimase muto per qualche secondo e la donna, convinta di aver trovato un cliente buono, a cui poteva chiedere un prezzo più alto del solito, lo blandì.

– Vieni con me e ti farò vedere come posso essere la tua Enza, è facile.

Enzo era proprio turbato a questo punto. Fece:

– Mi scusi ma... non posso.

E se ne andò. Fece il giro dell'isolato e si affacciò ancora su quella via da dietro l'angolo, sperando di non essere scorto. Guardò per un'ultima volta la donna così da essere proprio certo. No, non era Enza e lui, a suo modo fedele, proprio Enza voleva ritrovare.

64

Tornò velocemente in albergo e si mise subito a letto. Spense la luce senza neanche tentare il rito serale della lettura del giallo che teneva poggiato sul comodino. Però non aveva sonno. Si era messo lì a letto, al buio, per pensare. Dopo essere scappato dalla falsa Enza gli era venuto in mente che l'indomani doveva dare assolutamente una risposta al signor Caputo e, al solito, aveva sprecato la giornata senza far nulla per giungere a una decisione. Ora che era al sicuro nel suo letto gli venivano in mente tutte le cose che avrebbe potuto e forse dovuto fare: chiedere consiglio a qualcuno (già, ma chi: la mamma? l'albergatore?), cercare un'altra impresa e confrontare i prezzi, sentire un idraulico o un muratore... Si rigirava nel letto mentre il pensiero si spingeva in tutte le direzioni contemporaneamente, dandogli un senso di vertigine, benché non potesse realmente avere le vertigini o cadere, nella sicurezza del letto dove si era coricato. Infine decise: "Domani vado dal signor Caputo e accetto tutto. Tanto, che m'importa?"

E subito si addormentò, sognando un palloncino che si staccava dalla corda con cui lo teneva, volava via e salendo nel cielo diventava sempre più grande ed era Enza, quella vera.

Il mattino dopo, essendosi coricato così presto, si svegliò di buon'ora. Fu il primo a chiedere la colazione nella sala vuota dell'albergo. Lo servì una cameriera ancora assonnata che, mentre gli preparava il caffè, pensava al suo uomo e si sentì sulla camicetta un odore di lui, buono.

Enzo andò direttamente a casa del signor Caputo senza pensare di telefonare prima. Per fortuna lo trovò ancora a casa, per un pelo. Caputo un po' se l'aspettava. Non la visita, ma l'assenso del signor Enzo Bersotti, perché, non conoscendo nessuno in città, da chi doveva andare? Infatti Enzo firmò l'accordo stampato il giorno prima dalla moglie-segretaria di Caputo, compilò l'assegno, lasciò un mazzo di chiavi dell'appartamento e si raccomandò che i lavori iniziassero puntualmente il primo di settembre; accettò una tazza di caffè e se ne andò.

Prese la sua guida della città e dedicò tutta la giornata a svolgere l'"itinerario n°2", la mattina, e anche il numero 3, nel pomeriggio. Aveva trovato nell'osservazione turistica un'impresa facile e piacevole in cui impegnarsi con lo zelo che lo contraddistingueva.

65

Da sotto la poltrona Fiocco cercava di capire dove si trovasse. Dopo un periodo di silenzio, in cui lui si era mosso, chinando un po' la testa per sbirciare verso la luce, udì un rumore assordante, poi altri. Era la mamma di Pietro che, nell'adiacente cucina, preparava il pranzo. Fiocco tornò nel punto più remoto che conosceva, sotto il centro della poltrona, e rimase fermo, all'erta, aspettando che i rumori cessassero. Quando poté abbassare la guardia in un attimo di silenzio, si rese conto che gli scappava la pipì. Lui era abituato a fare la pipì dove capitava, ma lì sotto la poltrona si sentiva insicuro anche a fare una cosa così elementare. Allora piano piano uscì verso la grande luce e cercò qualcosa che assomigliasse all'ambiente che aveva conosciuto fino a quel momento: la terra, l'erba, il cemento, la strada catramata. Non c'era nessuna di queste cose e anche, notò, nessun odore a guidarlo, se non una puzza sottile, ma penetrante, come l'odore acido del vuoto. Lì sul marmo della sala fece la sua pipì e si mise poi a correre intorno, annusando, toccando con la zampetta e le unghie i materiali che incontrava, per capire. Proprio allora Pietro entrò in casa ed esclamò:

– Mamma, guarda, Fiocco ha fatto la pipì. Cosa faccio?

– Cosa voi fare, va' a prendere lo straccio e pulisci. Ecco perché il gatto non lo voglio in casa. Adesso gli insegno io l'educazione.

La mamma fece per prendere Fiocco. Voleva infilargli il muso nella pipì e farlo vergognare di quello che aveva fatto, ma il micio di nuovo scappò. La mamma, quando Pietro ebbe asciugato la pipì e riposto lo straccio, gli disse:

– Lascia la porta aperta così quello sporcaccione può uscire.

– Ma mamma, scapperà.

– Che scappi pure, io non voglio puzza in casa. I gatti stanno bene fuori.

Pietro doveva ubbidire, ma non voleva perdere il gatto. Aprì la porta della sala e anche quella di casa, prese la ciotolina con cui era riuscito a catturare Fiocco e sperò di poterne sfruttare una seconda volta le virtù. La mise all'esterno, a fianco della porta, come per dire: "Qui troverai sempre da mangiare, Fiocco. Vuoi essere il mio gatto?"

Poi andò a cercare il gatto e lo trovò sotto un mobile, nell'angolo tra due muri. Lo prese, riuscì a non farsi graffiare, anche lui stava imparando, lo accarezzò persino, per calmarlo, e lo portò alla ciotola, dove c'era ancora del cibo. Fiocco tirò fuori la lingua e leccò. Pietro rise. Fiocco mangiò ancora.

Mentre era distratto dal cibo Pietro lo prese fermamente da dietro con due mani e gli disse:

– Fiocco, qui è dove ti do da mangiare. Se tu fai il bravo e non ti perdi sarai il mio gatto adorato. Vuoi? Eh, micio?

Sembrava che Fiocco avesse capito. Pietro lo lasciò libero, Fiocco andò a correre nel sole mentre Pietro giocava, sempre solo, nello stesso cortile. Pietro nel pomeriggio, finito un gioco, fece per avvicinarsi al gatto, che teneva sempre d'occhio, sperando che non si allontanasse troppo. Fiocco lo vide ma non scappò. Forse aveva capito qualcosa del discorso che gli aveva fatto Pietro, oppure gli erano piaciute le sue carezze.

66

La sera Pietro andò a letto preoccupato. Era arrabbiato con i genitori che erano stati fermi nel non concedergli di preparare a Fiocco una cuccia in casa.

– E se fa anche la cacca? – gli avevano detto. – Puoi tenere il gatto solo se sta fuori. E non fare quella faccia perché tanti bambini non hanno niente, non hanno il gatto e nemmeno un pesce rosso.

"Nemmeno io ho un pesce rosso", pensò Pietro, ma non lo disse.

La mattina dopo Pietro si alzò più presto del solito, svegliato dal pensiero di Fiocco. Mentre faceva colazione chiese alla mamma di dargli qualcosa per il gatto e lei disse:

– Sì, lo sapevo che l'avresti chiesto. Ti ho tenuto via un po' di minestra, perché non sono di quelle che danno le scatolette, io. Se vuole restare qui, il gatto deve mangiare come noi.

Pietro non sapeva niente di scatolette, non aveva mai avuto un gatto lui. Andò fuori a prendere la ciotola di Fiocco, era vuota. La lavò con l'acqua calda, vi versò la minestra e mise la ciotola nel luogo convenuto, poi, fingendo di sfogliare un giornalino, si mise ad aspettare.

Dopo un'ora Fiocco arrivò, da chissà dove. Ma era arrivato, Pietro era felice. Del resto, dove sarebbe potuto andare un povero gattino così piccolo, nella notte sconosciuta? Adesso che l'aveva trovata, non aveva motivo per allontanarsi da una ciotola che, misteriosamente, conteneva cose sempre diverse e tutte da mangiare, buone per un gattino che aveva sempre mangiato in modo precario fino ad allora.

Quando vide che Fiocco aveva finito il pasto, Pietro pensò di portargli anche un piattino con dell'acqua, e infatti lui bevve. Poi lo chiamò:

– Fiocco! Fiocco! Prendi!

e tirò una pallina gialla, piccola. Fiocco, che pur così giovane era già capace di cacciare, fece un balzo, corse e la prese, ma la pallina al suo tocco rotolò di nuovo e poi ancora. Quando infine Fiocco riuscì a fermarla fece per prenderla tra i denti, ma aveva un sapore cattivo e non cedeva. Fiocco la lasciò lì.

Pietro riprese la pallina e la tirò di nuovo. Ancora una volta Fiocco partì per inseguirla, non più sperando in una preda, come la prima volta, ma per far giocare Pietro, che gli aveva dato da mangiare e anche l'acqua.

67

Nei giorni successivi Fiocco non si allontanò più dalla casa di Pietro e dal suo giardino, perché gli piaceva troppo la sicurezza di trovare (quasi sempre) qualcosa da mangiare. Cibi strani, che non aveva mai mangiato, ma alla fine buoni. La vita era molto più leggera ora che cacciava solo per divertimento e non, come prima, con la disperazione di un'eterna fame. Inoltre c'era questo fatto

nuovo, bello, anche se inquietante, di quell'essere che non era come suo fratello ma molto più grosso e meno peloso, strano nei movimenti, meno agile di lui, eppure a suo modo caro. Quando Pietro si avvicinava Fiocco non scappava più perché il bambino lo accarezzava e questo assomigliava per lui a quando, piccolo, la mamma lo leccava tutto. E dopo ti senti fresco e il mondo ricomincia da zero. Pietro a volte passava la mano contropelo, questo a Fiocco non piaceva, ma accarezzandolo stimolava il gatto là dove non arrivava né la sua lingua né la zampa inumidita e questo gli dava un piacere bello in tutto il corpo. Era come rotolarsi nell'erba per chiedere al prato di restituirgli la freschezza intatta che aveva conosciuto quando stava nel sottotetto con sua madre.

Fiocco a volte si avvicinava alla porta d'ingresso della casa, che era quasi sempre chiusa. Un giorno però la vide aperta. Era estate, il padre di Pietro era uscito e non l'aveva riaccostata. Il gatto, da fuori, guardò la casa ma non vide nulla perché la luce creava un riflesso vivido sul pavimento che accecava lo sguardo e impediva di scorgere gli oggetti. Pietro, da dentro, vide il suo gatto e lo chiamò.

– Vieni, Fiocco, puoi venire con me in cucina.

Il gatto però restò fermo lì, incerto.

Pietro uscì, lo prese in braccio e lo portò in casa. Lo buttò sul divano, si sedette lui stesso e richiamò l'animale a sé. Fiocco ormai si fidava del bambino, gli si distese su petto e, alle sue carezze, si mise a fare le fusa. Pietro poi lo tolse da sé, staccando piano le unghie delle zampine così da non farsi rovinare la camicetta, e l'appoggiò di nuovo sul divano. Fiocco da lì poté osservare con calma l'ambiente. Era strano, non c'erano odori né ronzii, e questo lo lasciava perplesso. Ma il divano era morbido e se ti giravi ti seguiva e ancora era morbido, non come l'erba, dove trovi sempre qualche sasso.

La mamma di Pietro osservò:

– Pietro, ricordati quello che ti ho detto. Il patto sul gatto è che non deve stare troppo in casa, solo quando ci sei tu.

Sembrò quasi che Fiocco avesse sentito. Saltò giù dal divano e uscì in giardino.

Enzo telefonò alla madre solo due o tre giorni dopo aver stipulato il contratto con il signor Caputo. Lei era in ansia e aspettava proprio la sua chiamata, un po' perché in generale era sempre sottilmente in ansia per il figlio, e anche perché, non avendo molte cose a cui pensare, la curiosità sull'andamento della vicenda immobiliare occupava nella sua mente uno spazio superiore a quello che sarebbe stato adeguato alla portata reale della cosa. A lei tanto cosa cambiava se l'ammodernamento della casa veniva eseguito dal signor Caputo o dal signor Capito? E anche se costava di più o di meno, non cambiava nulla, perché quella somma sarebbe stata recuperata con la vendita della casa. Eppure esitava sempre, la mattina, prima di uscire a fare la spesa, perché temeva che per un dispetto della sorte Enzo telefonasse proprio allora, pur sapendo che nel resto della giornata la madre non usciva mai.

Senza esserne consapevole, Enzo conosceva bene sua madre. Il mare e il viaggio gli avevano messo in animo un po' di voglia di scherzare, evidentemente, perché telefonò alla madre appunto una mattina alle 10, mentre rientrava in casa dopo aver preso il pane e il latte. Ella accorse al telefono e sollevò il ricevitore appena in tempo, perché dopo quello squillo Enzo avrebbe desistito, segretamente soddisfatto.

La signora Matilde fu contenta di sentire che i lavori erano stati affidati a un'impresa, le dava un'idea di maggior serietà. Chiese al figlio:

– Il tempo com'è? Mangi bene?

e lui rispose annoiato e conciso che tutto andava bene.

– Adesso torni, visto che hai risolto tutto prima? – chiese Matilde, ma Enzo rispose deciso: – No, mamma, non posso, tutto è prenotato fino a domenica e devo restare. Ci vediamo domenica sera. Ciao.

E mise giù subito la cornetta per non sentire lamentele.

Da che aveva avuto le chiavi dell'appartamento, Enzo le teneva sempre in tasca, persino quando andava al mare e limitava i suoi averi a pochi soldi, per paura di essere derubato mentre nuotava, perdendo, oltre ai soldi, la carta di

credito e quella d'identità. La telefonata con la mamma gli aveva lasciato in cuore un retrogusto di colpa, come spesso gli accadeva nell'interazione con lei, benché in teoria, almeno in quel momento, avrebbe dovuto sentirsi un bravo figlio, avendola pensata e chiamata. Comunque si scosse e si stirò dopo aver appoggiato il ricevitore, come per scrollare via il senso di disagio, mise una mano in tasca per prendere il fazzoletto, sentì la forma della chiave e pensò di tornare nell'appartamento.

Entrò con gioia, perché nella sua mente aveva catalogato quel luogo come territorio suo e quindi sperava di starci bene, raccolto. Come faceva a ogni suo passaggio, aprì tutte le finestre e le imposte. Andandosene, le avrebbe richiuse tutte meticolosamente, ma fin che c'era lui l'appartamento doveva prendere aria.

Si sedette per terra, dato che non c'erano sedie, mettendo sotto il sedere il quotidiano che aveva appena comprato. La nudità della casa aveva diminuito il suo squallore. "Nudi siamo tutti uguali, ricchi e straccioni". L'aveva visto anche in spiaggia. Restava l'orribile tappezzeria alle pareti, ma la sua abitudine all'autodifesa gli dava la capacità di ignorarla. Si mise a sognare come avrebbe potuto fare sua quella casa. Da principio non gli veniva nessuna idea. Poi la pensò con mobili di pino chiaro, quelli che costano meno nei negozi di arredamento, ma no, non era questo che voleva. La immaginò allora tutta colorata, con mobili laccati e pareti dipinte con colori coraggiosi, tenui o violenti, ma di nuovo non era quello che gli piaceva. E se avesse trasportato lì i mobili della casa in cui viveva con sua madre? Dio, che peso! Questa soluzione gli appariva schifosa, benché lui non avesse niente contro i mobili di casa, erano solidi e discreti, li conosceva dall'infanzia e non aveva mai pensato che potessero essere diversi.

Si alzò, fece un giro per le stanze, anche perché dopo essere stato seduto per terra sentiva il bisogno di sgranchirsi. Si affacciò e guardò nelle finestre tutte aperte di un appartamento del palazzo di fronte, dove stavano facendo le pulizie del mattino. Dai vani delle finestre pendevano lenzuola rosa e verdine, dentro si scorgevano una cucina rosso fuoco, un tavolo a cavalletti in un'altra stanza, un lampadario di carta. "Ecco, la casa la farei così," pensò.

Enzo uscì dall'appartamento verso mezzogiorno. Si comperò qualcosa da mangiare in una rosticceria di strada e andò a mangiare il suo cartoccio seduto su un gradino della scalinata del porto. Finito di pranzare estrasse di tasca il giornale, che non aveva ancora aperto, e si mise a leggerlo, lottando contro l'aria che gli spiegazzava le pagine e rendeva difficile ripiegarle per passare dall'una all'altra. Non aveva voglia di fare niente quel giorno. Gli tornò alla mente Enza, lui era convinto che fosse possibile ritrovarla, non poteva, pensava, essere andata via da quella casa. "Chissà se lavora anche di giorno? – pensò. – Perché se fosse così, allora quando mai si riposa?"

Andò sulla strada di Enza e la trovò ricolma della calma del primo pomeriggio, deserta. Si appoggiò a un muro per finire di leggere il suo quotidiano e la fortuna gli arrise. Enza uscì dal portone. Enzo, che era, un po' discosto, sull'altro lato della strada, alzò gli occhi al rumore con cui il portone si richiuse e la vide. Bella, prosperosa, con un vestito azzurro che lasciava vedere l'inizio dei seni e un'aria sfrontata per poter far capire ai passanti che aveva amore da dare a chi l'avesse voluto.

Enzo lo voleva. Attraversò svelto la strada, per paura che svanisse sfuggendogli ancora una volta, e la chiamò:

– Enza!

Lei lo guardò rattivandosi e rispose cordiale:

– Ciao bello!

"Ma non mi ha riconosciuto!" pensò Enzo.

Senza preamboli il figlio le chiese:

– Sei libera?

– Sì, certo, caro, vuoi venire con me?

E lo condusse nell'appartamento che Enzo conosceva. Enzo si sedette su una sedia e fece cenno anche a lei di sedersi.

– Sei bella. Come ti chiami?

– Aurora.

– Ah! – fece lui. – E quanto prendi?

Aurora, adesso conosciamo il suo nome, chiese a Enzo la stessa cifra della volta precedente. Era onesta.

A Enzo, che raramente pensava a queste cose, venne una gran voglia di fare l'amore subito, senza indugiare. Aurora, specialista nel leggere i desideri degli uomini, lo fece stare bene, contento e alleggerito. Dopo l'orgasmo capì che doveva rivestirsi e andare via, lasciando che Enza-Aurora continuasse il suo lavoro, ma avrebbe tanto preferito restare. Disse:

– Sai, Enza, anzi, Aurora, che ci siamo già conosciuti?

– Certo, – rispose lei, che non lo ricordava, ma amava essere cordiale e cortese.

Enzo le credette e le domandò:

– Perché quella volta mi hai detto di chiamarti Enza se sei Aurora?

– Perché tu sei Enzo – rispose lei.

71

Enzo non voleva andare via subito e cercò di proseguire la conversazione, anche se sentiva che Aurora chiacchierava un po' controvoglia. Lei preferiva venire al sodo e sbrigare il lavoro in fretta, le pubbliche relazioni le pesavano più dell'amore. Ma era solo pomeriggio, la donna era ancora fresca e sapeva dar retta al cliente.

– Sai che ti ho cercata nei giorni scorsi e non ti ho trovata?

– Ma io ero qui.

– Sì, ma non quando sono passato io, e sono dovuto andare via.

– Mi spiace.

– Ma tu ce l'hai il telefono?

– Certo, non lo vedi?

– E allora mi daresti il numero?

– Sì, ma che te ne fai? Guarda che io non sempre rispondo.

Le era venuto il dubbio che Enzo, come già le era capitato con un altro cliente, fosse di quelli che ti attaccano un bottone infinito e continuano a cercarti, quando tu avresti le tue cose da fare. Per questo non dava il suo numero di telefono a nessuno, a meno che non glielo chiedessero esplicitamente, come ora aveva fatto Enzo.

– Va bene, scrivi. – E gli dettò il suo numero. – Di dove hai detto che sei?

– Brescia.

– E cosa te ne farai a Brescia del mio numero? Non ci sono prostitute a Brescia?

Enzo avrebbe dovuto rispondere che non frequentava le prostitute di Brescia e che gli incontri con Aurora per lui erano stati momenti speciali della sua vita, un dono della sorte. Ma si vergognava a fare dichiarazioni del genere e preferì restare sul contingente, perciò rispose:

– Ho voluto il tuo numero per le volte che vengo a Brindisi.

– E perché vieni sempre a Brindisi?

Allora Enzo, felice, poté raccontare della casa, dell'agenzia, di Caputo. Aurora si animò al racconto del preventivo e chiese quanto facesse pagare La Rinnovatrice per fare i lavori, poi osservò:

– Troppo. Mio fratello te l'avrebbe fatto per meno.

– Vedi? Se avessi avuto il tuo numero di telefono...

Enzo capì che aveva parlato anche troppo. Pagò Aurora aggiungendo alla cifra pattuita una bella mancia per la conversazione.

72

Enzo trascorse in spiaggia il suo ultimo giorno a Brindisi. L'indomani mattina aveva una prenotazione in prima classe sullo stesso treno che aveva preso la volta precedente per tornare a casa e addirittura lo stesso romanzo giallo, perché gli era rimasto nella tasca esterna della valigia e si era accorto solo quel giorno, cercando un'agenda, che fosse finito lì. Non gli era mancato, benché tre mesi prima avesse lasciato la vicenda a mezzo, con l'investigatore perso in una nebbia di dettagli alla ricerca dell'assassino. Enzo era timido anche nella lettura. Dopo il suo primo viaggio a Brindisi, preso da mille cose, aveva dimenticato il delitto a cui si era tanto interessato per tutta la durata del viaggio in treno. "Infatti adesso, – pensò – dovrò ricominciare tutto da capo, perché non ricordo niente, e dato che il libro è lungo arriverò a Brescia di nuovo senza sapere."

In spiaggia ricapitolò tra sé e sé, guardando il disfarsi delle onde sul bagnasciuga per non dare l'idea di essere uno che parlava da solo, le vicende dei suoi giorni brindisini. Si accorse di non riuscire a ricordare tanti dettagli. "Persino dove ho mangiato ieri sera – considerava – mi sfugge." Per non parlare dei palazzi e dei quadri della pinacoteca. Sapeva di averli visti, ma non era in grado

di rievocare che pochi frammenti. “Se l’investigatore interrogasse me – considerò – potrei dargli ben poca soddisfazione”. I successi principali del viaggio però gli erano ben presenti: riavere le chiavi dell’appartamento, chiudere con La Prima, Caputo e La Rinnovatrice, i restauri dal primo settembre. Partiva con la coscienza pulita del lavoro portato a termine. La madre non poteva obiettarle nulla stavolta.

Tornò in città a metà pomeriggio e decise di telefonare al signor Caputo per consolidare l’appuntamento di settembre. Trovò la moglie che, un po’ seccata perché era stata risvegliata dalla siesta pomeridiana, lo rassicurò sul fatto che il marito “era sempre di parola”.

Finita la telefonata Enzo capì che la sensazione oscura di dover concludere ancora qualcosa a Brindisi prima di partire non gli era svanita. E allora cos’era, se non si trattava dell’appartamento? Andò in camera, prese dal comodino il foglietto con il numero di Aurora e la chiamò.

73

Lasciò squillare il telefono una quindicina di volte senza ottenere risposta. “Magari Aurora è fuori – pensò – oppure sta intrattenendo un cliente come me, magari sta proprio facendo l’amore”. Nella sua timidezza Enzo a volte si tratteneva per cose da nulla, altre era fin troppo sfrontato. Ad esempio, non osava chiudere il finestrino di un treno quando c’era per lui troppa aria, se solo gli pareva che agli altri passeggeri l’apertura andasse bene così, per poi in altre situazioni, come questi squilli in casa di Aurora, lasciarsi andare senza ritegno. Aurora si stava dipingendo le unghie delle mani e dei piedi quando Enzo telefonò. Ai primi squilli fu tentata di rispondere, lo smalto non si sarebbe rovinato, poi decise di no e nell’udire l’insistenza con cui chi la stava chiamando la cercava pensò: “Ho fatto bene a non rispondere a questo rompiballe”.

Enzo riprovò dopo mezz’ora e Aurora, che aveva giusto finito di farsi bella, rispose.

– Aurora, sono Enzo, quello di Brescia, ti ricordi?

Stavolta Aurora si ricordava, perché Enzo era un cliente bizzarro e a suo modo tenero che le era rimasto in mente. Lei ai clienti voleva bene.

– Sì, sei quello della casa da ristrutturare. Cosa vuoi?

– Volevo... vederti – disse Enzo.

– Certo, va bene. Adesso?

Enzo non aveva pensato bene cosa proporre a Enza ma rispose: – Sì, vengo subito, aspettami! – come se fosse stata lei a chiedergli qualcosa.

Enzo arrivò lì così com'era, senza cambiarsi e senza farsi una doccia, tanto che nel suonare il campanello di Aurora (segnato con una "A") sentì dei granelli di sabbia tra le dita dei piedi, un po' sudati nei mocassini. "Ma tanto sono io che pago, – si disse – posso fare quello che voglio".

Aurora lo fece entrare e sentì subito che Enzo, nella sua ingenuità, era tutto suo. Si mise un po' a giocare con lui, è questo che i bambini vogliono fare e lei sapeva distinguere, nei clienti, gli adulti dai bambini. Disse:

– Ti è venuta voglia di andare a letto? Ma non vedi che è ancora giorno? Ti piace tanto il lettone?

Enzo, sentendosi preso in giro, disse, stupito lui steso delle proprie parole:

– No, sono venuto per invitarti a cena fuori.

– Ehi, bello, guarda che io devo lavorare. Come lo pago il mutuo se esco a cena con te?

– Ma io ti pago, non solo la cena.

– Allora devo vestirmi, non sono pronta... – disse Aurora guardandosi e notando che si era messa lo stesso vestito azzurro scollato del giorno prima, spiegazzato.

– E cambiati, che problema c'è? Io aspetto.

Aurora accettò. Scelse dall'armadio un paio di pantaloni neri e una canottiera rosa e, da un forziere di latta, un paio di grossi orecchini di perle finte. Enzo disse:

– Cambiati pure, io mi volto e aspetto di vederti pronta.

Era stata una buona idea. Aurora poteva fare l'amore con il primo che passava per strada, ma aveva uno strano pudore che le rendeva sgradevole essere guardata mentre si metteva in ordine per uscire. Il suo corpo poteva essere goduto anche da altri, ma la femminilità doveva essere solo sua.

– Dove andiamo? Conosci un bel posticino qui in zona? – chiese Enzo.

– No, – rispose secca Aurora, che non voleva essere vista con un cliente nella zona dove abitava. Anche la cena al ristorante voleva che fosse una cosa sua, l'avrebbe imbarazzata incontrare qualcuno che conosceva mentre cenava con Enzo. Aveva accettato di uscire per la novità della cosa e per risparmiarsi la fatica di preparare la cena, ma per lei quello non era un incontro galante. Quell'uomo era un cliente e la cena al ristorante una sua bizzarria.

– Allora, andiamo a cercare un posto verso il mare – propose Enzo.

Camminarono in silenzio, senza toccarsi, Aurora davanti ed Enzo un passo indietro, per farsi guidare. Finirono in un vicolo che sbucava sul lungomare. Lì si sarebbero incontrati i ristoranti più costosi, ma già nel vicolo c'era una trattoria. Aurora vi si fermò davanti.

– Cosa dici?

Era un posto semplice. I tavoli, alcuni interni e tre sul marciapiede, avevano tovaglie di cerata a quadretti, sui cui erano poggiate tovagliette di carta decorate a conchiglie per accogliere i piatti. Aurora non voleva che Enzo spendesse troppo, le sarebbe parso di approfittare della sua semplicità. Enzo per un attimo fu perplesso, perché leggeva squallore nei quadretti della cerata che simulavano una vera tovaglia. Anche sua madre ne aveva una così, però verde, mentre questa era in bianco e rosso. Il cameriere aveva una giacca bianca la cui tasca sinistra era scucita per un lembo, forse la tasca dove teneva il blocchetto per le ordinazioni. Chissà perché, la figura del cameriere fu quella che lo convinse a restare. Inoltre, sentì di doversi affrettare perché restava un solo tavolino libero sul marciapiede e se non l'avessero occupato subito sarebbe potuto arrivare un altro avventore, costringendoli ad andare altrove.

Si fecero subito portare acqua minerale frizzante e vino della casa e insieme, come omaggio del locale, arrivarono anche delle bruschette con il pomodoro fresco. Aurora era felice adesso di essere in trattoria, lei raramente mangiava fuori, quindi era una festa di cui voleva approfittare. Scelse "spaghetti allo scoglio" ed Enzo, che non li conosceva, mitemente la imitò.

Ciascuno aveva i suoi motivi per non mangiare anche un secondo, sarebbe stato un po' troppo, ma il dolce sì, sentenziò Aurora, e il figlio di Matilde di nuovo obbedì.

Mangiando parlavano poco, perché il cibo richiedeva in se stesso attenzione. Enzo avrebbe voluto fare qualche domanda ad Aurora sulla sua vita, i suoi pensieri, le sue aspirazioni, ma si tratteneva, come quando aveva distolto lo sguardo mentre lei si vestiva. Aurora invece lo fece parlare, anche perché altrimenti le sarebbe parso di non essersi guadagnata la cena e la passeggiata fino al mare.

Enzo, per rispondere alle domande, evocava la sua casa, la mamma, il lavoro e gli sembrava di parlare di cose distanti mille anni e mille miglia, che il ricordo tratteneva per un filo appena. Alla fine della cena, come scherzando, Enzo chiese:

– E tu ci verresti a vivere con me al mio paese?

E Aurora: – Ecco, lo dovevo immaginare che saremmo arrivati a questo. E magari mi vuoi anche sposare. Si fa presto a parlare ma la vita è diversa.

– Scusami, io dicevo così per dire, davvero, non ti arrabbiare. Non so neanche come mi è venuto. Andiamo?

Enzo accompagnò Aurora fino al portone della sua casa, come fanno i giovani con la fidanzata, e non entrò con lei. Disse solo:

– Ciao, domani torno a Brescia.

E lei gli strinse con la mano una spalla.

75

La signora Matilde fu sinceramente contenta di rivedere Enzo. Quando lui era presente le dava un senso di oppressione vedere la quieta malinconia del figlio, che in verità non era altro che uno sviluppo e un risultato dell'educazione che gli aveva dato lei e delle regole della loro convivenza. Queste però non erano considerazioni che Matilde fosse disposta a fare. Lei paragonava se stessa alle persone che conosceva e pensava: perché le altre hanno figli che le ricolmano di attenzioni, che sono sempre sorridenti, che si fanno una famiglia, e io ho qui questo musone che non sa di niente? Fosse almeno buono a giocare a tennis!

Da ragazzo l'aveva iscritto al club del tennis per soddisfare una sua aspirazione piccolo-borghese, dato che vedeva alla televisione che i ragazzi di buona famiglia giocavano a tennis e si mettevano sempre i calzini bianchi, e anche per aiutarlo a uscire dalla solitudine da cui lo vedeva attanagliato. "Troverà qualche compagno," sperava. Invece a lui era risultata particolarmente odiosa la pratica di quello sport, il servizio, il rovescio, e tutto quell'inutile affannarsi a correre dietro goffamente a una pallina per essere continuamente ripresi dal maestro, che trovava sbagliati quasi tutti i suoi gesti. Aveva preso lezioni fino alla scadenza dei sei mesi di iscrizione per i quali i genitori avevano pagato e poi non ne aveva voluto più sapere. Da allora aveva rifiutato con decisione ogni sport a cui la madre o qualche conoscente aveva cercato di spingerlo. L'ultima idea che era venuta a Matilde quell'anno era di mandarlo a correre per smaltire quel paio di chili di troppo che lei gli vedeva e un inizio di pancetta. Anche questo si vedeva alla televisione: gente che correva nei prati e poi beveva acqua minerale o condivideva i cibi con l'olio. Adesso però Enzo era più adulto e più abile nell'autodifesa di quando era finito aspirante tennista, così aveva saputo zittire la mamma dicendo che era troppo pigro per cose del genere.

Matilde si fece raccontare il viaggio a Brindisi. Enzo raccontava poco e parlava lentamente, perché una lunga esperienza gli aveva insegnato che se ti lasciavi scappare una notizia che non rientrava nei canoni stabiliti dell'interazione (ad esempio: ho mangiato una granita ghiacciata) occorreva poi mezz'ora di dibattito per cancellare dalla fronte della madre la riga di disappunto che si formava. Così lui soppesava sempre le sue parole, per questo parlava lentamente. E il suo lento parlare era un altro suo aspetto che irritava la madre.

Comunque in qualche maniera e in un certo numero di rate, tra la cena della domenica e le sere successive, Enzo rassicurò la madre sul buon andamento dell'affare brindisino e tornò tranquillo nella vita di sempre.

Meno tranquilla era la madre, che aveva già incominciato preparare la sua partenza d'agosto per Bisolco, la località di mezza montagna dove da anni trascorreva le vacanze.

Il primo di agosto era un giovedì ed il figlio dovette, a malincuore, sacrificare un giorno di ferie per accompagnare la madre alla Pensione Buonritiro. La stanza era prenotata dal 1 al 31 agosto e la madre non voleva perdere neanche un giorno. Già si sentiva svantaggiata perché quell'anno, per via degli impegni a Brindisi, il figlio non sarebbe stato con lei. Da una parte sarebbe stato un gradito risparmio. Senza il figlio, la vacanza, che era sempre a carico suo, sarebbe costata esattamente la metà. Però lui era sempre stato lì con la macchina e questa era una gran comodità quando pioveva e lei voleva andare dalla parrucchiera, o fare un giro al grande mercato del paese successivo, il capoluogo della valle. Dato che Matilde non guidava, il contributo automobilistico di Enzo era importante. Matilde in cuor suo tentò di mettere il broncio e rovesciare sul figlio la colpa di questo disagio d'agosto, ma la patente ingiustizia di tale giudizio la fece ravvedere. Enzo non poteva dedicarsi alla vacanza della madre e contemporaneamente all'appartamento di Brindisi in un'estate sola, le ferie che aveva erano limitate, quindi la madre capì che doveva accontentarsi.

Quando Enzo la andò a trovare per Ferragosto la vide arzilla e contenta e non uscì dalla sua bocca nessuna delle rimostranze che Enzo temeva. Vedendola sola, gli altri villeggianti l'avevano presa più a benvolere, l'avevano invitata a qualche gita e anche, ogni settimana, al mercato, dove ci si consolava dalla noia della villeggiatura con qualche acquisto bizzarro che le persone a casa non si sarebbero concesse.

Matilde fece trovare a Enzo, nella visita di Ferragosto, anche un regalo, a segno del suo buonumore e benvolere: un paio di pantaloni nuovi, una maglietta di marca e una camicia, perché a lei piaceva vedere il figlio sempre in ordine.

In montagna, si sa, anche d'estate spesso piove. In una giornata grigia in cui il maltempo, seppure intervallato da momenti di quiete in cui la pioggia si placava, dominava il cielo, le poltrone e le sedie davanti al grande camino acceso della Pensione Buonritiro erano tutte occupate. Chi giocava a carte, chi lavorava

all'uncinetto, chi leggeva il giornale. Matilde entrò nella sala, si guardò attorno e fece per andare a cercare un luogo dove mettersi a leggere il grosso romanzo che aveva in mano. La vecchia signora Olga, che era in vacanza con una nipote adolescente sempre in giro per il paese, anche in quel giorno umido, la scorse, si spostò un poco verso il bracciolo del divano su cui era seduta e fece cenno a Matilde di accomodarsi lì accanto a lei, le aveva fatto posto. Matilde accolse l'invito.

– Come va, signora? Ha visto che tempo? – disse Olga.

– Oh, sì, e che freddo... Guardi, mi sono messa anche le calze – rispose Matilde.

– Ah, io le calze le metto ogni mattina, alla mia età fa freddo anche quando c'è il sole...

– E cos'hanno detto alle previsioni del tempo? Domani come sarà?

Si unì alla conversazione, alzando gli occhi dal suo giornale, il signor Luigi, un altro *habitué* della pensione come Olga e Matilde. Aprì il quotidiano alla pagina del tempo e disse:

– Qui c'è scritto sole per domani, e vedrete che sarà così. Questo giornale c'azzecca sempre. – Poi ritornò alla lettura lasciando le signore sole nella loro conversazione.

Olga e Matilde avevano il numero di telefono l'una dell'altra, ma non si telefonavano mai, se non per comunicarsi una malattia grave o la morte di qualche comune conoscente della pensione. A parte queste comunicazioni, tutta la loro interazione avveniva nel mese d'agosto ed era intensa, perché dovevano aggiornarsi in un mese sulle notizie degli altri undici.

– Come si trova, signora Olga, con la piccola Marta? E' così graziosa...

– Eh, graziosa sì, ma è una birba. Anche oggi le ho detto: stai qui, avrai qualche compito delle vacanze... Ma lei niente, ha voluto uscire. La mia preoccupazione è che vada in motorino. Con tutte quelle che succedono...

– Eh, sì, però se è destino succede anche a quelli che vanno a piedi.

– E suo figlio, signora Matilde, come sta? L'ho visto bene la settimana scorsa quando è venuto a trovarla. Come mai quest'anno non è stato qui con lei?

Matilde spiegò la questione dell'appartamento a Brindisi che aveva tanto occupato Enzo, tanto da non permettergli di andare in vacanza con lei. Poi si cambiò argomento.

– Ha visto come si è truccata stamattina la signora Elsa? Io mi vergognerei alla sua età, – fece Matilde.

Olga alzò gli occhi imbarazzata, per vedere se qualcuno degli altri ospiti aveva sentito. Aveva temuto addirittura che nella sala fosse presente la stessa signora Elsa, ma almeno lei non c'era. Sentendosi sulle spine per i pettegolezzi di Matilde e volendo però continuare la conversazione, Olga propose:

– Signora Matilde, posso offrirle un bel tè caldo al bar? Così ci scaldiamo.

La madre di Enzo capì di aver sbagliato criticando Elsa a voce troppo alta e volentieri seguì l'amica al tavolino del bar.

78

Non c'era nessun altro avventore quando le due signore entrarono nel bar e il barista non era certo interessato alle loro chiacchiere. Così Matilde e Olga continuarono ad aggiornarsi e scambiare opinioni, dapprima sui frequentatori della pensione, vecchi e nuovi, e poi anche sui loro parenti e conoscenti. L'interlocutrice non conosceva sempre direttamente le persone di cui si parlava ma, come quando si legge un romanzo, conosceva le puntate precedenti delle vicende, quindi poteva seguire con interesse i nuovi episodi e raccogliere nella mente i dettagli che emergevano.

Era proprio questo, a ben pensarci, che esse costruivano in ore e ore di conversazione durante il loro appuntamento d'agosto: una serie di racconti e bozzetti che si univano in un grande romanzo in eterna evoluzione. Va detto anche che poche tra le persone oggetto dei loro dibattiti erano da loro conosciute veramente, con esperienze comuni e rapporti di amicizia. Per la maggior parte si trattava di persone osservate senza contatto, come quelle che Matilde vedeva dalla finestra e seguiva, come poteva, nelle loro attività, senza neppure conoscerne il nome.

Era come se Olga e Matilde, commissarie autonomete di un virtuale archivio dell'esistenza, raccogliessero dati sul maggior numero possibile di persone, in un gioco delle cui regole esse stesse erano inconsapevoli, dove si vinceva completando tutti i punti della scheda di un indagato.

Forse il lettore penserà che avrebbero fatto meglio a limitare il numero dei personaggi del loro romanzo non scritto e a guardarli con curiosità e

partecipazione, invece di giudicarli tutti col metro dei loro principi, ma queste signore, come molti, avevano trovato quel modo di affrontare la mutevolezza delle vicende del mondo e si trovavano bene così, tanto più che erano sostenute ciascuna dall'affinità di vedute con l'altra. Inoltre, c'era un altro vantaggio: dal dossier su ogni personaggio risultava che, per quante virtù questi potesse vantare, le idee e lo stile di vita di Olga e Matilde risultavano immancabilmente i migliori al mondo.

Quando il cameriere portò il tè il lavoro più pressante, l'esame delle novità del giorno alla pensione, era già stato impostato e in gran parte svolto. Le due signore avevano scambiato le notizie raccolte la sera precedente, a due tavoli diversi, durante il torneo di carte. Il pensiero di Olga tornò su Enzo. Lei in cuor suo lo vedeva come un fallito: non sposato, malinconico, con un lavoro di scarso prestigio, e gioiva paragonandolo con sua figlia, sposata a un dirigente, madre di quella Marta che l'aveva accompagnata in vacanza, "una donna perfetta e fortunata nel matrimonio". Naturalmente Olga non faceva trapelare con l'amica i suoi veri pensieri su Enzo e anzi li mascherava colmando di lodi quel poco di buono che vedeva in lui.

– Che gentile è stato Enzo a venire a trovarti per Ferragosto! Eh, sono pochi i ragazzi d'oggi disposti a trascorrere Ferragosto con la mamma...

– Sì, davvero, mi ha fatto piacere.

– E verrà anche domenica prossima?

– No, che dici? C'è sempre traffico e a lui la domenica piace riposarsi. E tua figlia viene?

– Eh, no, cara, mia figlia sta partendo proprio oggi per il Mar Rosso con il marito.

– E perché non portano Marta?

– Eh, vogliono concedersi una nuova luna di miele, si vede. – E ridacchiò con un'espressione maliziosa. – E il tuo Enzo non ha niente? Non ha idea di sposarsi?

Olga conosceva già la risposta, ma, come in una partita di tennis, voleva rispondere con una frecciata sull'inconcludenza amorosa di Enzo all'allusione di Matilde secondo cui Marta sarebbe stata meglio sul Mar Rosso con i genitori che non in quel piovoso paese con la vecchia nonna.

– Cara Olga, Enzo sta benone così, chi glielo fa fare di sposarsi? Io lo accontento in tutto, lui è molto dedito al lavoro, è un ragazzo tranquillo, si vede che vuole evitare di prendersi tutti i grattacapi di una famiglia.

“Eh sì, la volpe e l’uva!” pensò Olga, soddisfatta di aver segnato un punto nel dibattito con l’amica.

79

La sera di Ferragosto Enzo, tornando la sera tardi e parcheggiando la macchina nel suo cortile, accese i fari per controllare che funzionassero tutti. Era uno dei suoi scrupoli quello di verificare ogni tanto questo aspetto della sua automobile, “perché da dentro non vedi”, e non avrebbe mai voluto che le luci non rispondessero ai comandi, “è pericoloso”. I fari funzionavano tutti, anche gli abbaglianti, ma furono proprio questi a rivelare in un angolo del cortile un dettaglio che Enzo non si sarebbe aspettato di vedere: una ciotolina con un po’ di pane e latte. Pensò subito alla gatta che aveva tanto spaventato con il suo flash mesi prima. Non poteva essere che per lei quel cibo, ma chi l’aveva messo lì?

A letto gli tornò in mente la visione notturna della zuppa di latte, gialla sotto i fari, e immaginò la verità: la madre, conoscendo la sua indifferenza per gli animali, aveva continuato in segreto a nutrire la gatta ed ora, andando in ferie, aveva affidato a qualcuno il compito di continuare questo servizio. Forse la madre gliel’aveva anche detto, ma lui se ne era dimenticato.

“Allora qualcuno ha le chiavi di casa mia! – pensò. – E chi può essere?”

Il mattino dopo al risveglio aveva la risposta. “Dev’essere sicuramente il signor Oscar, forse la mamma me l’aveva accennato.”

La prima volta che lo vide gli chiese conferma e così era. Come se gli avesse letto nel pensiero, il buon Oscar mise a tacere le preoccupazioni di Enzo dicendo:

– Sua madre mi ha dato la chiave del cancelletto e ogni giorno metto giù qualcosa da mangiare per quella bestiola.

– Ma lei la vede? Io non sapevo che fosse ancora qui.

– La vedo poco anch’io, ma c’è, perché trovo sempre il piatto vuoto. E’ una cospiratrice la nostra gatta. Mi stia bene, signor Enzo, arrivederci. – Il signor Oscar aveva chiuso in fretta la conversazione perché gli suonava il telefono.

Enzo, dimenticando che la madre gli aveva sì parlato del nutrimento della gatta in agosto e che era stato lui a rispondere con indifferenza, si sentì offeso per il fatto che la signora Matilde non avesse chiesto a lui un piacere così semplice. “Come se io non fossi capace di dare da mangiare a un gatto. C’era bisogno di andare a disturbare un estraneo per...” E gli venne in mente il termine che aveva usato Oscar per definire la gatta: “la cospiratrice”. Gli piaceva quel nome. Era giorno, non aveva fretta, così si mise incuriosito a cercare la gatta ma la “cospiratrice”, a riprova della giustezza del suo appellativo, non si fece trovare.

80

Una domenica d’agosto Enzo, affacciato alla finestra per capire se stesse arrivando un temporale oppure no, vide una gatta tigrata attraversare calma il cortile di casa sua. Era la nostra Fliffy. Sappiamo che, da quando aveva portato i piccoli sul tetto, aveva smesso di frequentare il cortile di casa Bersotti, limitandosi ad approfittare del cibo che trovava nel deposito. Un giorno non aveva trovato la ciotola delle meraviglie al solito posto ed era rimasta male. Non volendo credere che la provvidenza l’avesse abbandonata, l’aveva cercata nei dintorni. Era uscita guardando dallo spiraglio della porta scorrevole, superando il ciocco che nessuno aveva mai spostato, si era guardata attorno constatando che era sola. Immobile, col corpo teso, aveva cercato con gli occhi, con il naso ed i baffi la fonte di cibo che tanto le alleggeriva la vita e l’aveva trovata poco discosto, proprio nel punto in cui la signora Matilde era solita lasciare le briciole per gli uccelli. Aveva mangiato in fretta, temendo una trappola, ma tutto era andato bene.

L’indomani non si preoccupò più così tanto quando, arrivata per mangiare, trovò il deposito vuoto, perché ricordò subito che la provvidenza aveva cambiato sede. Era anche più bello mangiare all’aperto e nessuno la disturbava. Anche gli uccelli, conoscendo la sua agilità, si tenevano alla larga. A volte vedeva Oscar, ma era lontano, oltre il recinto, non apparteneva al territorio di quel cortile, quindi lei non se ne lasciava turbare. Di giorno in giorno Fliffy, incoraggiata dalla solitudine del luogo, si faceva sempre più ardita. In quello spiazzo recintato dove potevano entrare solo animali piccoli, dato che i grossi non sarebbero passati dalle sbarre, Fliffy riposava dalla fatica di vivere. Quell’estate aveva ritrovato una giovanile spensieratezza, si sentiva quasi come quando, prima di essere

abbandonata, viveva con la bambina. Anche i suoi piccoli non la impensierivano più. Uno non lo vedeva da tempo e l'altro non era nemmeno più sicura di riconoscerlo, da quando aveva smesso di seguirla e di ubbidirle. Ai suoi richiami faceva finta di non riconoscerla e lei un bel giorno si era consolata pensando: "Non mi dà retta, si vede che mi sono confusa, non dev'essere figlio mio". E l'aveva lasciato perdere.

Quando Fliffy era uscita, Enzo era già alla finestra, così lei, non udendo rumori, non l'aveva notato. Fu lui però a richiamare la sua attenzione chiamandola. Con un verso, dato che il nome della gatta gli era ignoto. Fliffy volse la testa verso Enzo, l'uomo non le piacque. Così proseguì la traversata del cortile, senza affrettarsi, passò tra due sbarre e uscì in strada. Enzo chiuse la finestra.

81

Andò ad aprire la porta del frigorifero e si domandò cosa volesse mangiare. Era solo e quindi doveva provvedere lui ai suoi pasti. Come spesso gli accadeva, anche quel giorno non aveva voglia di cucinare. Vide un melone e decise: prosciutto e melone. Il prosciutto però non c'era e lo sostituì con del salame. Ricordò la mamma, con cui aveva parlato al telefono il giorno prima. Non voleva dire a se stesso che gli mancava. Era stata una tale liberazione accompagnarla in montagna e sapere che non l'avrebbe vista quasi per un mese e mezzo: le vacanze in montagna di lei e le due settimane che avrebbe trascorso a Brindisi all'inizio di settembre. Senza la madre si sentiva più leggero, come se l'aria di casa, respirata da lui solo invece che in due, fosse più fine. Eppure, non l'avrebbe mai immaginato, un po' di desolazione la sentiva nel tornare a casa senza scambiare neanche le parole e i gesti formali con cui era solito interagire con lei, senza un piatto caldo e orari da rispettare.

Mentre mangiava pensò ad Aurora e si chiese: "Chissà se le prostitute fanno le ferie?"

Nel pomeriggio andò al cinema. Uscendo dopo la proiezione vide persone che si aspettavano, Coppiette che si tenevano per mano e pensò: "Sono troppo solo."

Quella stessa sera di agosto una coppia passeggiava per il quartiere di Enzo “in cerca di un po’ d’aria”, come si dissero. Erano Martina e Riccardo, quelli che erano stati i padroni di Bianco e Rosso. Non c’era niente di speciale nelle vie del vicinato ma a loro piaceva ogni tanto camminare la mano nella mano, come fidanzati, sebbene vivessero insieme da almeno dieci anni, e osservare le piccole cose che anche un quartiere di provincia può offrire.

– Guarda! Qui hanno messo un gelsomino! Senti che profumo!

– Fermo! Mi pare di vedere una lucciola.

– Non sarà per caso una lanterna? Io vedo solo dei moscerini.

Proseguirono un po’ in silenzio, un po’ parlando della settimana che li aspettava, di piccole cose quotidiane, quando d’un tratto Martina diede uno strappo alla mano di Riccardo.

– Sta’ fermo e zitto. Sst! – e gli mise un dito sulla bocca.– Guarda!

Sdraiato su un muretto, non impaurito dalla loro presenza, c’era un gattino. Era piccolo, ma insolitamente sicuro di sé, dato che guardava i due con aria calma senza sollevare il pelo, senza sbuffare e senza scappare.

– Che carino, Martina!

– Sai che per me assomiglia...

– E dagli. Non dirmi che assomiglia al nostro gatto.

– E invece te lo dico.

– Beh, in fin dei conti gira e rigira tutti i gatti sono uguali.

– E gli uomini pure? Se dici così mi prendo un altro marito, tanto sono tutti uguali...

– E va bene, è uguale al nostro. Contenta?

– No.

– Cosa c’è, amore? Cos’ho fatto di male?

– No, volevo dire... Riccardo... non sarà mica abbandonato questo gatto?

– Tu vedi disgrazie dappertutto. Perché dovrebbe essere abbandonato? Qui tanta gente ha gatti e in una bella sera d’estate perché proprio questo piccolino dovrebbe restarsene in casa?

– Sì, ma se fosse abbandonato... Lo sai che adesso è un reato, non si possono abbandonare gli animali.

– Per questo sono sicuro che continuerai ad amarmi, anche se dico che questo gatto non assomiglia al nostro. Ti ricordi quanto era bello?

– Senti, Riccardo. E se lo prendessimo noi?

– Ma sei matta? E se, come penso io, è di qualcuno, ti immagini che figura ci facciamo? E che danno...

– E come facciamo a saperlo? Vuoi che ci mettiamo a suonare i campanelli, a quest'ora di notte...

– No, ma mi rifiuto di portare a casa un gatto senza essere sicuro.

– Hai ragione, però mi piace.

– Perché non provi ad accarezzarlo?

Martina tese la mano ma il gatto scappò. Però non andò lontano. Si mise dietro un cespuglio e rimase a guardare. Riccardo, vedendo quante emozioni si erano accese in Martina, decise di farla contenta. Le propose di andare a casa a prendere qualcosa da mangiare per il gatto, “per fare amicizia”. Ritornarono dopo dieci minuti con una salsiccia sminuzzata e gliela misero lì, vicino al muretto. Il gattino accorse e si mise a mangiare, perché i gatti randagi hanno sempre fame. Mentre mangiava, Martina lo toccò e il gatto, estasiato dal cibo, non si sottrasse alla sua mano. Era la prima mano umana da cui si lasciava avvicinare.

Infine Riccardo disse:

– Dai, andiamo a casa. Ti propongo di tornare domani subito dopo il lavoro. Se ritrovi il tuo micetto e qui nella via ti dicono che non è di nessuno, te lo lascio portare a casa.

Il lettore avrà intuito che quel gattino dal pelo fulvo a chiazze bianche era proprio il figlio di Fliffy e del suo amante Bianco e Rosso.

83

La sera dopo, un lunedì della fine di agosto, Martina era emozionata. Era contenta che Riccardo non le avesse ricordato le sue parole dei mesi precedenti: “basta gatti, perché poi si perdono e si soffre”. Un conto sono i propositi e un conto è il cuore. Nel corso della giornata Martina era stata distratta in ufficio. Una sua collega l'aveva vista sorridere da sola e aveva risposto al suo sorriso, senza peraltro che Martina lo notasse. Poco dopo la stessa collega l'aveva vista accigliarsi. Le chiese:

- Sta bene Riccardo?
- Sì, perché me lo chiedi?
- Così. Allora, andate a Parigi a settembre?
- Sì, credo.

Riccardo era arrivato a casa qualche minuto prima di Martina e aveva lasciato sul tavolo della cucina un pacchettino ben incartato con un fiocco rosso su cui era infilato un campanellino. Lei lo notò subito entrando.

- E' per me? Che festa è?
- Apri.

Era un pacchetto di croccantini per gatti.

– Oh, Riccardo, che tesoro che sei! Ma come faremo se quel gatto non riusciamo a prenderlo?

- Ne prendiamo un altro, te lo prometto.

Con i croccantini nella borsa, i due giovani tornarono là dove la sera prima avevano fatto l'incontro con il gatto. Non c'era più, ovviamente. Come avrebbe potuto immaginare di avere un appuntamento con dei possibili padroni? Però anche lui aveva ripensato all'incontro, alla salsiccia, alle sorprese della notte, per quanto alla sua età lui non pensasse tanto. Gli piaceva di più correre e agire. Infatti per tutto il giorno aveva corso di qua e di là, non solo per mangiare ma più per inquietudine.

Martina era delusa. Riccardo le propose di suonare qualche campanello per informarsi. A quell'ora quasi tutti erano a casa e si preparavano a cenare. Suonarono a casa Bersotti Rappelli ma nessuno rispose, Enzo si era trattenuto in ufficio per portare avanti le sue famose pratiche che non finivano mai e sarebbe rincasato tardi. Il vicino tappezziere era ancora al lavoro, il cancello era aperto. I due entrarono e Riccardo chiese:

- Scusi, per caso lei ha un gatto?
- No, cioè, sì, do da mangiare a un gatto, perché? Cos'è successo?
- Ieri mia moglie – e indicò Martina – sa, passeggiavamo per prendere un po' di fresco, abbiamo visto un bel gattino rosso e ci domandavamo se fosse di qualcuno...

– Mio di certo no. Ah, sapete cosa? Anch'io l'ho visto un gattino rosso che corre come un demonio. No, quello non è di nessuno. Ci sono dei randagi qui... Se è quello che dico io, prendetelo pure.

– Lei pensa che non dobbiamo suonare ad altri?  
– Ma no, non vi preoccupate, fate pure.  
– Grazie.  
– E dov'è il gatto? – chiese allora il signor Oscar.  
– Eh, bella domanda. Adesso lo cerchiamo. L'abbiamo visto ieri sera, ma oggi...

Tornati in strada si guardarono un po' sconsolati. Martina propose:

– Mettiamo un po' di croccantini proprio là dove ieri abbiamo visto il gattino e aspettiamo un poco, ti prego, Riccardo, ti va?

Riccardo accettò, si sedettero sul muretto e aspettarono un po', ma non si presentò nessuno se non due passanti, che guardarono un po' sospettosi quei due, seduti a chiacchierare in strada come due adolescenti. Dopo mezz'ora di attesa andarono a casa.

Dopo la cena Martina chiese:

– Riccardo, mi accompagni? E' l'ultima volta, te lo giuro, andiamo a vedere al muretto?

Lui era stanco, ma bisogna pur fare qualcosa per meritare l'amore di una donna. Andarono, lungo la strada buia, arrivarono al luogo del convegno e il gattino era lì, sdraiato come il giorno prima sullo stesso muretto. Martina allungò la mano e lui si lasciò toccare. Lei si mise ad accarezzarlo ma lui si ritrasse e tirò fuori le unghie. Allora la donna con decisione buttò il gatto nella borsetta, chiuse la zip e corse veloce fino a casa tenendo Riccardo per mano. Quando furono dentro chiusero bene la porta ed aprirono la zip della borsa. Il gatto li guardava confuso.

– Poverino, non sai niente tu! E adesso come ti chiameremo?

Riccardo propose:

– Dato il colore io lo chiamerei Fulvio, o Fulvia se è una femmina.

Era maschio e così fu Fulvio.

84

Il 31 agosto alle dieci del mattino la signora Matilde, seduta sulla veranda della sua pensione in montagna con accanto l'inseparabile amica Olga, guardò giù sentendo il rumore di una macchina che si fermava. Era da quando si era

piazzata lì dopo la colazione che seguiva il rumore dei motori in strada, ma lo faceva come di soppiatto, per non farsi vedere nervosa dalla cara amica. Questa però era la volta buona, era arrivato Enzo per riportarla a casa. Matilde ne informò l'amica, si alzò e seguì in piedi le meticolose manovre di Enzo per parcheggiare l'automobile. Era pronta a dargli un grido di benvenuto, ma quando lo vide scendere dalla macchina si trattenne, indispettita alla vista del suo abbigliamento. Enzo portava dei bermuda di tipo militare pieni di tasche, con sopra una maglietta blu un po' stinta. "Che vergogna, – pensò Matilde – guarda che figura mi fa fare con i miei amici della pensione. Come se non gli bastassero i soldi per vestirsi decentemente." Lei l'avrebbe voluto con una camicia azzurra e dei pantaloni dalla piega ben stirata, come del resto lui solitamente vestiva. Comunque la signora Rappelli non era un'impulsiva. Nel tempo che il figlio impiegò a salire le scale, chiedere della madre e raggiungerla in veranda, lei aveva fatto in tempo a calmarsi e a trasformare la stizza in fredda ironia.

– Hai scelto bene come vestirti per una giornata di pioggia.

– Perché? Non ho freddo. Comunque ho portato un golf, lo so che in montagna può servire. Ma perché, piove?

– Adesso no, lo vedi anche tu, ma stanotte c'è stato un gran temporale. Oh, poveri noi! E' proprio ora di andare a casa, è da Ferragosto che il tempo si è guastato e addio estate!

Lo diceva tutti gli anni. Enzo si era abituato e non ribatteva con quella che sarebbe stata l'ovvia risposta: perché non cambi le date della villeggiatura, se sai che in questa valle a Ferragosto il tempo si guasta? Anzi, per la verità lui l'ovvia risposta non la pensava nemmeno, tanto era abituato ad assorbire i malumori della madre come fenomeni della natura, appunto come quei temporali e la pioggia grigia che regnavano in quel paese dopo Ferragosto.

Indispettito dall'accoglienza della madre, Enzo si premurò subito di renderle pan per focaccia.

– Mamma, se hai freddo e i bagagli sono pronti possiamo partire subito, io sono a tua disposizione.

Aveva colto nel segno, la signora Rappelli ci rimase male.

– Ma come? Se il cuoco ha fatto il brasato con la polenta apposta per te! Non avrai così fretta da voler ripartire subito. E poi sarai stanco dal viaggio.

- Ma no, mamma, cosa dici? Ci ho messo meno di due ore, non c'era traffico.
- Eh, ma solo la fatica di guidare...

Enzo era arrivato pronto a tutto e si sottomise senza protestare al rituale del brasato, ai convenevoli con gli altri ospiti della pensione, al giretto per il paese e anche a sistemare nel portabagagli, ma badando bene che non si schiacciasse, una pianta di violette che la mamma aveva vinto alla pesca di beneficenza ma avrebbe fatto meglio a comprare dal fioraio sotto casa.

Nel pomeriggio partirono. Enzo era molto allegro perché l'indomani sarebbe andato a Brindisi. Tra le vacanze sue e quelle della mamma si era creata tra loro la separazione più lunga che mai avessero avuto. Qualcosa si era allentato e il figlio provava una leggerezza che lo stupiva.

85

Appena aperta la porta di casa la signora Matilde vide già dal primo colpo d'occhio che non regnava più l'ordine delle cose che lei conservava così meticolosamente da potersi alzare nella notte a prendere un bicchier d'acqua senza dover accendere la luce, sicura che tutto era al suo posto e non potevano sorgere ostacoli imprevisti. Enzo depositò la valigia della madre sul suo letto, i vari sacchetti in cucina e la piantina sul lavandino, poi si mise tranquillo in poltrona a leggere il giornale, così da non essere d'intralcio mentre la madre, ne era sicuro, si sarebbe lanciata a riporre velocemente ogni cosa, così da ripristinare al più presto l'aspetto a lei consueto.

Enzo aveva procurato tutto il necessario per la cena e riempito dispensa e frigorifero, in modo che la madre non dovesse trasportare troppi pesi in sua assenza. La signora Rappelli lo notò, ma non disse nulla. Le dispiaceva che il figlio partisse già l'indomani. Buono o cattivo, era suo figlio, il rapporto affettivo più importante che lei avesse, perciò avrebbe voluto goderselo un po', potergli preparare il caffè e rimproverarlo di non aver pulito bene la vasca da bagno, piuttosto che restare di nuovo tutta sola per due settimane, rinchiusa nel rigore del suo ordine. Anche questo però non venne detto.

A cena la madre raccontò qualche dettaglio del suo soggiorno in montagna, qualche pettegolezzo sui clienti della pensione, come se ad Enzo interessasse, poi interrogò il figlio sui suoi progetti brindisini, su cui lei nutriva molti dubbi. Enzo

disse che intendeva seguire quotidianamente i lavori e approfittare del mare, che a settembre è ancora meglio che ad agosto: l'aria è limpida e in spiaggia c'è meno gente. La valigia di Enzo era già pronta da un paio di giorni, la vigilia della nuova separazione tra madre e figlio trascorreva senza frenesia. Enzo prima di coricarsi baciò la madre e le disse:

– Mamma, ti saluto adesso perché domattina quando parto tu starai ancora dormendo.

– Mi raccomando, telefonami qualche volta e segui bene i lavori, cerca di non farti fregare.

In cuor suo la madre non credeva che quel suo timido figlio fosse capace di prendere le decisioni giuste riguardo alle questioni importanti, ma che fare? Aveva solo quel figlio e non poteva affidarsi che a lui. Enzo percepiva tutto questo e lo sentiva parzialmente vero, pure il disprezzo della madre lo irritava ed era deciso a dimostrare che la signora Matilde Rappelli si sbagliava.

86

Ed ecco Enzo arrivare il primo settembre nell'albergo che gli pareva ormai un po' casa, dove conosceva il viso delle cameriere e il nome dei figli dell'albergatore. Lo accolsero sorridendo, era un cliente corretto e tranquillo e faceva un po' tenerezza con le sue camicie sempre e solo azzurre.

Era troppo tardi per cercare il signor Caputo. Enzo lo chiamò al telefono la mattina dopo. Rispose la moglie e disse che era fuori a lavorare.

– Forse al mio appartamento?

– Sì, credo, signor Bersotti, non glielo so dire con certezza ma mi è parso di capire così.

Enzo andò un po' emozionato al suo appartamento, entrò con la sua chiave dal portone d'ingresso, salì le scale, suonò il campanello di "casa" e nessuno gli aprì. Eppure sentiva che qualcuno c'era nell'appartamento. Suonò ancora e al secondo insuccesso si decise a usare la chiave. Dentro c'era il signor Caputo con un muratore. Caputo lo riconobbe, lo salutò e con un bel sorriso aperto gli disse:

– Ha visto che sono stato di parola? E' il primo settembre e io sono qui.

– Come mai non mi avete aperto la porta? Ho suonato...

– Sì, ma abbiamo tolto la corrente. Sa, oggi dobbiamo spaccare, vede, sto segnando le tracce, non vorrei mai capitare su un filo elettrico. Il campanello non è suonato.

Enzo era contento che la cosa iniziasse bene, ma era come turbato per il fatto che si sarebbe rotto, spaccato, strappato, divelto, e tutto a casa sua. Si sa, le ristrutturazioni sono così, eppure a lui, che aveva orrore di ogni violenza, questo faceva un'impressione esagerata, quasi imbarazzante. Voleva andare via in fretta.

Disse al signor Caputo che aveva un telefono portatile con sé, gli diede il numero e lo pregò di chiamarlo per qualsiasi decisione. Alla madre non aveva ancora detto di aver acquistato quel telefono, ma per quell'avventura brindisina serviva e lui, che era un po' renitente alla tecnologia, su questo punto aveva ceduto. Nel congedarsi ribadì che voleva essere chiamato per qualsiasi problema che fosse sorto e sarebbe comunque ogni tanto passato a vedere l'avanzamento dei lavori.

Uscì dalla casa alleggerito. Gli pareva di essere in buone mani e di fatto era in vacanza. Considerò che era troppo presto per pensare alla fase successiva, la vendita immobiliare, perché se qualcuno avesse risposto al suo annuncio, gli sarebbe toccato mostrare l'appartamento a metà della ristrutturazione, quando invece i clienti, così gli avevano detto, preferiscono trovare tutto pronto e vedere le case a lavori finiti.

Quindi, lo aspettavano due settimane di mare, al cui interno il tener d'occhio la ristrutturazione sarebbe stato solo un piccolo diversivo. A sigillare lo stato di vacanza si fermò a prendere il caffè nel baretto più vicino, poi andò all'albergo a vestirsi per il mare. Aveva riportato gli slip blu e l'asciugamano con l'ancora.

87

A casa la signora Rappelli dedicò la mattina della partenza di Enzo a riprendere le fila di tutte le sue attività e relazioni. Per prima cosa andò a trovare il signor Oscar al lavoro, nel cortile accanto. Gli portò una forma di formaggio della valle dove era andata in vacanza come ringraziamento per aver accudito la gatta in agosto. Chiese se ci fossero novità.

– In quartiere niente, signora Rappelli, in agosto erano tutti via, ero rimasto quasi solo io a presidiare il territorio. Ah, e la gatta. Sa che mentre lei non c’era ha incominciato a passare tanto tempo nel suo cortile, come se fosse casa sua. Sono curioso di vedere cosa farà adesso che lei è tornata.

– Io non l’ho ancora vista, signor Oscar, ma ci farò caso, sono curiosa.

Quel giorno si sentiva molto impegnata, voleva sbrigare tante faccende, però ogni volta che passava dal soggiorno gettava uno sguardo in giardino, curiosa di vedere la gatta. Fliffy si fece vedere in tarda mattinata, andò a cercare cibo nella ciotola sotto la tettoia dove il signor Oscar la nutriva e la trovò vuota. Non se ne diede molta pena, bevve un po’ d’acqua e si sdraiò al sole sull’erba di un’aiuola. Matilde la vide lì e pensò:

“Ah, lazzarona! Ti sei messa comoda! Adesso mi metto comoda anch’io e ti sistemo la ciotola proprio fuori della mia porta, sul terrazzino d’ingresso. Così vediamo se sei una gatta selvatica o domestica.”

Aveva pensato infatti che, se la nutrizione della gatta doveva continuare, per lei, con le sue vecchie gambe, sarebbe stato più comodo gestirla appena fuori della porta di casa, senza dover fare le scale. Era anche un esercizio di psicologia felina. La signora Matilde non sapeva proprio immaginare se la gatta avrebbe capito e accettato di mangiare vicino alla sua porta. Matilde cercò subito qualcosa da darle ma Enzo non aveva pensato alla gatta, non c’erano il polmone o il fegato che avrebbe comprato lei. Aprì una delle scatolette che il signor Oscar le aveva restituito, lavò bene la ciotola della gatta (una coppetta sbeccata che era stata del suo servizio di nozze), vi mise il cibo, la depositò sul terrazzino, chiuse la porta e si mise di vedetta.

In cortile non accadde nulla. Fliffy (la signora Rappelli non conosceva il suo nome, ma noi sì) non era più una randagia sempre affamata, ma una semirandagia sazia. Sicura che qualcuno pensasse a lei, preferiva seguire con gli occhi il volo dei moscerini e alzarsi solo al primo languore.

Matilde andò a rifare i letti. Appena ebbe finito corse alla finestra del soggiorno e vide la scena che sperava di vedere: Fliffy aveva evidentemente esplorato trovando infine la sua solita ciotola sul terrazzino di casa, dove stava mangiando con appetito, solo ogni tanto alzando la testa e le orecchie per essere sicura che non vi fossero trappole o nemici.

Il venerdì di quella settimana Matilde andò al mercato a comperare del pesce. Lei rispettava ancora l'antico precetto cristiano del mangiare di magro in quel giorno, sebbene la Chiesa stessa non richiedesse più ai fedeli un'osservanza divenuta ormai costosa e obsoleta. Si fece dare anche una manciata di pesciolini azzurri "per il gatto" e il pescivendolo, come aveva fatto a suo tempo il macellaio, disse, per generica cordialità e non certo per interesse personale:

– Ecco anche il pesce per il suo... come si chiama?

– Gatto.

– No, ma intendevo dire, che nome ha?

– Oh, manca solo che gli dia il nome! E' una mezza randagia ed è già tanto che le do da mangiare.

Il venditore rimase male di fronte a tanta severità ma si rasserenò subito passando a un'altra cliente, una giovane donna che voleva un costoso "carpaccio di branzino", "e solo lei lo sa tagliare così bene".

A mezzogiorno arrivò la prima telefonata di Enzo. Disse che andava tutto bene. "Lo direbbe comunque – pensò Matilde – anche se andasse tutto male". In chiusura la madre gli fece le sue raccomandazioni: non stare troppo al sole, ricordati sempre di bere, continuano a ripeterlo alla televisione, non andare a nuotare dove nessuno ti vede... Enzo la lasciò parlare senza protestare, tanto era una cantilena a cui non dava neanche più ascolto. Da ragazzo lo irritava, ma adesso non più.

Come se avesse assorbito attraverso il filo del telefono l'apprensione della madre, quel pomeriggio invece che in spiaggia andò a vedere l'appartamento. E meno male, perché vide a terra nell'ingresso un lavandino in acciaio che lo fece rabbrivire. Chiese spiegazioni al muratore, ma quello gli disse di chiamare il capo. Enzo telefonò subito, scoprendo che Caputo aveva comperato i sanitari della casa senza consultarlo.

– Non sapevo che fosse così interessato... Io vado da un grossista, ero lì e li ho presi... Perché, non le piacciono?

– No. Scusi, cosa le ho dato il mio numero per fare? Se fossi a Brescia ancora ancora, ma visto che sono qui...

Caputo capì di doverlo accontentare. Lo assicurò dicendo che il lavandino si poteva riportare al negozio e lo invitò a casa sua alle sette di quella sera per guardare i cataloghi e scegliere con comodo tutte le rifiniture della casa.

Enzo, come aveva detto fin dall'inizio, scelse tutto bianco: i sanitari in porcellana e le piastrelle in ceramica; persino gli interruttori della luce li volle bianchi e le pareti pure. "Per far risaltare i colori" pensò contento mentre andava in albergo a cambiarsi per la cena.

89

Già, la sera. Quello era il punto debole delle vacanze di Enzo. Di giorno si divertiva tra la spiaggia, l'appartamento e l'esplorazione della città, ma la sera gli buttava in faccia la sua solitudine. Non che mancassero le vie d'uscita. C'era il cinema, la passeggiata a mare, il piacere di camminare per i vicoli rimasti deserti, ancora caldi della vita della giornata, la cena, ma nonostante tutto questo certe sere non poteva nascondersi di essere triste. Fin che la città era animata era come se il respiro della vita si trasmettesse anche a lui, ma quando tutto taceva, ecco allora sopravvenire in lui lo spavento che svanisse ogni cosa e restasse, su di lui solo, tutto il peso del mondo. Un paio di volte aveva pensato di chiamare Aurora, ma non l'aveva fatto. In fondo, dove poteva arrivare quella relazione? Quanto affetto poteva esserci in un amore comperato? Era umiliante dover ricorrere a una prostituta per essere felice. Già, ecco la parola, felice. Perché felice era stato con Aurora, più di una volta. "Sarà pure stata la felicità dell'animale – si disse – però non posso dire di non essere stato felice." Eh, no, non lo poteva dire. Infatti, le forme di Aurora, che pure era una donna normale, non particolarmente bella, gli si erano impresse nel cuore e a volte si presentavano alla sua mente, anche in luoghi imbarazzanti come in ufficio e, una volta, in chiesa, portandolo lontano mille miglia da quello che stava facendo e spingendolo a sorridere all'idea di quanto si sarebbero stupiti gli interlocutori se avessero potuto leggergli nel pensiero.

Una sera della prima settimana Enzo chiamò Aurora, ma il telefono squillò senza ricevere risposta. "Starà lavorando, – pensò – peccato." La cercò ancora l'indomani mattina e questa volta la donna rispose. Si ricordava di lui e lo assicurò: "Ormai siamo vecchi amici. Quando ci vediamo?" Fissarono un

appuntamento per quella sera alle dieci sotto la casa di lei, all'indirizzo che Enzo conosceva bene.

Fecero l'amore senza tanti preamboli, come piaceva a tutt'e due, poi Enzo si rivestì e si sedette su una sedia come per chiacchierare. Aurora si preoccupò, non sai mai quanto far pagare a quelli che ti fanno perdere tempo, ma dissimulò i suoi sentimenti con un sorriso. Enzo le annunciò che aveva un telefono cellulare e voleva darle il numero. Lei all'inizio rifiutò: – Guarda che io non ho bisogno di niente! – ma lui insistette e glielo fece scrivere su un foglio replicando:

– E del mio amore appassionato non hai bisogno?

Per celia o sul serio, aveva detto la sua. Vide che Aurora aveva fretta di congedarlo, così se ne andò.

90

Fliffy quasi non si era accorta della perdita dei suoi piccoli e adesso addirittura non era sicura di averli avuti. Lei sognava molto e spesso sognava una vicinanza fisica di qualcuno come lei, strusciarsi, stare bene insieme, come le era capitato con Bianco e Rosso. Ecco, quello era sicuro di ricordarlo, eppure anche lui non c'era più e sarebbe stato meglio dimenticarlo, così da togliersi di dosso quel languore che le veniva ogni tanto e la portava a mettersi a dormire in un angolo riparato che aveva trovato nel cortile della signora Rappelli, dove andava a smaltire sonnecchiando la sua malinconia. In un pomeriggio d'agosto, disinteressata al sole che aveva cercato tanto durante la primavera, andò a sdraiarsi in quell'angolo. Invece di dormire prese a considerare la sua condizione attuale, che non le era chiara. La "ciotola magica" era ormai un fatto sicuro della sua vita e adesso aveva capito che non era veramente una magia. La prima volta che l'aveva persa, l'aveva cercata allarmata e la ciotola si era ritrovata sotto la tettoia. Un giorno aveva visto dal tetto che il signor Oscar la prendeva e la riportava poco dopo piena di cibo. Era lui allora l'agente della Provvidenza. Adesso da alcuni giorni il dio del cibo aveva cambiato assistente. La ciotola, la stessa, solita, con dei fiori sul bordo che sembravano veri ma non venivano via neanche a leccare forte, era finita (e lei, furba, l'aveva ritrovata) in un altro punto del cortile, con accanto il recipiente dell'acqua. Da quando la ciotola aveva cambiato di posto anche il cibo era cambiato. Talora erano sapori che ricordava

da tempi antichi, altre volte del tutto nuovi. A volte le piacevano, altre no e allora non mangiava, tanto era estate e sarebbe stata bene lo stesso anche senza quel pasto.

Il giorno prima aveva trovato del minestrone e non le era piaciuto. Mentre lo assaggiava si era sentita toccare, lei così cauta, su una grande superficie del suo corpo da una presa forte. Aveva subito aperto tutta la bocca, soffiato, ed era scivolata via dalla mano della signora Matilde.

La donna era rimasta male ed era tornata in casa scuotendo la testa e pensando: "Bella riconoscenza. Con tutto il mangiare che ti do, ti fa schifo lasciarti toccare."

Anche Fliffy era rimasta male. Lei conosceva le carezze umane, ne aveva avute tante quando viveva con la bambina, ma conosceva anche le pedate di chi ti manda via dai sacchi dell'immondizia o dalla soglia di una casa, e le mani che si alzano e ti picchiano se non scappi in fretta, e non capisci neanche che danno gli hai fatto. Quella mano l'aveva sgomentata, ecco perché era fuggita. Aveva avuto paura di essere presa e imprigionata. Lei aveva avuto sì tante traversie nella vita, ma era una gatta fiera e dal giorno della gabbietta era sempre riuscita a sfuggire a tutti per conservare la vita e la libertà.

91

Enzo ogni tanto guardava il suo cellulare nuovo per essere sicuro che non fosse squillato senza essere stato udito. In spiaggia non lo portava per paura di perderlo, invece in città lo teneva acceso, nel taschino della camicia, sul cuore. Ma che telefonate poteva aspettare se ad avere quel numero erano solo il signor Caputo, Marta, la sua vicina di scrivania in ufficio (al suo capo non aveva detto niente del telefono) e Aurora? Era evidente che aspettava Aurora.

La donna non aveva nessuna intenzione di chiamarlo. Lei conosceva bene i capricci dei clienti. Un momento pare che non possano vivere senza di te, poi trovano un'altra e tanti saluti. Non avrebbe chiamato Enzo neanche per sogno e gliel'aveva anche detto. Lui però non si diede per vinto. Tre giorni dopo la visita serale ad Aurora la chiamò, facendo il galante.

- Tesoro, sono Enzo. Vorresti passare la serata con me? Stasera sarei libero.
- A che ora?

– Io sono libero tutta la sera.

Aurora pensò un poco, tanto che lui credette che fosse caduta la comunicazione e riprese:

– Pronto, pronto!

– Sì, Enzo, ti va bene ancora alle dieci?

– Così tardi e poi ci dobbiamo lasciare?

– Beh, che vuoi?

– E se restassi per la notte?

Ad Aurora pesava tenere un cliente per tutta la notte, non lo faceva quasi mai, però Enzo era diverso dagli altri, la inteneriva. Perciò con lui usava un'indulgenza speciale. Ormai lo conosceva da tempo, in qualche strano modo stavano diventando amici.

– Va bene, dai – fece Aurora – ti aspetto alle dieci.

– Non mangiare troppo prima perché ti voglio portare una sorpresa.

Enzo andò nella rosticceria più bella che riuscì a individuare nel centro di Brindisi e mise insieme una borsa di cibi sfiziosi con cui voleva sbalordire Aurora. Completò l'acquisto con una bottiglia di vino pregiato.

La sorpresa fece l'effetto desiderato, Aurora restò colpita da tanta originalità e abbondanza. Poteva essere strambo e sentimentale, ma quel cliente era davvero particolare.

Nel corso della sera Enzo osò aprirsi ad Aurora.

– Cara, so che ti sto chiedendo una cosa da matti, ma a me piacerebbe amarti veramente, e che tu amassi me. Perché non mi racconti qualcosa?

– Perché non mi viene in mente niente. Se vuoi puoi raccontarmi tu.

Piuttosto che niente Enzo parlò ad Aurora della sua situazione, dell'ufficio, la mamma, la vita in paese, la morte di suo padre, poi andarono a letto e non parlarono più.

92

Era domenica. Enzo era sicuro che il suo appartamento sarebbe stato vuoto e volle andarlo a visitare con tutta calma fin che la sua chiave era buona ancora, perché presto avrebbero installato una porta blindata. Era relativamente presto, il quartiere dormiva del dolce sonno domenicale che placa le strade. L'uomo si

mise ad aprire tutte le finestre per far respirare la casa e respirare lui nella corrente d'aria. Alla seconda finestra incrociò lo sguardo della dirimpettaia che stava facendo il suo stesso gesto. Si sorrisero.

Restò soddisfatto dei lavori. In mezzo alla confusione, cominciava a profilarsi la forma della sua casa. "Mia?" si chiese. Non sarebbe stata sua per molto, dato che intendeva venderla; inoltre, la proprietà era condivisa con sua madre; però l'aveva pensata lui; d'accordo, non aveva proprio messo su casa, ma quasi. E gli stava riuscendo bene.

Gli piaceva il bagno tutto bianco e il corridoio tutto vuoto. Si immaginò qualcuno che correva in quel corridoio e asciugamani colorati appesi vicino al lavandino. Sì, Caputo lavorava bene. Tra poco avrebbe finito, anche la caldaia era stata installata e collaudata. Enzo aveva deciso (la madre non l'avrebbe approvato, ma bastava non dirglielo) di saldare il conto con Caputo prima di tornare al nord, confidando nell'onestà di quell'uomo, che sicuramente avrebbe completato i lavori a regola d'arte. Però sarebbe stato più bello (e ancora possibile, con un po' di abilità e fortuna) che tutto il lavoro venisse finito nella settimana successiva, così che Enzo potesse partire fiero di aver compiuto fino in fondo la sua missione.

Enzo aveva con sé tutto il materiale per la spiaggia, ma prima di andarci si concesse un aperitivo in un bel locale per brindare tra sé e sé al buon avanzamento della ristrutturazione. Il vino frizzante gli animò i pensieri, che corsero verso il letto e il corpo di Aurora. Enzo si domandò: "Non sarò forse innamorato? Mi viene di continuo in mente quella donna, anche se lei non mi incoraggia mai. Forse è questo l'amore, quando una donna ti viene in mente anche se non vuoi e se lei non ti vuole..."

Perplesso per queste meditazioni, andò in spiaggia e si sfogò nuotando.

93

Fliffy si svegliò affamata. Una cosa insolita per lei, che ormai era tornata ad essere una gatta sazia, libera dall'avidità dei gatti senza padrone. Andò alla sua coppetta ma era vuota. L'acqua c'era, ma da mangiare niente. Bevve, poi alzò la testa e si guardò attorno. Da un'apertura davanti a lei si vedeva una superficie lucida, come una pozzanghera, ma meno luminosa del suo terrazzino. Ne fu

attraffa e andò a ispezionare. La pozzanghera era un lago, però non bagnato, solo lucido e proseguiva in un altro ambiente che le rievocò dei ricordi d'infanzia. C'erano sedie come quelle su cui lei saltava da piccola, ricordava ancora come era stata contenta di imparare a farlo. Saltò su una sedia e da lì sul tavolo. Anche quello era lucido, però, come il pavimento, non era bagnato. Lo percorse cauta, guardandosi attorno. Tutto era nuovo e strano. La signora Matilde entrò nella stanza in quel momento e si spaventò: "Via! Via!" si mise a gridare agitando le braccia. Fliffy capì subito, corse fuori e corse ancora, giù in cortile e poi fuori del cancello. Aveva fatto una cosa sbagliata, ma non sapeva cosa. Concluse che doveva stare lontana da quella donna.

Matilde era indignata con Fliffy come se la gatta le avesse fatto volontariamente un affronto grave, una mancanza di rispetto. "Entra in casa, sale sul tavolo, son cose da fare? Devi stare al tuo posto, cara la mia gatta, altrimenti non saremo più amiche."

La vecchia signora non aveva mai voluto animali, soprattutto in casa, non solo perché non le interessavano ma anche per igiene. "Mi cammina sul tavolo e chissà dove è stata prima con quelle zampette." Non avrebbe mai accettato di ammettere la gatta in casa. "Mangiare è un conto, ma prendersi queste confidenze!"

Nella sua indignazione andò a chiudere bene la porta, che era stata lasciata aperta per far correre l'aria e alleviare l'afa. Dopo un po' Matilde dimenticò l'affronto di Fliffy e tornò ad aprire la porta. "Se entra ancora smetto di darle da mangiare, così sarà costretta ad andare via."

Rincuorata dall'idea di avere il coltello dalla parte del manico, riaprì la porta, tirò la tenda che riparava il corridoio dal sole. Fece bene, perché Fliffy, istruita dall'esperienza, non tentò mai più di rientrare in casa Bersotti.

94

La domenica sera Enzo era ubriaco di sole e di sguardi. Se l'avesse saputo la mamma! Era stato ore e ore in spiaggia senza il riparo di un ombrellone, proprio lui che aveva sempre la pelle candida. Peraltro, Enzo di costituzione era olivastro. Aveva la pelle pallida solo perché usciva sempre in camicia e pantaloni

lunghi, anche la domenica. Ma lì a Brindisi era cambiato. Con tutte quelle ore in spiaggia si era colorito, come le susine quando maturano.

Enzo si sentiva stanco, con una gran mollezza in corpo, ma non assonnato. Aveva desiderio di qualcosa, ma non sapeva cosa. Per uscire da quello stato scelse la via più naturale: la strada che i suoi piedi percorsero da soli fino a casa di Aurora. Non telefonò questa volta, voleva provare a giocare la parte del cliente nuovo. Dovette bighellonare mezz'oretta nella via prima di veder uscire un uomo dal portone e, poco dopo, lei, la sua bella.

In cuor suo lui la chiamava così. Dio, quante fantasie aveva fatto in quei giorni! Gli venivano da sole, forse suscitate dal caldo, forse dall'ozio. Sognava ora i tratti di Aurora, ora i suoi propri movimenti nell'amore, ora le parole che desiderava dirle. A furia di essere sognate, queste parole si erano composte in un discorso che diventava sempre più articolato man mano che il tempo passava. I dettagli crescevano come foglie. Mentre aspettava Aurora, Enzo decise di dirle tutto quello che aveva pensato.

Le si avvicinò appena lei fu uscita, temendo che arrivasse un altro cliente prima di lui a soffiargli la festa. Le fece cenno di salire in casa, senza dire una parola. Come la porta fu chiusa, aprì alla bella Aurora tutto il suo cuore.

Non ebbe vergogna ad usare parole grosse. Disse che sapeva di poter apparire ridicolo, ma durante quella vacanza si era proprio innamorato di lei. Non gli importava il suo mestiere di prostituta, poteva sempre cambiare. Non gli importava nemmeno di non sapere quasi nulla di lei. Accettava che Aurora raccontasse poco della sua vita. Purché lei gli volesse bene, non c'era bisogno che spiegasse tutto il suo passato, se non voleva. E quanto ai soldi, citò un detto di sua nonna: dove vive uno possono vivere anche due. In altri termini, lui era pronto a portare Aurora al suo paese, dove non la conosceva nessuno, aiutarla a trovare un lavoro onesto, sposarla. Avrebbero ancora potuto avere dei bambini, erano giovani.

Di fronte a tanto candore Aurora avrebbe voluto sorridere, ma non le andava di guastare quell'atmosfera di tenerezza che si era creata. Enzo le sembrava un cucciolo e lei non era capace di trattare male gli animali. Pensava: non hanno la parola, ma capiscono. Così Enzo. Alla sua dichiarazione d'amore Aurora rispose:

– Dai, se mi ami andiamo a letto.

- Eh, no, cara, prima mi devi rispondere. – Enzo era deciso.
- Ti prometto che ci penserò, – rispose Aurora.

95

Una mattina della settimana successiva Fliffy si stava stirando nel cortile della signora Matilde. Nel girare la testa incrociò lo sguardo di Oscar, che si era perso a guardarla ammirando la sua grazia. Fliffy si fermò nel gesto. Per un attimo i due sguardi restarono fissi l'uno nell'altro, poi Oscar disse:

– Micia, non mi saluti più adesso che non ti do più da mangiare? Guarda come sei bella...

La gatta finì di stirarsi, contenta. Oscar proseguì, perché non aveva voglia di incominciare subito a lavorare e stava cercando un'occasione per perdere tempo. Si sentiva libero di parlare con la gatta ad alta voce perché le tapparelle della signora Rappelli erano ancora abbassate e per strada non c'era nessuno.

– Micia micia, allora, non mi fai un cenno di coda?

Come se avesse inteso le parole di Oscar, Fliffy alzò la coda e poi si appoggiò a un archetto di ferro, di quelli che, in fila, delimitano le aiuole, e vi si strusciò contro più volte, felice, come per farsi da sola le carezze che Oscar avrebbe potuto dispensarle se non ci fosse stato il divisorio tra i due cortili.

Il signor Oscar fece un risolino di sorpresa e, non avendo più scuse, incominciò a lavorare.

In mattinata la scena gli tornò in mente. Volle provare a fare altri complimenti a Fliffy per vedere la reazione della gatta. Ma adesso che la signora Rappelli era tornata dalle ferie Fliffy si vedeva di rado in cortile. Il suo territorio era stato invaso, così evidentemente lei vedeva la cosa, e allora preferiva frequentare altri ambienti. Però alla coppetta dal bordo a fiori non rinunciava. Si presentava puntuale all'ora in cui sapeva che la vecchia signora portava il suo obolo alimentare e mangiava tutto quello che il suo stomaco riusciva a contenere, perché chissà se ci sarebbe stato anche l'indomani.

Oscar rivide la gatta nel pomeriggio, sul marciapiede davanti al suo cancello. Ricordò la scena del mattino e riprese il corteggiamento. Si sedette sui talloni, protese la mano, chiamò la gatta. Lei non scappò ma neanche si avvicinò, non si fidava. Oscar attaccò con le parole dolci: “Ma che bella miciona che sei tu!

E che pelo morbido devi avere!” ed ecco che Fliffy si strofinò voluttuosamente contro il cancello, come creando lei la pressione di una mano che carezza. Oscar scosse la testa. “Questa poi non l’avevo mai vista!”

La nuova via di comunicazione che Fliffy e Oscar avevano trovato rimase tra loro per sempre. A volte capitava che i loro sguardi si incrociassero, il signor Oscar diceva parole dolci e Fliffy si carezzava da sé.

96

La signora Rappelli stava stendendo la biancheria in cortile. Col suo ordine perfetto, tirava bene le lenzuola, che poi erano come già stirate quando le raccoglieva. Con il sole estivo tutto asciugava in un attimo, ma lei ugualmente si premurava di allargare al massimo ogni capo perché asciugasse nel minor tempo possibile e senza grinze. Sentì un fruscio nell’erba e vide Fliffy scappare veloce lontano da lei. Evidentemente la gatta era già lì quando la signora Matilde era arrivata. Disturbata dalla sua presenza, si era immobilizzata, cercando poi il momento giusto per scappare.

“Scappano tutti da qui – venne fatto di considerare alla vecchia madre. – Enzo, è una settimana che non chiama. Non sono preoccupata, lui fa sempre così in viaggio, gli piace tenermi in sospeso. Tanto domenica torna e poi resterà qui per forza, deve riprendere il lavoro. E questa gatta? Prima mi viene in casa e poi non si ferma neanche a dire ciao.”

Invece di continuare a stendere la biancheria si affacciò al cancello, che Fliffy aveva attraversato sicura nella sua fuga. Voleva vedere se la gatta si era fermata lì fuori o era andata oltre. Tutto era deserto. Passò una bicicletta. Era una donna che portava un bambino in un seggiolino appeso al manubrio. Matilde tornò a stendere i panni, pensosa.

Incominciò a passare in rassegna gli impegni della giornata, che a lei parevano infiniti e onerosi: riordinare, cucinare, stirare, telefonare a una cugina, leggere il giornale. Per pranzo pensò di fare un risotto. Ne voleva lasciare una cucchiata alla gatta da assaggiare. “Ecco – si disse – ancora una volta ho in mente quella maledetta bestia. Mi tratta così male eppure io non demordo. Solo che vorrei almeno accarezzarla.”

Salì in casa e guardò da tutte le finestre, ma Fliffy non tornava. Però passarono altri e la donna, consolata dal suo vecchio gioco di guardare la vita della strada come un programma televisivo, si quietò.

97

Per Enzo era l'ultimo giorno a Brindisi. Si svegliò alle sei del mattino dopo aver dormito solo a metà, pressato dal pensiero di tutti gli impegni dell'indomani. Il primo era la visita al suo appartamento. Per farla voleva aspettare l'arrivo degli operai, in modo che potessero mostrargli e spiegargli tutto per poi, sperava, cedergli la chiave per sempre entro sera. Era così emozionato che non riuscì ad aspettare in albergo che venissero almeno le otto, perciò uscì e si mise a girare per le vie letteralmente a zozzo, senza peraltro mai smarrire la cognizione dello spazio e della direzione della sua casa. Vide la città che si svegliava, i camion dell'immondizia che portavano via i sacchi per un giorno nuovo. L'autista di uno di quei camion incrociò il suo sguardo e gli sorrise. Enzo rispose al sorriso. Man mano che camminava si aprivano i bar, le auto con manovre faticose si staccavano dai marciapiedi presso cui avevano sostato la notte. Finalmente Enzo aprì la porta dell'appartamento. I lavoratori erano già lì.

Dopo la penombra delle scale rimase abbagliato dalla luce intensa, quasi da esterno. L'imbiancatura, in aggiunta a tutto il resto, aveva veramente cancellato il passato. "Non per niente l'impresa di Caputo si chiama La Rinnovatrice – pensò Enzo. – Alla fine ho scelto bene." Gli era difficile credere che solo un mese prima sulla parete che aveva davanti ci fosse stata un'orribile tappezzeria finta Settecento. Era veramente soddisfatto.

Fu meno contento quando l'imbianchino gli disse che i lavori non potevano finire quel giorno, perché già lui doveva dare la seconda mano alle persiane l'indomani. Chiamò Caputo al cellulare, contrariato. L'uomo pregò Enzo di aspettarlo all'appartamento. Arrivò poco dopo, illustrò a Enzo tutti i lavori e riuscì facilmente a calmarlo.

– Capisce, signor Bersotti, a lei pare che io non abbia rispettato i tempi perché vede i cartoni per terra, l'imbianchino che lavora, ma mi creda, è questione di pochi giorni. A lei in fondo cosa cambia?

– Sì, in effetti poco, ma come facciamo con le chiavi... Mi lasci pensare. – Fece un altro giro per l'appartamento, si affacciò a una finestra e infine fece la sua proposta. – Senta, Caputo, lei mi pare un uomo onesto. Io le saldo il conto stasera, lei si impegna a finire presto. Guardi che aspetto una sua telefonata. Però in cambio mi deve fare un piacere. Visto che le rimane una copia delle chiavi, le chiederei se in amicizia può prestarsi a far vedere la casa ai possibili acquirenti nei prossimi mesi. Tratterò tutto io per telefono, ma per far vedere l'appartamento mica posso venire ogni volta da Brescia...

Caputo accettò.

98

A sera, sistemate casa e valigia, restava ad Enzo ancora una questione da sistemare: Aurora. Si sentiva molto triste di doverla lasciare. Poteva essere stato un amore mercenario, ma si era proprio attaccato a lei. "Infine, cos'ha di speciale questa Aurora?" si domandò. L'aveva fatto sentire a suo agio, ecco cos'era stato, e lui si era aperto, come un fiore. A casa, al paese, gli sarebbe spiaciuto di non avere le sue labbra da baciare, le sue dita con cui giocherellare, il suo sesso. "Però, basta pagare e se ne trovano mille altre uguali," pensò anche. Ma non era vero, non tutte le donne sono uguali, neanche le prostitute. E poi lui non andava con le prostitute, ma solo con Aurora. Con il cuore che gli batteva le telefonò per chiedere un appuntamento.

– Subito? Hai così fretta? – civettò lei.

– Arrivo immediatamente – concluse Enzo.

Per strada pensò che voleva comperarle un regalo e si mise a guardare le vetrine cercando un'idea. Panetteria, parrucchiera, assicurazioni, toelette per cani... "Non c'è come cercare un negozio per non trovarlo," pensò. Per di più lui non sapeva neanche che negozio stesse cercando. Si fermò davanti a una vetrina di fioraio. Soppesò l'idea di prenderle una pianta, ma andò oltre. Gelateria. "No. Non ho voglia di gelato e mangiato dopo non è più così cremoso." Negozio di cinesi, tutto per un euro. Macellaio. Cappelli e borsette. Entrò in un negozio di piccoli elettrodomestici. "Un frullatore? Per ricordarsi di me? E magari ce l'ha già. No." Ancora avanti, e ormai la casa di Aurora era vicina. Su un angolo c'era un bel negozio di ferramenta e casalinghi. Entrò, era la sua ultima risorsa.

- Desidera?
- No, grazie. Guardavo.
- Prego, prego, guardi pure.

Doveva per forza trovare qualcosa. Passò in rassegna con gli occhi, senza toccare niente, caffettiere, posate, griglie per carne, catene per legare le biciclette. Vide infine un annaffiatoio da cinque litri in metallo grigio, con un'ampia testa forata per bagnare a pioggia che si poteva anche togliere. Prese quello.

99

Enzo suonò il campanello e salì in casa.

– Eccomi qua, tesoro.

Lei lo baciò sulle due guance e a lui piacque questa tenerezza.

– Ti ho portato un regalo, così ti ricorderai sempre di me. – E le mise in mano l'annaffiatoio.

Aurora aveva solo una pianta di basilico e una di ciclamini, disposte sulla mensola sotto la finestra di fianco al lavandino. L'annaffiatoio era certamente sproporzionato per il suo minuscolo giardino, ma ringraziò di cuore, le piaceva davvero.

– Aurora, questa è l'ultima volta. Mi devi far godere.

– Sono qui per questo.

Fecero l'amore subito, senza preamboli. "Infine, è un cliente come un altro," pensò Aurora.

Alla fine del gioco Enzo rimase nudo, si sedette sul letto, prese una mano di Aurora e tentò la sua ultima carta.

– Aurora, sai che ero serio l'altro giorno? Io ti sposerei veramente. Davvero non vuoi neanche parlarne?

Lei si sentì toccare nel cuore. Conosceva bene gli uomini e poteva ben dire che questo Enzo era un uomo particolare, con una delicatezza che la commuoveva. Però era anche un ingenuo. Lei temeva che se per caso avesse accettato la sua proposta, non sarebbe stato tutto rose e fiori. In parte la tentava l'occasione di cambiare vita. Ma al primo litigio? Lui le avrebbe potuto dire: puttana, e lei cosa poteva ribattere? Fanno tutti così, del resto. E lei dove si

sarebbe rifugiata? Almeno a Brindisi aveva il suo lavoro, la sua casa, era la sua terra.

– No, Enzo, tu non capisci la mia situazione. Mi devi lasciar perdere.

Enzo non insistette più.

– Ma potrò almeno venire da te quando sono a Brindisi?

– Certo, sempre sempre.

Enzo pagò Aurora lasciandole una buona mancia e se ne andò. Dopo tre passi si voltò, lei era ancora sulla soglia. Si salutarono con la mano, poi Enzo si diresse al portone senza voltarsi più.

100

Primo giorno di ufficio dopo le vacanze. Per paura di far tardi Enzo puntò la sveglia un quarto d'ora prima del solito e arrivò al lavoro con mezz'ora di anticipo, quando tutte le scrivanie attorno alla sua erano vuote. Incominciò col guardare la posta che gli era arrivata nelle due settimane di assenza, una pila che lo sgomentava. Si impose di seguire l'ordine in cui le lettere giacevano. Quando trovava qualcosa di inutile, lo buttava con soddisfazione nel cestino. Le pratiche da sbrigare le rimetteva subito nella loro busta formando una nuova montagna di impegni e problemi. Intanto arrivavano i colleghi. Era in relazioni cordiali con tutti Enzo. Dopo che aveva lavorato lì forse vent'anni, l'ufficio era come una famiglia, cosa che nel suo caso significava: un ambito di persone conosciute con cui aveva scambi gentili e cordiali, ma trattenuti e quasi totalmente privi di affetto. Tutti i colleghi si complimentarono per la sua abbronzatura, si fecero dire qualcosa su Brindisi, poi la vacanza di Enzo venne dimenticata e, come le api in un giardino, così gli impiegati dell'ufficio si dedicarono al lavoro, levando un ronzio in cui si fondevano il fruscio della stampante, i trilli del telefono e le note delle voci umane.

Enzo lavorò alacremente fino a sera, ma guardando spesso l'orologio perché non vedeva l'ora di tornare a casa. Quel giorno il lavoro gli pesava, forse per il contrasto con la vita libera che aveva condotto a Brindisi. A differenza del consueto, non portò via nessuna pratica per la sera. Almeno a casa, voleva respirare.

Dimenticava però la madre, che come si sedettero a cena iniziò un fuoco di fila di domande per sapere tutto del viaggio a Brindisi. Enzo non parlò certo di Aurora e nemmeno del fatto che aveva frequentato la spiaggia libera della città, quella senza cabine né ombrelloni. Sapeva bene come evitare con lei tutti i possibili motivi di contrasto così da sfuggire a una riprovazione certa. Relazionò però con il massimo puntiglio sulla ristrutturazione dell'appartamento, di cui era veramente orgoglioso.

– Mamma, dovresti vedere com'è venuto bello. Non sembra neanche più lo stesso. Vedrai che lo venderemo bene.

– A proposito, – fece lei, che non voleva dargli troppa soddisfazione – per la vendita cos'hai deciso? Hai scelto un'agenzia?

– No, mamma, non ho trovato nessuno che mi convincesse. – In realtà, in quell'ultimo viaggio non aveva neanche cercato. – Farò da me.

– E come?

– Ho messo un cartello sul portone della casa, così i vicini e gli abitanti della via sono avvisati. Più avanti metterò un annuncio su qualche giornale e aspetterò le telefonate.

– Quindi possono chiamare qui? Allora, Enzo, devi prepararmi un bel foglio con tutte le informazioni, il prezzo eccetera, se no io cosa rispondo?

– No, mamma, non ho dato il telefono di casa. Ho preso un cellulare, in modo che tu non sia disturbata.

Così la notizia del telefono nuovo era stata data, senza enfasi e senza tema di riprovazione.

101

Uscendo di casa, la mattina successiva, Enzo quasi inciampò nella ciotola di Fliffy. Si fece un appunto mentale per chiederne conto alla madre.

– Mamma, cos'è questa novità, hai adottato quella famosa gatta?

– No, perché?

– Ho visto che c'è una ciotola fuori della porta.

– Ah, la ciotola! Sì, dato che ho incominciato a dare da mangiare alla gatta, ho pensato che tanto valeva essere comoda, così ho spostato lì il ristorante.

– E la gatta dov'è?

– Eh, a saperlo... Quella pelandrona è brava a spazzolare via il mangiare, ma quanto a gratitudine... Non si fa quasi mai vedere e tantomeno toccare.

Enzo non si era molto interessato alla gatta nei mesi precedenti, per lui era stato un capriccio malsano della madre tutta quella avventura, ma adesso era curioso e ogni volta che passava dal cortile si guardava attorno cercando Fliffy. Un mattino finalmente la vide. Anche Fliffy vide Enzo. L'uomo si immobilizzò e, imitando il comportamento della gatta, rimase fermo quasi un minuto intero, durante il quale si fissarono negli occhi, dopo di che ciascuno andò per la sua strada.

Fu un incontro importante, come se attraverso lo sguardo fosse passato tra i due un segreto. Da allora Enzo non mancava mai di cercare con gli occhi la misteriosa bestiola ogni volta che guardava o passava fuori. Se gli sguardi si incrociavano si ripeteva, non sempre, ma spesso, la scena del primo incontro: uno sguardo muto, ma intenso, come di comprensione.

Un giorno, era ormai ottobre, Enzo guardò fuori da dietro la tenda della finestra del soggiorno e gli capitò di assistere allo strano rito di Fliffy con il signor Oscar. Lui le parlava e lei, a debita distanza e comunque protetta dalla rete di separazione tra i due cortili, si strofinava voluttuosamente contro il contorno dell'aiuola. Gli venne in mente Aurora, la solitudine della sua vita tornata vuota dopo le vacanze e, subito immalinconito, si disse: "Povero Enzo!"

102

Fliffy non era scontrosa solo con gli esseri umani, di cui aveva le sue ragioni per non fidarsi. Anche con gli altri gatti non legava. E ce ne sarebbero stati, sia casalinghi che di strada. Di vista ne conosceva tanti e non aveva scontri con nessuno, non era litigiosa, solo solitaria. Anche lei era stupita nel constatare di essere diversa dai più. Vedeva infatti gli altri gatti eternamente impegnati ad approfondire, aprire e chiudere relazioni, mentre lei stava sempre fuori da questo tipo di giochi. I maschi si azzavano a vicenda e si univano per buttarsi in qualche avventura, poi al primo disaccordo soffiavano e potevano anche finire per graffiarsi, per mordersi. A lei questo modo di fare proprio non piaceva. Li trovava rozzi e non ne voleva frequentare. Sarebbero potuti servire per il sesso, ma dalla morte di Bianco e Rosso al sesso lei non pensava più. I piccoli erano

divertenti da guardare, ma nulla più. Non capivano mai niente e ti tagliavano la strada senza neanche accorgersene. Restavano le femmine. A lei non piacevano le vecchie, che parevano interessate solo a dormire, indifferenti a ogni cosa. In teoria le sarebbero piaciute le femmine giovani e belle come lei. Si perdeva a volte a guardarle quando ne incontrava, soprattutto da lontano e meglio se non vista. Ne studiava i movimenti e anche il corpo, i colori. Cercava di sapere tutto e di imparare da tutto, ma quanto a farsi amica, non ci pensava. Forse era così perché aveva iniziato la vita da sola, a casa della bambina, e solo dopo essere stata abbandonata aveva scoperto di non essere l'unico animale al mondo della sua specie, come ingenuamente aveva creduto.

Enzo e la madre, osservando i continui movimenti di Fliffy e le sue lunghe assenze, pensavano che avesse una ricca vita sociale, invece la gatta era dedicata a un'altra passione, la geografia.

Dopo aver scoperto la via di fuga dal deposito, che aveva salvato la vita ai suoi piccoli, come era parso a lei, Fliffy aveva concluso che più luoghi conosci e più strade per raggiungerli, più sicuro sarai di cavartela in tutte le circostanze. Ecco allora cosa faceva la gatta: girava, studiava, pensava. Forse altri non sentivano questa esigenza perché non avevano conosciuto la fame e solo per gioco cercavano di prendere le mosche. Invece Fliffy ormai aveva sviluppato l'intelligenza della randagia, anche se dalla signora Rappelli trovava sempre un piatto pronto. Perciò nella sua mente aveva una mappa dettagliata dei bar, delle pattumiere, dei giardini, dei muri e degli abitanti della sua via.

103

Dopo il viaggio a Brindisi Enzo non riusciva a riabituarsi alla sua vita di tutti i giorni, come se un malumore di fondo gli facesse vedere tutto grigio. Cose e persone a cui non aveva mai badato, adesso gli saltavano all'occhio e lo irritavano. Ad esempio, un vicino che parcheggiava a volte la macchina a filo del suo cancello, costringendolo a una manovra in più per entrare lui. Anche in ufficio non era più quello di una volta. C'era molto da fare dopo le ferie e il suo capo si aspettava che Enzo si rimboccasse le maniche e portasse avanti qualche pratica a casa, come aveva sempre fatto. Invece lui, proprio adesso che davvero

serviva, aveva deciso di cambiare stile perché, diceva, lavorare anche la sera gli dava il mal di testa. Solo il sabato, ma non la domenica, faceva qualcosa a casa.

Il mal di testa non era una scusa. Gli era venuto per due giorni di fila appena tornato dalle ferie. Il medico di famiglia aveva diagnosticato: “cervicale” e gli aveva consigliato un po’ di moto. Tra tutte le possibili attività fisiche, che gli sembravano così lontane dal suo mondo da essere quasi impensabili, dovendo per forza scegliere qualcosa, si indirizzò verso il nuoto. “Almeno sei da solo – pensò – e non dipendi da nessuno.” Andò a interessarsi sugli orari della piscina e trovò che proponevano un conveniente abbonamento serale pensato proprio per le persone come lui. Si iscrisse.

Quando Enzo lo annunciò alla madre, la signora Matilde scosse la testa.

– Ma, Enzo, come faremo per cenare?

– Beh, come abbiamo sempre fatto.

– Voglio dire, a che ora pensi di cenare, prima o dopo la piscina?

– Ma guarda mamma che abbonamento non vuol dire che ci devo andare tutti i giorni. Chi ha voglia? Secondo come mi sento andrò certe volte prima di cena, altre dopo, altri giorni starò a casa.

– E io come faccio a saperlo?

Matilde era preoccupata di perdere l’unico suo momento sociale della giornata, in cui per un’ora aveva il figlio tutto per sé.

– Ti avvertirò, mamma, su.

– Ad esempio, per domani?

– Facciamo che domani vado in piscina subito dopo l’ufficio e ceniamo alle nove. Va bene?

– Eh, per forza! – sospirò Matilde e tra sé aggiunse: – Questa proprio non me l’aspettavo.

104

All’inizio di ottobre era uscito l’annuncio della messa in vendita dell’appartamento di Enzo e Matilde a Brindisi su tre testate ed era stata già pagata la ripetizione del messaggio dopo due settimane. Già il primo giorno arrivò una telefonata, che però non derivava dall’annuncio. Era uno che aveva letto il cartello direttamente sul portone del condominio.

Enzo illustrò in poche parole le caratteristiche dell'appartamento e concluse dicendo: "E' tutto ristrutturato a nuovo, ha una luce che non le dico!" Alla richiesta del prezzo disse la cifra tradendo imbarazzo. Anche a lui pareva troppo alta, in effetti. L'interlocutore, che captò la sua incertezza, disse: "Ma scherza?" e Enzo si affrettò ad aggiungere: "trattabili". L'uomo chiese di vedere l'appartamento e venne indirizzato al signor Caputo.

Enzo era già fiero di aver saputo rispondere con il cellulare nuovo, perché non aveva ancora automatizzato i gesti. Appena chiusa la telefonata aprì la rubrica, per avvertire lui Caputo. Lo trovò cordiale e rassicurante come sempre.

Dopo due giorni, non avendo notizie, il figlio chiamò il suo uomo a Brindisi per sapere come fosse andata la visita all'appartamento. Il cliente non aveva chiamato. Si vede che il prezzo gli era sembrato troppo alto.

In un mese il figlio ricevette forse una ventina di telefonate di persone interessate al suo appartamento, diventando via via più abile nel decantare le virtù della casa non come una pappardella, ma andando dietro alle repliche dell'interlocutore. Questo fruttò quattro o cinque visite, rese possibili dalla gentilezza della signora Caputo, che si era prestata per alleggerire il marito, ma nessuna concreta prospettiva di vendita.

La madre incominciava a scalpitare.

– A quest'ora nelle mani di un'agenzia l'appartamento sarebbe già bello e venduto. E' da primavera che siamo in ballo...

Cercare un'agenzia sarebbe stato ben possibile, ma Enzo l'avrebbe visto come una specie di sconfitta, perciò propose:

– Mamma, dammi tempo fino a Natale. Se per allora non avrò combinato niente, faremo come dici tu.

105

Era il giorno dei Morti. Enzo, come faceva ogni anno, accompagnò la madre al cimitero del paese per visitare la tomba del padre, portando un colossale vaso di crisantemi. Li aveva scelti lui, di un colore bordeaux con sfumature bianche, gonfi e ricchi, come un'esplosione di vitalità. "Il contrario della morte" pensò Enzo nel depositare il vaso.

Enzo non provava nessun sentimento per quel padre morto nella sua adolescenza. Ormai quegli anni erano così distanti che la perdita del padre era come un lutto capitato a un'altra persona. Forse, se il genitore fosse vissuto più a lungo, si sarebbe sviluppata un'intesa virile tra lui e il figlio, chissà. La madre invece pensava ancora al marito morto e addirittura si commosse, lei sempre così impassibile, davanti alla tomba. Le pareva di avere troppo poco dalla vita, ecco cos'era, e trovava ingiusto avere così poco, non avere nessuno da abbracciare, nessuno per cui essere la persona più importante al mondo. Aveva sperato nel figlio, ma vedeva bene di non essere al centro del cuore di Enzo. "Sempre che in quel cuore ci sia qualcuno, – pensò anche ed ebbe un sorriso malizioso – perché anche lui mi pare solo. Sarà poco affettuoso con me, ma in fin dei conti siamo nella stessa barca."

La visita al cimitero aveva messo a Enzo una gran voglia di vita. Gli venne in mente Aurora. Pensava spesso a lei, come a un rifugio ma anche un fallimento, perché non l'aveva voluto seguire. Decise di telefonarle e fu fortunato, la trovò subito. Lo riconobbe (lui prima di telefonare aveva dubitato anche di questo) e fu cortese, calda, ma la conversazione riuscì stentata ugualmente perché in realtà cosa potevano dirsi, essendosi scambiati così poche notizie sulle loro vite?

Deluso dalla telefonata e forse per associazione di idee, Enzo prese la macchina e raggiunse la strada provinciale. "Non crederai di essere l'unica donna al mondo, cara Aurora!" disse quasi a voce alta. Infatti in vari punti, riparati e al contempo facilmente visibili, c'erano ragazze di tutti i colori, con abiti e trucchi che promettevano allegria. Andò avanti per un chilometro come per scegliere la più bella, ma più ne vedeva più quelle ragazze gli mettevano tristezza. Gli faceva pena la loro bellezza sgargiante. Preferì tornare a casa.

106

Fliffy odiava la pioggia. Non le piaceva bagnarsi e non le piaceva la vita dei giorni grigi perché, aveva notato, la gente era più irritabile e trattava male anche gli animali. Non che lei fosse in relazione con qualcuno in particolare, ma il suo territorio era pieno di esseri umani con cui aveva per forza a che fare. Se pioveva, doveva stare ben fuori dai piedi, se no qualcuno le poteva schiacciare una zampa o la coda; le gomme delle macchine le facevano la doccia passando veloci sulle

pozzanghere. Anche i rifiuti sulla strada, che a lei piaceva odorare e magari assaggiare, in poco tempo si ammosciavano e perdevano ogni gusto, sapevano solo di umido e a Fliffy facevano schifo.

Con le piogge veniva anche il freddo, altra cosa che la gatta odiava, tranne quello frizzante dei giorni di sole a gennaio, quando tutto è limpido e sembra quasi che la luce ti scaldi, anche se per terra c'è ghiaccio.

Era proprio uno di questi giorni odiosi e Fliffy, malinconica, aveva fatto una passeggiata più corta del solito. Per non saper che fare era andata a mangiare qualcosa alla ciotola magica. Guardò il cielo: era il crepuscolo, presto avrebbe fatto notte. Si sedette sui gradini della scala d'ingresso a guardare la vita, come faceva la signora Matilde dalla finestra. Ecco che si aprì il cancello grande e il figlio parcheggiò l'automobile nel cortile di casa. Fliffy subito si spostò per non dover incrociare la rotta di Enzo, che sarebbe salito in casa proprio per la scala dove era seduta lei. Come Enzo fu sparito nel misterioso mondo della casa la gatta ebbe l'idea di salire sul cofano della macchina. L'aveva visto fare a più di un gatto e si era domandata che gusto ci potesse essere. Camminava cauta sul metallo grigio, ma poi sentì con le zampe un calore. Ecco cos'era ad attirare i gatti sulle automobili: il caldo del motore appena spento. Se ti sdraiavi al punto giusto e ti fidavi abbastanza da chiudere gli occhi, potevi credere di essere stata raccolta in una rete di raggi di sole, via da tutte le difficoltà della vita.

Fliffy aveva chiuso gli occhi per pochi secondi che le erano sembrati un'ora, ma non poteva addormentarsi in quel tepore, era pur sempre una randagia, così li riaprì. Tutto era calmo nel cortile, ma, dalla finestra della casa, madre e figlio la stavano guardando. Lei se ne accorse ma restò lì.

107

All'inizio di dicembre comparve finalmente ciò che Enzo aveva tanto sperato: un possibile compratore della casa con intenzioni serie. La serietà gli era data anche dalla fretta. Come Enzo, non era di Brindisi e doveva trasferirsi lì da gennaio, per questo cercava casa. Dopo varie telefonate con Enzo e tre visite all'appartamento, grazie alla disponibilità della signora Caputo, il cliente, l'architetto Francesco Russo, si era deciso. Si trattava solo di ottenere da Enzo un "piccolo sconto" di 10.000 euro rispetto al prezzo richiesto, che era già stato

abbassato nel corso dei mesi. L'architetto era deciso a non cedere. Enzo esitava, ma non gli era possibile esitare a lungo. Russo aveva bisogno dell'appartamento a partire dall'Epifania e, se non avesse concluso l'affare con Enzo, avrebbe dovuto mettersi subito a cercare un'altra soluzione. Enzo non dormì una notte dopo la richiesta dello sconto, e non per lo sconto stesso. Gli pareva che quella vendita gli togliesse una delle cose più belle che avesse avuto dalla vita. Ma era uno scrupolo inconfessabile. Era stato lui di persona a mettere in vendita l'appartamento, sarebbe stato inimmaginabile sottrarsi proprio adesso che l'affare era quasi concluso. Dopo aver lottato tra la ragione e i sentimenti per ventiquattr'ore, il tempo che aveva chiesto all'architetto Russo per pensare, Enzo si decise. Chiamò il cliente accettando le sue condizioni. Ma ecco subito il grattacapo successivo: Russo, forse anche per un sospetto sul carattere di Enzo, chiese di fare le pratiche il più presto possibile. Il figlio della signora Rappelli chiese altre ventiquattr'ore per ottenere il permesso dall'ufficio dove lavorava. Il permesso venne concesso con facilità. L'appuntamento per il compromesso venne fissato per il 15 dicembre, ma Enzo chiese di incontrare Russo nell'appartamento stesso il 14.

In cuor suo aveva deciso: "Se quest'uomo non mi convince mando a monte tutto, tanto prima del rogito la casa è mia." Nei giorni successivi si preparò alla partenza con la sua consueta meticolosità.

108

Per la prima volta Enzo arrivava a Brindisi in aereo. "Per fare prima," aveva pensato. Infatti arrivò anche troppo "prima". Quando scendeva in treno, man mano che l'Italia scorreva oltre il finestrino Enzo lasciava a ogni stazione un po' dell'ansia di casa. Adesso invece all'aeroporto di Brindisi era pieno di agitazione e incerto su tutto, anche se prendere un taxi o l'autobus per raggiungere il suo solito albergo. L'appuntamento era quello stesso pomeriggio, quindi, nel bene o nel male, la sua principale incertezza si sarebbe sciolta presto.

Andò all'appartamento mezz'ora prima di quando doveva arrivare l'architetto Russo, per guardarlo bene, "forse per l'ultima volta". Non l'aveva ancora visto completamente finito e ripulito. Se lo guardò con calma, ammirando tutti i dettagli che aveva scelto. Era soddisfatto. "E se ci vivessi io in questo appartamento? Forse qui Aurora ci verrebbe, e se no un'altra. E come lo

arrederei? Vediamo...” Enzo si perse in tali fantasticherie che quando Francesco Russo suonò al citofono ci mise un attimo a ricordare dove si trovava e per cosa. L’architetto non era minaccioso come se l’era immaginato Enzo, ma anzi, giovane e allegro, con corti baffi neri che sembravano quelli di un adolescente che gioca a fare l’adulto. Aveva i capelli molto scuri e ricci. “Più lunghi dei miei,” pensò Enzo.

Non c’era da sedersi, l’appartamento era completamente bianco e vuoto. Enzo, anche per sciogliere l’imbarazzo dell’incontro, condusse il visitatore nei vari ambienti illustrando gli impianti e i materiali, che riteneva di aver scelto tanto bene. Rimase male quando l’architetto estrasse un metro dalla borsa e prese delle misure per una modifica che voleva fare. “Ma è un architetto, – si consolò – sempre gente bizzarra. Russo propose di andare in un bar della via per discutere i dettagli della vendita.

Mentre scendeva le scale Enzo pensò: “Questa è la mia ultima occasione per resistere.” Ma resistere a cosa? In realtà Francesco Russo gli aveva fatto un’ottima impressione.

Per cortesia, più che vero interesse, i due si scambiarono qualche informazione personale.

– Lei è sposato? – chiese Enzo.

– Beh, più o meno. Anche la mia ragazza verrà a vivere qui con me. E lei?

– No, io no. – E fece un risolino.

La conversazione si arrestò perché erano arrivati al bar. Enzo non aveva proprio nulla da obiettare all’architetto Francesco Russo, se non che trovava troppo frivolo il suo cravattino a farfalla, così venne stipulato il compromesso e preso l’accordo per il rogito. Già l’indomani Enzo sarebbe tornato al suo paese.

109

Quella sera si sentiva triste e per di più pioveva. Non aveva mai visto Brindisi così fredda e buia. Tra le burrasche emotive della giornata e quelle del cielo, Enzo sentiva acuto il bisogno di un po’ di calma, poter riposare tra braccia amiche. Non potè fare a meno di pensare ad Aurora, sarebbe stato facile chiamarla, aveva il numero salvato nella rubrica del telefono, il primo della lista. Oppure anche farle una sorpresa e andare a cercarla nella sua via. Se non la

vedeva, poteva addirittura suonarle il campanello. Trovando Aurora, poteva contare su un'ora di caldo e di gioia. Eppure Enzo esitava. Gli venne da pensare: "Come questo Francesco Russo si installa tra poco in casa mia, così il letto di Aurora non è lì ad aspettare solo me. Sai che faccio? Io non ci vado." La soddisfazione per questo dispetto alla donna che aveva sdegnato il suo amore, seppure ignoto all'interessata, gli risollevò il morale. E se avesse avuto ripensamenti, poteva sempre cercare Aurora il giorno del rogito, che di nuovo sarebbe stato fatto a Brindisi. Per andare incontro alla fretta dell'architetto il notaio aveva trovato uno spazio per il 23 dicembre, l'antivigilia di Natale.

Enzo avrebbe preso volentieri l'aereo anche per quel giorno, ma sotto le feste era impossibile trovare un posto. Fu già fortunato nel riuscire a prenotare il viaggio in vagone letto.

La signora Matilde tirò un sospiro di sollievo nel sapere che la questione della casa di Brindisi era vicina a risolversi, ma le sorse in cuore anche una strana irritazione, forse per la constatazione che quel buono a nulla di suo figlio aveva insistito per fare di testa sua e gli era andata bene.

Ah, e poi c'era un altro motivo di disappunto per la signora Rappelli, il Natale. Infatti Enzo aveva potuto prenotare il ritorno da Brindisi solo per la mattina del 25 dicembre, in treno.

– Cosa cambia, mamma? Tanto alla messa di mezzanotte con te sono anni che non ci vengo. I regali ce li scambieremo la sera del venticinque. Tu avrai tutto il giorno di Natale per cucinare.

La madre non aveva potuto obiettare nulla.

110

Ecco che era stato fatto anche il rogito. Enzo consegnò a Francesco Russo tutti i mazzi di chiavi che aveva per l'appartamento brindisino e rimase un po' stordito per il gran passo fatto, ma contento che anche il rituale della perdita della proprietà con la stipulazione del rogito si fosse concluso. Adesso vi avrebbe messo una pietra sopra e l'unico strascico nella sua vita (così lui credeva) di quell'avventura brindisina sarebbe stato l'investimento della somma che la vendita gli aveva fruttato.

L'indomani era la vigilia di Natale e si vedeva. Sembrava che le auto della città si fossero messe tutte in strada contemporaneamente, così il traffico era quasi fermo e tutti parevano nervosi. "Sarà questo lo spirito del Natale?" pensò ironicamente Enzo. Lui però era a piedi e libero da ogni incombenza, una situazione rara in quel giorno. Non aveva nemmeno da cercare regali. Ai parenti pensava la mamma; lui aveva solo la mamma a cui pensare e già da un mese le aveva comperato un golfino di cachemire color rosa antico. Amici stretti non ne aveva e con i conoscenti e i colleghi non era solito scambiarsi regali di Natale.

Il figlio si domandò come trascorrere quella giornata che era anche, con tutta probabilità, l'ultima giornata a Brindisi della sua vita. L'appartamento era stato venduto, non avrebbe più avuto motivo di tornare lì. Pensò di fare come un ripasso di tutti i luoghi che aveva conosciuto e frequentato in quella città e si avviò a piedi, calmo, mentre tutti attorno a lui correvano. Passò davanti all'ufficio dell'agenzia Prima, che era chiuso; passò sotto il "suo" appartamento e vide una finestra aperta: di certo Francesco Russo e la sua compagna stavano incominciando a installarsi. Andò avanti ancora fino alla periferia dove era la spiaggia che aveva frequentato e restò un po' seduto lì a riposarsi e osservare il mare.

Quando guardò l'orologio si accorse che erano le due e lui non aveva neanche mangiato. Prese un trancio di pizza in una panetteria e piano piano, mangiando la pizza, tornò in centro. Passò sotto il suo albergo ma non si fermò e camminò oltre, anche per strade e vicoli che non aveva mai visto prima. Era il suo ultimo giorno e doveva salutare tutta la città.

I suoi piedi ricordarono la strada per la casa di Aurora, il saluto che gli rimaneva da fare. Quando Enzo si trovò lì rimase stupito perché ad Aurora non aveva ancora pensato in quel viaggio. Guardò davanti all'amato portone ma la donna non c'era. Prese il cellulare e la chiamò, ma nessuno rispose. Ne fu stranamente contento. Ecco fatto anche l'ultimo addio.

111

Le feste natalizie incominciarono per Enzo la sera del 25, quando arrivò a casa e trovò la tavola più ricca dell'anno. Sulla tovaglia di pizzo era disseminato un ricco antipasto, cui fecero seguito cappelletti in ottimo brodo e tanto altro

buon cibo, fino ad arrivare al tradizionale panettone. Né la madre né il figlio avrebbero voluto tagliarlo, loro così sobri avevano già mangiato il doppio del consueto, ma per una volta furono generosi e resero il loro omaggio alle tradizioni del Natale mangiandone una fetta a testa e ricordandosi di mettere subito via un pezzo del dolce per San Biagio. “Sarà anche una superstizione, ma poi se mi venisse mal di gola darei la colpa a questa mancanza,” disse la madre.

Enzo tra sé pensò sorridendo: “Se questa storia fosse vera, con tutti i panettoni che ho mangiato a San Biagio dovrei essere un campione nel parlare e respirare.”

Venne lo scambio dei regali. Enzo ricevette una cravatta di seta, un paio di costosi pantaloni di fresco di lana (“per le occasioni” disse la mamma) e un libro che non gli interessava. La signora Matilde parve contenta del suo golfino rosa, che provò immediatamente. “Le sta proprio bene,” pensò Enzo.

Forse per la novità dell’ora e del cibo, era riuscita bene quella cena. Infatti il figlio, che di solito dopo i pasti aveva fretta di ritirarsi nella sua stanza, rimase ancora un’ora con la mamma e la fece contenta raccontandole molti dettagli della vendita, di Brindisi, del viaggio.

112

Seppure senza grandi eventi, le feste passarono tranquillamente per tutti, madre, figlio e gatta. Fliffy scoprì sapori nuovi mangiando gli avanzi dei cibi delle feste. La signora Matilde si divertì a cucinare, con la soddisfazione aggiunta di potersene lamentare. Enzo approfittò dei viaggi natalizi degli altri per nuotare con più agio in piscina, senza dover stare sempre attento a evitare la rotta degli altri nuotatori. Si era appassionato al nuoto in quei mesi. “Mi fa sfogare e mi rilassa,” diceva. L’aveva raccontato in ufficio e la sua collega Marta, vedendo come faceva bene a Enzo, era tentata di imitarlo. Lui la incoraggiò, le illustrò i vantaggi dell’abbonamento serale, addirittura la invitò ad andare una volta in piscina con lui dopo l’ufficio, “per provare”. A Marta piacque l’ambiente e si iscrisse anche lei, “per provare”, per il mese di gennaio.

Fliffy, dopo aver scoperto il calore del cofano dell’auto appena rientrata a casa, aveva preso ad approfittarne sempre. Enzo lo sapeva e ne era contento. Infatti si era creato questo rito tra loro: quando Enzo riponeva la macchina in

cortile per la sera, saliva le scale senza guardarsi attorno a cercare Fliffy, ma come entrava in casa, dopo aver salutato la mamma correva alla finestra sul cortile e aspettava l'arrivo della bestiola. Metà delle volte lei arrivava, chissà da dove, si metteva comoda sul suo scaldino e cercava nella finestra lo sguardo di Enzo, su cui indugiava per un attimo. Era come un accordo segreto tra loro. Fliffy aveva capito che all'uomo faceva piacere. Quanto a toccarsi, era come se le distanze si fossero fissate in modo definitivo: madre e figlio non tentavano più di toccare la gatta e lei aveva smesso di scappare davanti a loro.

113

Si spera sempre nella neve a Natale e invece fu il giorno dell'Epifania che il paese si risvegliò tutto bianco. Era giorno di festa e il figlio, per onorarlo, si alzò tardi, benché si fosse svegliato alla solita ora, per abitudine. Si presentò per la colazione in pigiama, un altro vezzo delle feste, accudito dalla sollecita Matilde, che prima della comparsa del figlio era già andata e tornata dalla messa.

– Guarda, Enzo, affacciati. C'è una sorpresa.

– Oh, che meraviglia! La neve...

Il figlio rimase alla finestra ad ammirare tutto il mondo trasfigurato e come tornato nuovo. Vide delle tracce nel cortile.

– Mamma, non sarai uscita con questo tempo!

– Sì, sono andata a messa e ti ho anche preso il giornale.

– E se scivolavi? Stai attenta, mamma...

“Sembra non vedermi nemmeno e adesso gli vengono tutte queste preoccupazioni. Non salto certo la messa per due fiocchi di neve,” pensò la madre.

Enzo non riusciva a staccarsi dallo spettacolo. Quando la mamma lo chiamò a bere la sua cioccolata, indugiò ancora un attimo alla finestra e fu allora che vide un personaggio nuovo in cortile. Era un gatto tigrato come la loro gattina, ma grosso, un maschio. Attraversò piano il cortile guardandosi attorno, poi si mise a correre e saltò fuori dalle sbarre della recinzione.

Mentre faceva colazione Enzo ripensò a ciò che aveva visto, ma senza dir nulla alla madre per non dare la stura alle sue lamentele. Cercò con la fantasia una spiegazione alla presenza del gatto nuovo. Pensò: “Sarà qualche povero gatto

di strada. Col freddo e la neve gli sarà difficile trovare da mangiare. Oggi si sarà spinto più lontano del solito e avrà trovato la ciotola della nostra.”

Mentre si vestiva gli tornò in mente il gatto. Gli aveva dato fastidio vederlo nel suo cortile e pensò: “Una gatta va bene, non ho mai detto niente, ma se dobbiamo diventare il rifugio di tutti... Dovrei parlarne alla mamma ma non ne ho voglia.”

Nei giorni successivi fece attenzione e più di una volta, anche la sera, scrutò oltre i vetri, nello stile di sua madre. Vide il gatto nuovo un paio di volte e la conclusione che trasse fu che il gatto non si era installato nel loro cortile approfittando della mensa di Fliffy, se no si sarebbe visto più spesso. Si tranquillizzò.

Anche Matilde quella settimana avvistò un gatto in cortile ma non ebbe gli scrupoli di Enzo. Aprì la finestra, lanciò un urlo per farlo scappare e la sera ne parlò al figlio tutta agitata.

– Lo sapevo che non dovevo mettermi in questa storia. Adesso che fa freddo i gatti devono essersi passati la voce... e io non voglio aver qui una gatteria.

– Ma perché, quanti gatti hai visto? Io solo uno...

– Sì, in effetti anch'io ed è scappato subito... un gattone nero col pelo lucido...

– Come, nero? – disse Enzo. – Io ho visto un gatto tigrato.

– Oh, Dio, allora vedi che sono due?

– Oppure hai visto male, mamma. – Dopo un attimo di silenzio Enzo riprese. – Mamma, ma tu metti sempre la stessa quantità di cibo alla gatta?

– Sì.

– E allora che t'importa? Se lei se lo lascia portar via, saranno cavoli suoi.

114

Fliffy non sapeva cosa pensare. Aveva visto tante cose nella sua vita e ne aveva capite molte, ma quella proprio le sfuggiva. Come in un sogno, la terra aveva incominciato coprirsi di un velo che cadeva dal cielo. Non era la pioggia, quella lei la conosceva fin troppo bene; e nemmeno la nebbia, che oscura la visione, ma pazienza, basta non aver bisogno di guardare lontano. Prima si era formato il velo e poi, man mano che cadevano fiocchi dal cielo, il mondo aveva

incominciato a sparire. Non c'erano più gli oggetti e i colori ma solo il bianco. Lei, intrepida, ci camminò dentro, provò addirittura a leccare quel bianco, mai fosse buono da mangiare, ma invece non sapeva di niente. Era freddo e tratteneva le tracce delle zampe. Era faticoso camminare nella neve, ti si attaccava al pelo e ti bagnava. Fliffy si mise in un punto riparato a guardare e pensare. Anche lei, come Enzo, vide arrivare il gatto tigrato quel giorno. Gli fece un verso, per far vedere che c'era anche lei, una della sua razza, in quel cortile. Il miagolio le uscì alto e strano e il tigrato si avvicinò. Fliffy si spostò, non voleva dare troppa confidenza a uno sconosciuto. Il tigrato invece non si spostò e le fece dei segni, con il corpo, con la coda e con la voce. Fliffy si alzò sulle zampe e allora il tigrato le si avvicinò, si sfregò contro il suo corpo. Fliffy sentì un brivido di piacere, ma poi ebbe come un ripensamento e andò via.

L'indomani aveva smesso di nevicare ma la neve restava a terra, dura. Fliffy, che si abituava a tutto, aveva già preso confidenza ed era in giro per il quartiere, dedita al suo eterno esplorare. All'angolo di una strada incontrò un grosso gatto nero. Ambedue si fermarono, studiandosi. A Fliffy uscì dalla gola un suono come di musica che piacque al nero. Lui si avvicinò, Fliffy fu presa da un'improvvisa paura e si mise a correre verso il cortile di Enzo. Nero la seguì. Fliffy andò a mangiare alla sua ciotola e anche Nero mangiò. Fliffy era contenta di averlo vicino, eppure lui mangiava il suo cibo. Poi Nero, che si sentiva troppo vicino alla casa, andò a mettersi in un angolo riposto del giardino da cui teneva d'occhio la gattina. Venne anche il Tigrato, che fece per avvicinarsi a Fliffy. Anche Nero allora si fece avanti. Fliffy entrò nel deposito e i due maschi restarono lì perplessi a scambiarsi sguardi ostili, senza osare seguirla.

115

L'indomani il Tigrato si ripresentò. Fliffy lo lasciò avvicinare, non aveva più paura della sua forza, anzi, le piaceva. Erano seduti, calmi, quando il Tigrato balzò in piedi come in preda a un impeto, fece un giro di corsa attorno a Fliffy e le si buttò addosso, si accoppiò con lei. Fliffy all'inizio aveva fatto per divincolarsi, ma il maschio era molto più forte di lei, così la gatta rimase ferma sotto il peso di lui e man mano si quietò, si dimenticò di tutto, le piacque. Senza che Fliffy se ne fosse accorta, le era tornato il gusto per l'amore.

Poco dopo arrivò anche Nero e si avvicinò alla coppia, che ora era sdraiata tranquilla a godersi un sole timido che brillava sopra le tracce di neve. Fliffy si limitò ad alzare gli occhi, sorniona, invece il Tigrato si mise subito in assetto da guerra, riconoscendo nel rivale le stesse intenzioni su Fliffy che aveva lui. Si alzò, sollevò il pelo, aprì la bocca come per far vedere che aveva i denti buoni. Nero però non era da meno, anche lui aveva denti buoni e muscoli forti. Nero fece un passo avanti, il Tigrato gli fu addosso. Si azzuffarono con urla e gemiti. Fliffy, spaventata da tanta forza, si spostò. Dopo la lotta Nero sanguinava e si allontanò, ma in cuor suo giurava vendetta. Il Tigrato cercò Fliffy, ma lei era andata via. Anche lui allora si allontanò.

Per alcuni giorni i due rivali ebbero fortuna variabile con la nostra gattina, che non faceva ben capire a chi andasse la sua preferenza. Lei li accettava ambedue, come due rappresentanti della stessa forza amorosa che le rendeva la vita di nuovo spensierata e gioiosa. Nero di solito arrivava verso sera. Forse aveva una famiglia che non sempre lo lasciava scappare, oppure si divideva tra vari amori. L'amore con Nero piaceva a Fliffy per la morbidezza del suo pelo e per come si sentiva lei nel coito: le pareva che il suo corpo si estendesse a quello di lui, e anche dopo, se lui ad esempio si leccava una zampa, era come se gliel'avesse leccata lei. L'amore con il Tigrato era tutto diverso. Il Tigrato era prepotente e non gli importava nulla degli umori di Fliffy. Lui arrivava e aveva il sesso per unico scopo, ma anche questo a Fliffy piaceva, così non doveva pensare a niente. Assoggettarsi al Tigrato era come una vacanza dalla fatica di vivere.

116

Enzo andava sempre più volentieri in piscina. Non gli erano più venuti quei mal di testa prepotenti che periodicamente gli rovinavano la vita per un paio di giorni. Forse il medico aveva avuto ragione, il nuoto gli aveva sciolto la spina dorsale. Ma una volta liberate le ossa, Enzo si pose una meta più alta. Non aveva mai fatto troppo caso al suo corpo, ma adesso che nuotava si era reso conto di avere un po' di pancetta. Lui era di corporatura media, né grasso né magro, ma proprio per questo la prominenza della pancia, per la verità modesta, si notava. La notava soprattutto lui, veramente, e più la guardava più grossa gli pareva. A

lui piaceva perseguire metodicamente una meta ed eccone una: rendere tonici i muscoli della sua pancia. Così andava in piscina due o anche tre volte alla settimana. La madre si era abituata e non protestava più, anzi, era contenta perché al ritorno Enzo faceva onore ai suoi piatti con più appetito.

Al figlio piaceva osservare la nudità della gente in piscina. Non era quel guardare le donne degli adolescenti, per sognarle, ma piuttosto un tentativo di consolarsi delle sue pecche fisiche, di cui aveva una percezione esagerata, notando quelle degli altri. Anche Marta che, vestita, gli era sempre parsa abbastanza bella, aveva i suoi difetti. Quando si sedeva sul bordo della piscina, la superficie inferiore delle sue cosce si increspava un poco. Non era vera cellulite, ma comunque un'imperfezione, che Enzo scopriva solo allora. Proprio questo dettaglio creò in lui una nuova simpatia per la collega che, così messa a nudo, si rivelava fallace come tutti, quindi anche come lui. Questo incoraggiò Enzo a scambiare due parole di più con la collega in ufficio, seppure su argomenti molto generali. In piscina invece i due non si parlavano, sia perché ci andavano spesso in orari diversi, sia perché erano impegnati a nuotare. Anche Marta diceva che il nuoto le faceva un gran bene.

117

A godere degli amori di Fliffy non era solo lei. La signora Matilde dapprima si era preoccupata per l'invasione felina del suo cortile, ma poi era stata felice di trovare nelle frequentazioni della gatta l'occasione di mettere a frutto il suo spirito di osservazione e la sua capacità di unire gli indizi in un tutto coerente. Purtroppo per lei, però, gli eventi principali dei giochi amorosi si svolgevano la sera e la notte. Dato che il cortile e il giardino venivano illuminati solo se vi passava qualcuno, la madre doveva interrompere le investigazioni dopo il calar del sole per riprenderle solo il giorno dopo. Ma con la luce, quante rivelazioni!

Forse se Fliffy fosse stata una gatta comune, sempre attorno alle gambe della padrona ad aspettare carezze, Matilde non si sarebbe interessata tanto a lei. Ma questa gatta eccitava lo spirito investigativo della signora con il suo essere imprevedibile. A volte passava un giorno intero senza neanche un avvistamento. Altro che invasione del cortile! In compenso certi giorni la costante osservazione di Matilde veniva premiata. Riuscì a vedere più di una volta e imparare a

riconoscere i corteggiatori, “per fortuna solo due”. Capì da che parte arrivavano e dove preferivano mettersi attendendo, anche loro come Matilde, la bella desiderata. Una volta ebbe la fortuna di vedere una scaramuccia tra Nero e il Tigrato, più che altro un diverbio. Dopo qualche giorno il Tigrato sparì e Nero, ormai sicuro compagno della graziosa ospite della signora Rappelli, si vide sempre più spesso in cortile.

Anche Enzo, pur senza mettere nessun impegno nell’osservazione, vedeva qualcosa degli amori di Fliffy. Adesso lei saliva raramente sul cofano della sua macchina e spesso era assente durante i suoi passaggi. Quando poi la si vedeva, era quasi sempre con il suo compagno Nero.

Una sera Enzo arrivò a casa alla solita ora. Suonò il campanello, salì le scale, arrivò alla porta. Stava mettendo il piede sullo zerbino quando vide qualcosa muoversi. Erano Fliffy e Nero che facevano l’amore, proprio lì, sulla porta di casa. Come a dimostrare uno sprezzo delle convenzioni, avevano scelto un luogo tra i più pubblici per alcova. Erano così presi dalla loro attività che non parvero notare l’arrivo del figlio. Lui li guardò qualche attimo, profondamente turbato. Non aveva mai visto due gatti fare l’amore. Infine si mosse, aprì la porta e i due scapparono a zampe levate. Enzo decise subito di non dire niente alla mamma di quella scena.

118

Fliffy era di nuovo felice. Le era piaciuto essere corteggiata da due rivali, l’aveva fatta sentire importante. Non aveva avuto l’imbarazzo della scelta tra i due perché la gara di eliminazione era stata una questione di forza ed astuzia giocata dai soli maschi. Nella lotta fisica vince per forza il migliore e lei era diventata la compagna di questo migliore. Nero le piaceva così tanto che le sembrava di vederlo anche quando non c’era, come una presenza che l’accompagnava. I loro corpi si cercavano e si amavano in continuazione. Questo dava a Fliffy uno stato come di ebbrezza continua che le piaceva. Infatti nell’eccitazione amorosa venivano meno tutte le abitudini e persino le leggi di natura, così che la gatta si ritrovava leggera nell’anima. Ad esempio, una volta essendo andata lontano non prese cibo per un giorno intero e quasi non vi fece caso, mangiò l’indomani. In un’altra occasione, seguendo Nero camminò su un

bordo precario dove mai sarebbe andata da sola. La cornice non tenne e caddero ambedue, ma non si fecero male. Nero era coraggioso, quasi avventato, anche questo Fliffy amava in lui.

Insomma, forse per un'impostazione di natura lei ammirava tutto del suo compagno e le pareva impossibile che una vita così bella e naturale come quella che conduceva in quei giorni con lui fosse iniziata solo allora. E prima? Della sua vita di prima lei si ricordava poco. Per cominciare non aveva motivo né tempo per dedicarsi ai ricordi. Comunque, anche quando le venivano, le parevano inverosimili, come se riguardassero un altro animale. Quasi stentava a riconoscere anche Enzo e sua madre. Tutto il mondo era cambiato per lei e non sapeva più chi fossero quei due nel nuovo universo. Per questo non aveva avuto remore nel fare l'amore sullo zerbino, quando invece prima di avere Nero era sempre stata ben lontana dalla porta proibita.

119

Una di quelle sere Enzo passò da casa dopo l'ufficio per una cena veloce, poi andò in piscina. La madre osservò: – Non ti farà male l'acqua fredda dopo mangiato? Sai che potrebbe venirti una congestione? – ma Enzo non le rispose nemmeno, fece spallucce, prese la borsa per la piscina e uscì di casa. Conosceva il suo corpo e sapeva di non aver nulla da temere dal suo spuntino.

In piscina c'era anche Marta quella sera. Si salutarono con la mano e poi, assorti nella loro attività, non si videro per qualche tempo, ma infine si ritrovarono per caso ambedue a riposare un momento accanto al bordo della vasca. Marta propose:

- Facciamo una gara di velocità? Chi arriva prima dall'altro lato?
- Dai, accetto. Andata e ritorno.
- D'accordo.

Enzo si impegnò per vincere, ma Marta fece lo stesso e giunti al traguardo erano così vicini che non riuscirono a stabilire chi fosse il vincitore.

Ripresero a nuotare ciascuno per conto suo, poi andarono a rivestirsi e si incontrarono nell'atrio della piscina.

– Questo è il nostro giorno! – disse Enzo. – E' la seconda volta che ci incontriamo per caso.

– Veramente! – rispose Marta.

Si fermarono a scambiare due parole, poi Marta disse:

– Ci vediamo in ufficio. In piscina domani non vengo perché vado al cinema.

– A vedere cosa?

– Oh, un film vecchissimo, “Il silenzio degli innocenti”.

– Bello. Io ho il libro. Ti interessa?

– Sì, grazie.

– Allora seguimi con la macchina, ci fermiamo sotto casa mia e te lo do.

Marta considerò tra sé che avrebbe benissimo potuto aspettare l’indomani per avere quel libro, non era neanche sicura di volerlo leggere, però non voleva essere scortese e così seguì Enzo fino alla sua villetta. Il figlio la invitò ad aspettare in cortile mentre lui saliva in casa a prendere il libro. Non voleva invitare Marta ad entrare, la madre si sarebbe inutilmente incuriosita nel vederlo arrivare a quell’ora con una ragazza, lui che non invitava mai nessuno a casa.

Marta si appoggiò al cancello e prese e a guardarsi attorno, per quanto permettevano il buio della notte e la luce di un lampione stradale. Ecco che vide qualcosa muoversi: era Fliffy, sola, che andò a sedersi sul primo gradino della scala. Marta le si avvicinò, le si sedette accanto. Fliffy non si spostò. Forse la notte e la novità dell’incontro le avevano fatto abbandonare la consueta cautela. Marta attaccò con i soliti convenevoli con cui molti salutano i gatti e i bambini piccoli. A voce bassa, con toni esagerati, le diceva:

– Micio! Che bello che sei! Micio micio, come ti chiami? E cosa fai fuori nella notte?

Fliffy ascoltava.

Poco dopo Marta estese la mano per una carezza e Fliffy si lasciò accarezzare, contenta. Anzi, si strinse al cappotto di Marta per raccogliere meglio il suo calore.

Enzo vide la scena mentre scendeva la scala portando il libro e rimase colpito, ma non disse nulla. Marta si alzò, prese il romanzo, ringraziò e si congedò in fretta.

L'indomani in ufficio Enzo come vide Marta le chiese:

– Marta, come hai fatto ad accarezzare la mia gatta ieri sera?

– Perché, non potevo?

– No, voglio dire, sai che sei la prima da cui si lascia toccare?

– Ma come, non è il vostro gatto?

– Beh, sì e no. E' una randagia che abbiamo trovato nel nostro cortile. Mia mamma le dà da mangiare ma è rimasta un po' selvatica, da me non si lascia avvicinare.

– Beh, non so cosa dirti. Magari da me non è scappata perché mi avrà sentito addosso l'odore del mio Ciccione.

Enzo sorrise e guardò la collega come per chiedere una spiegazione.

– E' il mio gatto, non te ne avevo parlato? Quando l'ho preso si chiamava solo Ciccio, ma adesso è così invecchiato e ingrassato che lo chiamo Ciccione.

La giornata trascorse nella solita frenesia e nella solita noia, perché si correva e ci si affannava tanto, ma sempre per le solite cose di cui a guardar bene non importava niente a nessuno, neanche al direttore. Da mesi Enzo aveva smesso di prestarsi per portare pratiche da finire a casa. Lo faceva solo la domenica, come modo comodo ed economicamente utile di sfuggire alla compagnia domenicale della madre. Negli altri spazi liberi della settimana preferiva tenersi lontano dal mondo dell'ufficio. Il suo capo l'aveva capito e si era adattato al nuovo regime.

Infatti quella sera alle cinque e mezzo Enzo era già a casa. Si tolse giacca e cravatta e si mise comodo in poltrona a leggere il giornale, aspettando con calma l'ora di cena. La madre lo chiamò alla solita finestra.

– Vieni, presto, Enzo, c'è il gatto che fa la corte alla nostra.

Enzo conosceva già Nero, era lui quello che aveva visto amoreggiare sullo zerbino, comunque andò a vedere e commentò:

– Un bel gattone, non c'è che dire.

La madre era in vena di pettegolezzi e proseguì con le novità:

– L'altro gatto invece, quello tigrato, non si vede più da molti giorni. Si vede che è stato preferito questo. Non vorrei che fosse ancora incinta questa gatta, se no non saprei proprio come fare.

– Ma va' là, mamma. cosa dici? Perché dovrebbe essere incinta?

Ed Enzo tornò al suo giornale, pensando lungo la strada verso la poltrona di aver detto una stupidata.

121

Il pranzo della domenica successiva si annunciava generosamente grasso. Dal tavolo della sua stanza, dove Enzo dava corso al suo eterno legame con l'ufficio portando avanti alcune pratiche "urgenti", sentiva un profumo di ragù così allettante da fargli venir voglia di smettere. Tuttavia il dovere è il dovere e il figlio proseguì il lavoro con lena se possibile maggiore, attendendo che il richiamo della madre lo liberasse da quelle carte facendogli scoprire cosa fosse stato condito con quel ragù.

Tagliatelle. Erano così buone che Enzo si sentì all'improvviso di buonumore. Se non gli avesse fatto paura quella parola, in quel momento si sarebbe potuto dire felice. Si era alzato un po' più tardi del solito, si era preparato con calma, aveva guardato il giornale, fatto un po' di lavoro, guadagnato qualche soldo e adesso aveva davanti uno dei suoi piatti preferiti. In cambio di quel bendidio era disposto ad ascoltare con pazienza tutti i discorsi della madre. E questi ben presto arrivarono.

Infatti, dopo le prime, silenziose forchettate di tagliatelle (scottavano, e questo aveva azzittito madre e figlio) la signora Rappelli si mise dritta con la schiena, come a raccogliere tutto il suo carattere, ed esordì:

– Enzo, devo chiederti un piacere. Non potresti portare la gatta dal veterinario?

– Veterinario? Non saprei neanche dove trovarlo. E perché poi?

– Ho pensato di farla sterilizzare. Adesso che ha un compagno non vorrei ricominciare come l'anno scorso...

– Guarda che sei tu, mamma, che ti sei messa in questa avventura. E poi l'anno scorso che disagi hai avuto? Non li hai mica cresciuti tu i gattini.

– E tu, allora, che hai spaventato la gatta con il flash?

– Mamma, lascia perdere. Dimmi cosa dovrei fare con la gatta dal veterinario.

– Te l'ho detto. Sterilizzarla.

– Ma sai quanto costa? E poi da me scappa sempre, come faccio a prenderla? Io so che ci sono le pillole anticoncezionali anche per le gatte, perché non le dai quella?

– Già, e come faccio a sapere se la mangia o no? Anche da me non si fa toccare.

– E allora lasciala perdere. Se vuoi liberarti della gatta basta che non le dai più da mangiare...

– Già, fai tutto facile tu. Senti invece cosa ho pensato io. Per quando vado in montagna l'estate prossima la gatta deve essere via, non voglio dovermi preoccupare anche di lei. Però neanche posso lasciarla del tutto abbandonata, dopo che le ho dato da mangiare tutti questi mesi. Allora ho pensato così: la faccio sterilizzare a mie spese, la tengo qui fino all'estate e poi la porto in quel centro per i gatti abbandonati, sai, la "gatteria", come la chiamano... Loro prendono tutti i gatti che gli portano e magari le trovano una famiglia. Non tornerà proprio randagia... E non dovranno spendere per la sterilizzazione perché consegnerò la gatta già a posto.

– Mamma, mi sembra una cosa da pazzi, scusami ma non voglio neanche parlane.

E così passarono ad altri argomenti e trovarono modo di esprimere le loro divergenze di opinioni dibattendo su uno sciopero dei ferrovieri annunciato per metà settimana.

122

Il lunedì in ufficio a Enzo tornò in mente il progetto di sterilizzazione della madre e il ricordo gli fece montare una grande irritazione. Invitò Marta alla macchinetta per un caffè e si sfogò con lei.

Si era aspettato comprensione e invece Marta diede ragione alla madre.

– In effetti – disse – sai che pare che la pillola per le gatte sia cancerogena? E se la gatta non è in casa non è facile fargliela prendere. Piuttosto che lasciarle fare i gattini, se non volete occuparvene vi conviene sì farla sterilizzare. Anche il mio Ciccione è castrato.

La conversazione finì in questo modo. Tornato alla sua scrivania, Enzo si rese conto di non aver saputo spiegare quasi niente di tutto quello che provava.

La gran rabbia che gli aveva suscitato il progetto della madre era dovuta all'illogicità del suo comportamento. Se la madre voleva abbandonare la gatta, perché non farlo subito? Che bisogno c'era di aspettare l'estate? Forse per godere in quei mesi del potere che si era arrogata rispetto a quella povera creatura, il potere di abbandonarla? E poi, sterilizzare. La parola stessa gli dava un brivido. Possibile che dovesse essere tutto sterile a casa sua?

Marta il giorno dopo ritornò sull'argomento con Enzo, chiedendo se fosse stato deciso qualcosa. Enzo rispose di no, ma si risolse a riparlarne con la madre. Ora si sentiva molto meno rabbioso, anche perché aveva pensato: cosa posso dire io, che per quella gatta non ho mai fatto niente di niente, se non far quasi morire il suo piccolo? E d'altra parte non me la sento. Anch'io come mia madre sono offeso per la distanza di quella gatta, come se ci disprezzasse tutti e due.

Quando si fu calmato abbastanza per riprendere il discorso con la madre, a metà settimana, il figlio disse alla signora Matilde:

– Mamma, ho ripensato alla sterilizzazione della gatta. Se sei ancora di quell'idea io accetto di occuparmene. Troverò un veterinario e farò tutto.

La madre fu quasi dispiaciuta di essere stata presa sul serio. Aveva pensato lei a quell'operazione, ma adesso che stava per essere effettuata le dispiaceva, aveva sperato che il figlio se ne dimenticasse o che la gatta scappasse, così da liberarla dal disagio di doverle far fare del male.

123

Ma la gatta non aveva nessuna intenzione di scappare. Ormai quel cortile ed il cibo che ogni giorno regolarmente vi trovava erano diventati il centro geografico del suo mondo, da cui non pensava affatto di spostarsi, se le condizioni restavano immutate come erano ormai da mesi. Peraltro, se qualcosa fosse cambiato avrebbe anche potuto spostarsi, tanto più che il centro vero del mondo di Fliffy era tutto solo in lei. Se ne era accorta dopo essere stata abbandonata: il suo essere non era venuto mai meno. E in cosa consisteva? In un modo grazioso di piegare la testa e in una chiazza più grossa delle altre su una coscia, e in una furia nel bere che le faceva a volte bagnare i baffi. Così avrebbe risposto Nero, se gli avessero chiesto di descrivere la sua amata. Fliffy invece non avrebbe saputo dire né a sé né ad altri chi lei fosse, ma si sentiva sicura di essere

quella cosa e grazie a questa sicurezza riusciva a raccogliere le gioie che si presentavano, come i frammenti di cibo fuori del bar.

In quei giorni, poi, era particolarmente contenta di vivere. Nero era spesso con lei e il tempo era gelido, ma secco e croccante, quel freddo che ti lucida il pelo. Nell'amato aveva trovato un insperato compagno di viaggi. Sentendosi sicura al suo fianco, andava lontano, oltre i confini precedenti. Se fosse venuto meno il suo orientamento, sarebbe intervenuto quello dell'altro, ma questo pericolo non c'era, Fliffy non si perdeva mai.

Se era inferiore a Nero in qualcosa, era nella caccia. Lui si buttava su tutti gli esseri piccoli che vedeva correre, più che altro per farsi bello di fronte alla femmina, e spesso riusciva a prenderli. Una volta raggiunse una pallina da ping-pong scappata da un giardino e la morse, ma solo per divertimento.

Era bello andare in giro insieme ed era anche bello fermarsi a riposare, poi fare l'amore oppure non farlo.

124

Tutto era stato organizzato e Marta era stata preziosa nella preparazione dell'evento. Saputo che Enzo si era risolto a far operare la gattina, gli aveva offerto la sua gabbietta per il trasporto dal veterinario. Aveva anche preso appuntamento con la clinica veterinaria di cui era già cliente per un certo mercoledì sera e si era offerta di accompagnare Enzo dalla casa alla clinica. Questo era il punto più delicato: lui non sapeva immaginare come si sarebbe potuto convincere Fliffy a lasciarsi prendere.

Anche Marta era dubbiosa e per nulla sicura di riuscire nell'impresa, ma non lo dava a vedere. Era tranquilla perché pensava: "In fin dei conti non è una cosa seria. Se non riusciamo a portare la gatta, cancelleremo l'appuntamento."

L'accortezza vincente fu di non mettere nulla da mangiare nella ciotola della gatta per tutto il giorno. Quando alla chiusura dell'ufficio Enzo e Marta arrivarono a casa, misero la gabbietta di Ciccione nel posto dove era sempre collocata la ciotola e quest'ultima nella gabbietta, con dei pesciolini appena fritti dalla signora Matilde che facevano gola anche a Enzo. I due giovani si fermarono dieci minuti in casa a scambiare due parole con la madre di Enzo, che ogni attimo studiava le mosse di Fliffy dalla finestra.

La gatta fu vista arrivare, sola. Probabilmente si stupì di vedere che la sua ciotola era finita in una sorta di casetta, ma entrò e si mise a mangiare. Fu allora che Marta uscì, solo lei, sul terrazzino d'ingresso. Fliffy subito scappò, ma si fermò poco lontano, come in attesa. Marta prese a richiamarla con le sue parole dolci e si mise addirittura a miagolare quasi come una gatta, poi finse di ignorare Fliffy e si sedette a terra poco discosto dalla gabbietta, come assorta nei suoi pensieri. Fliffy aveva ancora fame. Correndo e stando alla larga da Marta ritornò nella gabbia e allora lei, svelta, chiuse la porticina. La gatta era stata presa.

125

Come vide chiudersi la porta della gabbietta Fliffy entrò in uno stato di allarme massimo. Con la sua intelligenza pronta aveva capito di essere in una situazione di pericolo, nuova ma a lei in parte nota. Infatti si presentò subito come un lampo un ricordo: la gabbietta con cui l'avevano portata via dalla casa della bambina. Ora, di nuovo rinchiusa, si trovava nella stessa impotenza, affidata al volere della mano che avrebbe sollevato la gabbia per portarla chissà dove.

Fliffy era disperata. Con fatica, si girò in modo da premere con le zampe anteriori contro la porta della gabbia. Spinse con forza, ma quella non cedeva. Allora, con furia, provò con i denti la resistenza delle sbarre, ma anche questo senza risultato. Con le zampe tentò di lacerare le pareti della prigione per aprirsi un varco, ma la gabbia era solida. Estrasse tutte le unghie e si appigliò con forza ora qua ora là, senza metodo, cercando in tutti i modi di uscire. Intanto, senza accorgersi, si era anche messa a miagolare forte, come una prigioniera che urlasse: "Salvatemi, mi portano via e sono innocente."

Enzo e Marta rimasero un attimo a guardare perplessi la sua agitazione e si sentirono stringere il cuore, ma cosa potevano fare? Sollevarono la gabbia, la misero sul sedile posteriore dell'automobile e cercarono di arrivare il più in fretta possibile dal veterinario, per liberarsi di quel dolore.

Fliffy non si calmava, anzi, nel percorso in macchina, alla sua sofferenza per la prigionia si aggiunse la nausea per il moto ondulatorio della gabbietta, spinta su e giù dai movimenti del veicolo come una barca in mezzo a una tempesta. Vomitò il pesce che aveva mangiato e continuò a impegnarsi con tutte le forze, con le unghie e coi denti, per liberarsi.

Enzo era alla guida e Marta gli dava istruzioni sulla strada da seguire. Sentivano i gemiti di Fliffy, ma non osavano voltarsi, perché già così la sua agitazione si era trasmessa anche a loro come angoscia senza soluzione, se non quella di passare al veterinario il pesante fardello del destino di Fliffy.

Accidenti, la meta, che non era a più di dieci minuti di strada, sembrava non arrivare mai per la loro impazienza. Fliffy miagolava senza ritegno, forte, come impazzita, mentre Marta ed Enzo restavano zitti, se non per le istruzioni di guida. Quando finalmente arrivarono e presero in mano la gabbia, videro che le zampe di Fliffy erano tutte sanguinanti. Per lei perdere la libertà equivaleva a perdere la vita, così si era data da fare fino al sangue.

Suonarono il campanello e subito la porta della clinica si aprì ad accoglierli.

126

Il veterinario era abituato a rassicurare i padroni degli animali che gli venivano portati e subito prese in mano la gabbia di Fliffy, come per prendere in mano la situazione. Disse:

– Oh, povera gattina! Come si è spaventata! – Poi, rivolto a Fliffy stessa: – Adesso ti liberiamo subito.

Senza perdere altro tempo e con la gabbia in mano passò in un altro ambiente, seguito da Marta ed Enzo. Richiuse la porta dietro a sé, pose la gabbia a terra e liberò la gatta aprendo di botto lo sportello. Fliffy balzò subito fuori e si guardò attorno ansiosa cercando l'uscita verso uno spazio aperto. Non trovandola, si mise a correre nella stanza e individuò un nascondiglio dietro una grossa pattumiera a pedale posta in un angolo. I tre uscirono lasciando la gatta sola.

Il veterinario si sedette alla scrivania, fece accomodare i clienti davanti a sé, prese un blocco di carta e incominciò a fare domande.

– Nome?

– Enzo Bersotti, – rispose il figlio.

– Forse Enza, dato il sesso della gatta?

Il giovane aveva creduto di dover dare il proprio nome. Ora, accortosi dell'equivoco, non ebbe voglia di spiegare anche al veterinario che quella povera gatta non aveva nome e quindi confermò:

– Sì, mi scusi, Enza Bersotti.

– Numero di telefono?

Qui non c'era da confondersi, Enzo diede il numero del suo telefono di casa e quello del cellulare. Rispondendo alle domande del medico raccontò brevemente la storia della vita di Fliffy, per la parte che conosceva lui. Il veterinario intendeva operare la neobattezzata Enza Bersotti ("come la mia amica di Brindisi", pensò Enzo) il giorno successivo. Il venerdì sera, dopo ventiquattro ore trascorse in clinica sotto osservazione, sarebbe potuta ritornare a casa.

Su richiesta di Marta, il veterinario diede qualche spiegazione sull'operazione imminente e confortò Enzo sullo stato d'animo della gatta:

– Ascolti! Già non piange più. Potete andare a casa tranquilli. Ci vediamo venerdì.

127

Salirono frettolosamente in macchina, allacciarono le cinture, poi Enzo domandò:

– Dove andiamo?

– Accompagnami a casa, puoi?

Enzo non aveva previsto di fare nulla quella sera, ma adesso non gli andava di lasciarsi con Marta così presto. Sentiva un grumo in sé e anche, ma forse si sbagliava, in lei. Restando insieme avrebbero potuto tentare di scioglierlo. Così propose:

– Marta, posso invitarti a cena in trattoria? Ti piace "La vigna"?

– Ah, quel locale in Via Garibaldi? Sì, dai, accetto.

Trovarono subito un tavolo, in un giorno infrasettimanale era facile, e ordinarono del vino rosso, per scaldarsi mentre leggevano il menu.

Una volta fatta l'ordinazione, Enzo pensò con terrore che non sapeva di cosa parlare con la collega. In ufficio era facile interagire, bastava tacere o dire qualcosa sulle pratiche in corso, ma in trattoria non poteva parlare della solvibilità di una ditta o chiedere una fotocopia. Comunque ormai il passo era stato fatto ed Enzo si disse: "Magari anche Marta sta facendo gli stessi pensieri. Dato che sono qui, in qualche modo me la caverò."

Infatti se la cavò benissimo perché fu Marta ad aprire e guidare la conversazione. Si fece raccontare ancora una volta la storia della gatta e rimase molto toccata quando si raggiunse il punto della macchina fotografica con il salvataggio miracoloso della piccola Fleche. Enzo narrava con inusitata apertura, ma cercando di minimizzare il bizzarro ruolo giocato dalla madre nel destino di Fliffy, con i suoi eccessi di cure e di rifiuti. Si rese conto di vergognarsene, per quanto non fosse certo colpa sua se la madre era così. Anzi, proprio lui, Enzo, era stato la prima e principale vittima di quel modo di fare. Ma con Marta non voleva entrare in confidenze così profonde. Preferì echeggiare l'interesse di lei facendo domande su Ciccione, il grasso felino della collega.

Mentre si svolgevano questi discorsi era arrivata la cena, che aiutò i giovani ad accantonare il ricordo della penosa prigionia di Fliffy, ora chiamata Enza, passando ad altri pensieri. Si parlò di libri, piscine, film, qualche commento sui colleghi d'ufficio, ed ecco che era finito anche il dolce. Enzo andò al banco per pagare il conto e tornando a chiamare Marta per riaccompagnarla a casa pensò:

– Avrei potuto almeno prenderle la mano se non darle un bacio, forse se lo aspettava, ma non ne ho voglia.

128

In compagnia di Marta Enzo si era rasserenato, ma a casa venne assalito da una grande inquietudine che non sapeva spiegarsi.

“Forse – pensò andando a letto – è stata la fatica di raccontare alla mamma la storia del trasporto della gatta che mi ha agitato, il pensiero del sangue. Oppure mi è rimasta sullo stomaco la crostata al cioccolato. Avrei dovuto prendere un digestivo.”

Sotto le coperte il figlio non riusciva a dormire e per passare il tempo prese a rievocare la sua vicenda con Aurora, che il nome “Enza” attribuito alla gatta aveva attualizzato nella sua memoria.

Rievocò i suoi sogni sulla donna, quando aveva pensato di portarla al suo paese, sposarla, mettere su casa.

Casa. Il pensiero passò alla casa che aveva messo a posto a Brindisi e all'architetto che l'aveva comperata. Si chiese quale traccia del suo gusto fosse rimasta tra quelle mura e in queste fantasie si addormentò.

Aurora tornò l'indomani nei pensieri di Enzo con forza ancora maggiore, agitando con la nudità delle sue grazie le acque tranquille della sua routine.

In ufficio, con Marta, fu inevitabile tornare a parlare della gatta. Enzo voleva chiamare il veterinario per accertarsi che stesse andando tutto bene ma la ragazza gli fece cambiare idea.

– Chiamano loro se c'è qualche problema. Meglio non disturbare. Se dovessero rispondere alle telefonate di tutti gli ansiosi, come farebbero a lavorare?

“Grazie – pensò Enzo – di avermi dato dell'ansioso” e non telefonò, tanto già l'indomani sera avrebbe riavuto la sua gatta. Già, – notò tra sé – adesso la chiamo la mia gatta. Peccato davvero che lei da me non voglia neanche una carezza.”

Marta chiese a Enzo se quella sera sarebbe andato in piscina. Lei sarebbe stata lì dalle nove. Enzo promise di raggiungerla.

L'acqua fredda e il piacere del movimento fisico lo aiutarono a riscuotersi dalla malinconia che l'aveva pervaso per tutto il giorno. Nuotò con foga, mentre Marta, più calma, ora nuotava, ora semplicemente camminava nell'acqua lungo il bordo della piscina. Enzo in una pausa del nuoto si soffermò a guardarla e pensò: “Ecco una donna che c'è”, senza capire lui stesso il suo pensiero.

A casa trovò la mamma, come al solito, ancora sveglia e pronta a carpire gli umori e, ad essere abbastanza abile, qualche parola dal figlio. Enzo però era cupo quella sera. Invece del solito silenzio con cui accoglieva le parole della madre, si trovò a risponderle: “Mamma, non potresti farti qualche volta i fatti tuoi invece dei miei?” Poi andò a letto e dormì veramente bene.

Il venerdì Enzo in ufficio guardò spesso l'orologio aspettando come una liberazione la fine di una settimana lavorativa che gli era parsa durare un mese. “Eppure il lavoro è stato quello di sempre,” pensò. Già quello era pesante per lui: sbrigare continuamente pratiche senza arrivare mai ad avere la scrivania vuota, perché ne arrivavano delle altre. Però ciò che gli aveva allungato la settimana era

stata un'altra cosa: lo scatenarsi delle emozioni, tra la gatta, la madre, Marta, l'operazione, il sangue, il ricordo di Aurora, la sua insofferenza e la sua malinconia. Cosa gli stava succedendo? Non poteva dire di tenere alla gatta, non se ne era mai interessato e anche adesso non riteneva di avere dei sentimenti per lei, eppure non vedeva l'ora che giungesse la sera per andare a riprenderla. Forse era la speranza di un contatto d'affetto. Adesso, dopo averla riportata a casa con il nome di Enza, avrebbe voluto cercare di farsela amica, pensò.

Finalmente la sera giunse. Mentre andava verso la clinica veterinaria, solo, provò forte compassione per quella povera bestia e apprensione per la sua salute, ma ormai era arrivato e presto avrebbe saputo tutto.

Il veterinario lo stava aspettando. Disse subito che era andato tutto bene e che la gatta era in ottima salute, seppure convalescente. – Sa che non era incinta? – aggiunse.

“Ecco, – pensò Enzo – lo voglio dire questo alla mamma. Ha messo in piedi tutto un cancan e poi Enza non era neanche incinta.”

– E si è comportata bene? – chiese Enzo, come avrebbe chiesto un genitore al maestro della figlia.

– Beh, un po' selvatica è, si vede che è una gatta che vive libera la nostra Enza. Però noi siamo abituati ad affrontare ogni tipo di animale, le ripeto, è andato tutto bene.

131

Tutto era andato bene esternamente: le analisi, l'anestesia, l'operazione, ma per la sensibilità di Fliffy erano stati i tre giorni più sconvolgenti della sua vita e ancora adesso era come fuori di sé per l'umiliazione e la paura che aveva provato.

Il mercoledì sera, dopo che Enzo e Marta avevano lasciato la clinica, il veterinario era entrato nella stanza dove era stata messa Fliffy. Lei, sentendo il suo passo, si era stretta contro il muro dietro la pattumiera. Lui aveva detto qualcosa per tranquillizzarla, aveva fatto per avvicinarsi ma lei, che sapeva distinguere un nemico, aveva sollevato il pelo e dilatato le narici come per dire: sono pronta a combattere. Lui aveva capito la situazione e non aveva insistito. Aveva riempito al lavandino una scodellina d'acqua e l'aveva messa a terra, contro il muro. In un'altra scodellina, di plastica rosa, aveva messo pochi

croccantini presi da una scatola in un armadietto, poi se ne era andato chiudendo la porta e spegnendo la luce da fuori.

Tornata sola e confortata dal silenzio generale che era disceso, se non per l'abbaiare di un cane che ogni tanto si faceva sentire oltre la parete, Fliffy aveva lasciato il suo rifugio dietro la pattumiera per studiare il luogo. Dalla finestra senza tendine entrava il leggero chiarore della città notturna, il cui cielo rimandava parte della luce di case e lampioni. Alla gatta sarebbe bastato molto meno per orientarsi, e comunque non c'era molto da vedere. Oltre alla pattumiera e alle ciotole, a terra c'erano solo le gambe metalliche di una sorta di tavolo, su cui era impossibile arrampicarsi. Fliffy si sentiva prigioniera di un luogo ignoto e ostile, come in preda a un incubo a cui in certi momenti non credeva. La nausea provata in macchina le era passata, così, tanto per fare qualcosa, provò a bere dalla vaschetta e assaggiò un croccantino. Era buono, però il suo gusto come di pesce non corrispondeva alla sua forma. Persino a mangiare non si fidava in quel luogo. Bisognava scappare. Provò a spingere la porta, ma capì subito che non avrebbe ceduto. La finestra era troppo in alto, irraggiungibile. La povera gatta non poteva far altro che restare lì in attesa. Sentì che doveva fare la pipì. A lei piaceva farla nel morbido, sulla terra, non su quel piano duro e senza odore. Si guardò attorno e vide una vasca di sabbia. Ricordò che in un tempo remotissimo del suo passato aveva già conosciuto un banco di sabbia simile, un'isola su un pavimento freddo e duro dove lei faceva i suoi bisogni. Fece la pipì, la coprì con la sabbia e poi per sfogare la sua rabbia si mise a giocare con quella sabbia. Il gioco la eccitò. Spingeva la sabbia con le zampe e la buttava tutt'attorno, facendola volare.

Dopo un po', stanca e sconsolata, si addormentò.

132

Come fanno i gatti quando dormono, soprattutto quelli di strada come lei, Fliffy ogni tanto apriva gli occhi e si guardava attorno, ma non trovava nulla di mutato nella stanza. Quando venne l'alba, la luce, sempre più forte col passare delle ore, rivelò alla gatta lo stesso squallido paesaggio del giorno prima. Ad un tratto però la porta si aprì, Fliffy per istinto corse al suo rifugio e lì due mani forti protette da guanti ruvidi la sollevarono e la portarono via. Lei si divincolò, ma

non riuscì a scappare. Qualcosa accadde nella lotta e Fliffy si trovò ben presto legata e perfettamente calma; poco dopo perse conoscenza, una cosa che non le era mai accaduta.

Quando tornò alla coscienza vide di essere ancora prigioniera, ma in un altro luogo e con altre sbarre. Non aveva alcun ricordo di come fosse capitata lì. Era in uno spazio abbastanza ampio, dove avrebbe potuto camminare e anche saltare, ma non ne aveva affatto voglia. Sentiva un dolore dentro di sé che assomigliava al dolore del parto, ma sordo e stabile, senza la liberazione della nascita. Era in una grossa gabbia dal pavimento in assi di legno. Una rete che si estendeva anche al soffitto divideva lo spazio in quattro celle. In quella alla sua sinistra c'era un gatto maschio che sentendosi osservato sollevò la coda e si avvicinò alla rete, per fare conoscenza. Fliffy miagolò con delicatezza, ma non si alzò dalla sua posizione accovacciata per avvicinarsi a lui. Si sentiva davvero troppo debole.

L'altro fece un miagolio di risposta, poi, deluso dal mancato incontro, dimenticò Fliffy e si mise a saltare e a tentare di strappare la rete.

Anche quel giorno le ore scorrevano per Fliffy senza eventi e senza speranza. Veramente c'erano due persone che ogni tanto entravano e uscivano dalla stanza, ma mai per lei. Solo una volta una mano varcò la porta della sua prigione lasciandole da mangiare e da bere. La stessa mano le fece una carezza e un'altra mano le sollevò il pelo per guardarla in un punto, facendole male. Erano mani guantate e a Fliffy non si trasmise nessun calore dal loro tocco.

133

Fliffy trascorse in questa gabbia la notte e gran parte del giorno successivo. Man mano che passavano le ore tornavano in lei un po' di forza e vivacità. Fece conoscenza con il vicino, annusandolo attraverso la rete. Miagolò rispondendo al richiamo di un gatto a lei invisibile che si era levato nella stanza. Dialogarono per qualche minuto, poi la conversazione cadde. Erano tutti stanchi e malati lì. Fliffy non riusciva a credere che il mondo fosse tanto cambiato.

Nel pomeriggio vide aprirsi la porta della prigione e venne condotta di nuovo nella stanza dove aveva trascorso la prima notte. Si spaventò perché varie mani la toccavano, la punzecchiavano. Le voci delle persone erano gentili, ma

non i loro gesti. Finita l'ispezione, la lasciarono libera in quella stanza e se ne andarono.

In quello spazio ampio avrebbe potuto correre con agio, giocare, saltare, ma non ne aveva voglia. Inoltre, era preoccupata. Il mondo attorno a lei continuava a cambiare non per sua iniziativa e questo la lasciava priva di ogni riferimento. Quando entrò nella stanza un uomo con il camice bianco, l'uomo con i guanti, accompagnato da Enzo, Fliffy si confuse ulteriormente, perché per lei Enzo era un personaggio del suo cortile, non di quella stanza.

L'uomo coi guanti si avvicinò a Fliffy aspettandosi di prenderla con facilità per metterla nella gabbietta di Marta e lasciarla tornare a casa con Enzo. Ma Fliffy era intelligente e in quei tre giorni aveva imparato che doveva difendersi dall'uomo coi guanti. Invece di rifugiarsi dietro la pattumiera come aveva fatto il primo giorno, si mise a correre per la stanza, evitandolo. Anche Enzo si impegnò nella caccia alla gatta, ma Fliffy era troppo agile e scaltra anche per i loro sforzi riuniti. Eppure doveva essere messa nella gabbietta a tutti i costi. Quando il veterinario ed Enzo si fermarono per riprendere fiato, il dottore decise che ne aveva abbastanza di correre. Disse a Enzo che, se anche lui non riusciva a prendere Enza, l'avrebbe fermata con un getto d'acqua. Attaccò una canna di gomma al lavandino, aprì il rubinetto, l'acqua zampillò dalla bocca con allegria. Il veterinario diresse il getto verso la povera Fliffy, che rimase sopraffatta dalla forza e dal freddo dell'acqua. Mezza tramortita, venne infilata nella gabbietta e portata in fretta a casa. Enzo era molto turbato e dovette fermarsi lungo la strada per aspettare che le sue mani smettessero di tremare.

134

La signora Rappelli era in piedi davanti alla finestra già da mezz'ora. Quando vide arrivare la macchina del figlio corse in giardino ad aprirgli il cancello, lo richiuse e chiese ansiosa:

– Allora, com'è andata?

Enzo, rosso in viso, disse con astio:

– Adesso sarai contenta, mamma. E' operata, sterilizzata, tutto come volevi tu.

La madre si stupì del suo tono e pensò tra sé: “Proprio non mi vuole bene questo figlio”. Comunque la signora Matilde non si lasciava turbare facilmente. Ignorò il tono rabbioso di Enzo e disse dolce:

– Aspetta, caro, non aprire subito la gabbia. La gatta sarà un po’ sofferente. Voglio prepararle una cuccia come l’altra volta, nel deposito.

Enzo pensò: “Mia madre è sempre la stessa. Con le sue false premure riesce sempre a fregarti”. E guardò con compassione la povera Fliffy–Enza che, nella gabbietta poggiata a terra, già aveva scorto i luoghi noti ma, ammaestrata dalle sue tante traversie, restava zitta e immobile aspettando gli eventi.

La signora Matilde mise degli stracci caldi in una cassetta della frutta e pose questa nel deposito. Portarono lì la gabbia, aprirono lo sportello e aiutarono Enza a entrare nella cesta. La signora Rappelli le fece una carezza dicendo:

– Povera bestia, chissà cos’avrai pensato...

Poi madre e figlio si allontanarono e fecero scorrere la porta di ferro lasciando aperto un comodo spiraglio.

135

L’indomani mattina alle dieci squillò il telefono. Enzo e la madre si guardarono sorpresi, non arrivavano molte telefonate a casa loro. Andò a rispondere il figlio. Era Marta, che non voleva aspettare fino al lunedì per avere notizie della gatta.

Enzo inizialmente fu sbrigativo e si limitò a rispondere che l’operazione era riuscita, la gatta era tornata a casa e l’onorario non era stato troppo alto. Marta però capì che Enzo tratteneva qualcosa e lo sollecitò:

– E poi?

Il figlio esitò un attimo prima di rispondere, mentre come un’ondata violenta in un mare per il resto calmo gli ritornavano l’ira del giorno prima e lo sgomento di quando aveva visto Enza correre nella stanza in preda al terrore, la violenza dell’acqua e la falsa sollecitudine della madre al ritorno. Disse:

– Sai, sono rimasto scosso, non te lo so bene spiegare. Se vuoi puoi venire a vedere tu stessa.

Marta si domandò cosa ci fosse da vedere, se la gatta o l’inquietudine di Enzo, e decise che sarebbe passata da lui nel pomeriggio.

La gatta si stava pian piano riprendendo ed era stata vista dalla signora Matilde camminare in giardino, ma evidentemente era ancora debole. Quando Marta arrivò, Enzo la condusse subito nel deposito e videro la gatta sdraiata mogia nella cassetta della frutta. Marta le parlò. Lei aveva questa particolarità: a volte parlava ai gatti come se fossero persone, “tanto capiscono”. Così disse:

– Allora, Enza, sei contenta di essere a casa? Adesso puoi avere tutti gli amanti che vuoi senza doverti preoccupare di restare incinta. Cosa ne dici?

E intanto accarezzava la bestiola. Enzo era accucciato accanto a lei. A Marta venne in mente di chiedergli:

– Hai provato ad accarezzarla oggi? Magari adesso ti accetta.

Senza aspettare la sua risposta gli prese la mano, lo guidò in una carezza ad Enza e la gatta non scappò. Allora Enzo le solleticò la fronte con la punta delle dita e lei chiuse gli occhi contenta.

Marta disse che sarebbe andata in piscina ed Enzo la seguì.

136

Quella notte, quando tutto il quartiere si fu calmato, mentre Fliffy se ne stava sdraiata tra gli stracci sentì un richiamo inconfondibile. Era Nero che la cercava, ormai quasi senza speranza dopo giorni di attesa. La gatta gli rispose subito, si alzò, uscì in cortile e le si aprì il cuore. Ecco anche il suo amore, adesso il mondo era veramente tornato a posto. Era libera, nel cortile che conosceva, era riuscita a correre per l’impazienza di rivedere Nero e adesso se lo godeva tutto, col corpo e con l’anima. Si annusarono, si leccarono, camminarono nell’erba e poi andarono a sdraiarsi, tutt’e due, nella cuccia di Fliffy. Si stava bene lì, non era freddo e umido come fuori. Nero stava addosso a Fliffy perché temeva che se avesse perso il contatto con il suo corpo lei sarebbe potuta svanire un’altra volta nel nulla, lasciandolo desolato come nei giorni precedenti. Fliffy gli si struscìo contro come per dire: sono proprio io e, certo, era lei, a parte l’odore che le si sentiva addosso, un odore nuovo.

Nero era felice. Da quando si era accoppiato con Fliffy l’aveva frequentata con passione ogni giorno, ma aveva anche continuato ad andare in giro per molte ore da solo. Non poteva perdere del tutto il suo mondo di prima, dove poi doveva tornare, una volta cresciuti i piccoli che sperava di avere. Nero andava via sicuro

perché sapeva che Fliffy lo aspettava sempre. Da che era diventata sua compagna d'amore, non guardava più gli altri maschi.

Quella notte però Nero voleva restare vicino alla sua bella e si sdraiarono l'uno addosso all'altro, scaldandosi.

137

La signora Matilde era contenta di essere riuscita nel suo piano: far sterilizzare la gatta, "perché di randagi ce ne sono già troppi nel quartiere", per darle da mangiare fino all'estate e poi disfarsene "con la coscienza a posto", come pareva a lei, consegnandola in un luogo sicuro dove avrebbero saputo occuparsi del destino successivo dell'animale. Lei non vedeva nessuna contraddizione tra la cura che dedicava alla dieta della gatta e il progetto di abbandonarla. Si diceva offesa perché Enza (anche lei adesso la chiamava così) non si era mai fatta accarezzare da lei, se non al ritorno dopo l'operazione, ma non era disposta a impegnarsi in un paziente avvicinamento che, solo, avrebbe potuto vincere la diffidenza della randagia.

Nei primi giorni dopo il ritorno di Fliffy la signora Rappelli era contenta di vederla spesso vicino alla casa. Nelle sue frequenti osservazioni vedeva che la gatta mangiava il suo cibo, si sdraiava nella sua cassetta e non si allontanava molto da casa. Le dispiacque di veder ritornare Nero accanto alla gatta, ma non poteva farci nulla, tentare di scacciarlo sarebbe stato inutile.

Enzo col passare dei giorni sentiva sempre meno l'ira e l'inquietudine che gli aveva suscitato la sterilizzazione di Enza. Provava piuttosto malinconia e vuoto. Una volta rallentato il ritmo frenetico del lavoro in ufficio si era reso conto di non avere in realtà nulla di serio da fare.

138

Una sera tornò a casa dall'ufficio e parcheggiò la macchina in cortile perché non intendeva uscire dopo cena. Richiuse il cancello, poi tornò all'automobile per prendere una busta. Gli scappò l'occhio su Enza, che si era affacciata alla fessura del deposito, aspettando che lui se ne andasse per sdraiarsi sul cofano caldo. Invece di avviarsi verso la scala come la gatta avrebbe desiderato, appoggiò la

busta e poi le mani sul cofano dell'auto e chiamò Enza con un verso che conosceva dall'infanzia ma non usava da chissà quanti anni, aspirando ritmicamente l'aria con la lingua dietro i denti. La gatta si guardò attorno circospetta, esitò un poco ma Enzo seppe attendere. Infine Enza si decise, valutò come innocua la presenza dell'uomo poggiato alla macchina e saltò su con soddisfazione: era ritornata agile come un tempo, era ancora lei. Si accoccolò sul metallo tiepido ed Enzo la fissò negli occhi facendo una smorfia col naso. La gatta allargò le pupille e gli rispose con un gesto simile, che le fece drizzare i baffi. Enzo estese la mano e fece una carezza timida alla gatta, poi un'altra. Le disse anche:

– Stai bene, Enza? Miao, ma che bella questa gatta!

Poi, dopo un'altra carezza, salì in casa.

139

Era un giorno di nebbia fitta come si vede solo in campagna vicino ai prati. Al crepuscolo, pur con i lampioni già accesi e un cielo ancora di madreperla come durante il giorno, non si vedeva che a tre o quattro metri di distanza. Fliffy era con Nero in un prato poco lontano da casa. Camminando nell'erba alta le si erano attaccati al pelo chicchi e piume, la semenza dell'anno prima delle piante resistenti all'inverno. Al limite del prato Fliffy si fermò per rotolarsi nella ghiaia e ripulirsi il pelo. Nero l'aspettò. Ad un tratto la gatta vide arrivare un cane nero che, portato dal padrone a correre in quel prato, era stato attratto dal movimento. Fliffy si immobilizzò, fissò il cane negli occhi come per ipnotizzarlo, ma lui non si smarrì, incominciò ad abbaiare sopra di lei. Fliffy si tirò in piedi senza scatti, scambiò uno sguardo con Nero e nello stesso istante i due felini scapparono verso la strada. Proprio in quel momento passò una macchina. Nero era già sull'altro lato, ma Fliffy, ancora sull'asfalto, venne travolta. Morì subito, senza agonia, perché la ruota aveva colpito proprio il suo collo tanto aggraziato.

140

Riccardo, che era stato il padrone di Bianco e Rosso, il primo amore della povera Fliffy, passò in bicicletta per quella strada poco dopo l'incidente. Vide la gatta a terra e il sangue fresco e giovane che ancora usciva dal suo corpo. Si fermò,

raccolse quel corpicino e lo compose sull'erba ai bordi del prato, pensando: "così i suoi padroni se lo cercano potranno ritrovare almeno il corpo". Poi andò a casa. Quella sera l'immagine della gatta gli ritornò in mente più volte, ma non disse niente a Martina, per non turbarla.

L'indomani la signora Matilde, che in mattinata era andata a riempire di cibo la scodellina della gatta e a cambiare l'acqua, si stupì di non vedere mai per tutto il giorno né lei né il suo compagno. "Chi lo sa cos'ha in testa quella vagabonda e dove è andata a cacciarsi", disse a se stessa con una vena di rimprovero per la libertà dell'animale, ma le rimase in cuore un presentimento di disgrazia. Tuttavia, non era disposta a uscire con quel nebbione a cercare Enza. E dove, poi? Lei non sapeva che luoghi frequentasse. Si consultò con il signor Oscar parlandogli al di là del divisorio tra i due cortili. Anche lui non ricordava di aver visto la gatta quel giorno, né sana né malata. La signora Matilde andò a vedere la cuccia che aveva allestito nel deposito, ma la trovò vuota.

Quando Enzo ritornò a casa, la madre gli raccontò con allarme che dal giorno prima la gatta non si era vista, benché lei fosse andata più volte alla finestra per controllare. Enzo dapprima rispose seccato: – E io cosa ci posso fare? – ma poi dopo cena si risolse ad uscire.

– Mamma, faccio una passeggiata nelle vie qui attorno a casa. Non troverò Enza, ma perlomeno smaltisco la cena. Sono stato seduto tutto il giorno, esco volentieri.

Mise il giaccone e uscì in strada. A quell'ora e con quella nebbia i pochi passanti camminavano di buon passo per arrivare in fretta dove erano diretti. Solo Enzo incedeva piano, guardandosi attorno, ed era imbarazzato rispetto alle persone che incontrava, che non potevano conoscere il motivo della sua lentezza. Incrociò due ragazze, che lo guardarono con sospetto e risero tra loro; "ridono di me", pensò lui, ma senza offesa.

Lungo il percorso vide due o tre gatti; ogni volta si fermò per seguirli con gli occhi, ma nessuno di loro era Enza. Sapeva che solo un caso straordinario avrebbe potuto farlo incontrare con Enza, faceva quella passeggiata più che altro per assecondare, per una volta, una buona intenzione di sua madre.

Stava quasi per rientrare a casa quando superò un uomo in piedi sotto un lampione con un guinzaglio in mano. Aveva liberato il cane per fargli fare i suoi bisogni e l'animale era poco oltre, nel prato. Avanzando, Enzo vide che il cane

annusava qualcosa sul limitare dell'erba. Guardò anche lui. Il cane stava annusando il corpo della povera Enza.

Il figlio la riconobbe subito, si chinò per guardarla bene, senza osare toccarla. Era proprio lei. Il padrone del cane si avvicinò per vedere anche lui e disse rivolto ad Enzo:

– Povero miccio! Era il suo?

Il figlio annuì e si allontanò.

141

Adesso non voleva tornare a casa subito. Non poteva dire di aver amato quella gatta, eppure era molto turbato. Svoltò in una vietta per allontanarsi dal padrone del cane, prese il cellulare e chiamò Marta, con urgenza, senza aver preparato le parole da dirle.

La donna si stupì di ricevere una chiamata serale da Enzo e chiese subito cosa gli fosse successo. Saputo che si trattava della morte di Enza, si tranquillizzò: sapeva che i gatti nascono e muoiono. Sentì però anche che Enzo le stava chiedendo un aiuto immediato e così si offrì di raggiungerlo.

Giunta al prato, restò un attimo muta, guardando il bel corpo di Enza, poi, per uscire dall'imbarazzo e aiutare l'amico, propose:

– Va' a casa a prendere una vanga. La seppelliremo qui.

Marta si addentrò di un paio di passi nell'erba, strappò dei ciuffi rinsecchiti e indicò a Enzo di scavare lì. La terra umida cedeva facilmente, in un attimo la fossa fu pronta. Vi deposero delicatamente la gatta e la ricoprirono con quelle stesse zolle. "Come profuma di buono la terra" pensò Enzo e disse a Marta:

– A primavera sarà pieno di fiori.

Andarono a riporre la vanga senza farsi sentire dalla madre, poi Enzo accompagnò Marta alla macchina, che era rimasta vicino alla sepoltura della gatta.

Mentre lei cercava le chiavi nella borsetta Enzo disse all'amica:

– Grazie, non sai quanto ti sono grato.

Poi l'abbracciò e la baciò proprio sulla bocca, come si fa con un amore.

Carla Muschio  
*Femmine di strada*

Edizioni Lubok  
Data di pubblicazione: 12 giugno 2014  
[www.carlamuschio.com](http://www.carlamuschio.com)

Immagine di copertina: Carla Muschio, *Gatto Chios*

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

---

